

IL DIBATTITO SUL PDS

Funzioni di governo
e sistema elettorale
fanno i gruppi dirigentiMARCO FILIPPESCHI
SEGRETARIO PROVINCIALE PDS PISA

LA PROVOCAZIONE estiva di Alberto Asor Rosa ha avuto il pregio di riaprire la discussione sul partito, sulla funzione e l'immagine del suo leader, sull'assetto organizzativo della sua direzione e sulla sua struttura. C'è il rischio di letture semplificate o semplicistiche. «Il segretario senza partito» è un'immagine che fa tornare in mente le lamentezioni senza sbocchi degli anni '80.

1. Mentre è in atto una revisione costituzionale e della legge elettorale, all'esito della quale è legato il disegno futuro del sistema politico italiano e il superamento della «crisi di ruolo politico dei partiti», sono in vigore a tutti i livelli nuovi sistemi elettorali, spesso alla prova per il secondo mandato.

2. C'è un'identificazione diretta molto forte tra leader di partito e base elettorale. C'è una tendenza a saltare ciò che sta in mezzo. Ciò per effetto dei media che modellano una partecipazione politica passiva, ma forse anche perché l'elettorato è più esigente, la società civile più ricca ma corporativa e i partiti sempre più inadeguati.

3. C'è dunque un forte declino della partecipazione politica che si esprime anche in Italia in tante forme di «crisi organizzativa dei partiti», non ultima quella del forte calo delle adesioni, in particolare di quelle dei giovani. Anche se è utile ricordare che il Pds è oggi la prima formazione politica in Europa per rapporto abitanti/iscritti.

4. Mentre l'influenza del mezzo televisivo sugli orientamenti e i comportamenti politici dell'elettorato è ormai soggetto di studi degli storici - e solo per ultimo il caso italiano ha fatto scuola - gli si deve riflettere sul futuro prossimo, sugli effetti della multimedialità sulla politica, sulla teledemocrazia, sulle potenzialità della tv interattiva, del «teputer», per l'organizzazione della partecipazione politica attiva.

Le qualità del leader, come Asor Rosa ampiamente riconosce, sono un punto di forza del partito, anzi sono una condizione competitiva essenziale. E, da questo punto di vista, la recente vicenda politica parla chiaro. Sbaglia di grosso chi sostiene che i risultati sarebbero sostanzialmente il frutto di un'impostazione freddamente utilitaristica, di una sapienza tattica e della scelta obbligata di certe alleanze politiche. Le scelte che il Pds ha compiuto, non solo per le alleanze, i contenuti più innovativi dell'ultimo congresso (riforma costituzionale, stato sociale, lavoro, struttura del capitalismo italiano), traggono ragioni da una lettura della realtà italiana connessa ai processi d'integrazione internazionale e liberata da quei conservatorismi che hanno rischiato di rendere residuale la sinistra.

Per stare al tema, non è data riforma organizzativa senza riforma politica. L'esempio del Labour Party è indicativo: reinventare la sinistra significa anche reinventare il partito politico della sinistra. Sorgono a questo punto due problemi seri. Primo: la difficoltà per l'elaborazione più innovativa del Pds a penetrare e a farsi strada, in profondità, nell'insieme del partito.

Si ha l'impressione che il partito dell'organizzazione e anche quello che opera nelle istituzioni si muovano con dinamismo ma d'intinto, esprimendo consenso e sintonia sulla strategia politica, ma al di sotto del respiro e delle potenzialità di

«una nuova cultura politica», di una cultura critica autonoma. Alla fine con una resa insufficiente anche in termini di ampliamento dei consensi e d'attrazione di forze vitali, di giovani, di espressione di passione politica e di nuova militanza per sostenere un progetto innovativo e l'urto delle riforme, e costruire così il nuovo partito. Mancano sedi e strumenti di confronto necessari ad arricchire un'elaborazione già consistente, a contribuire alla formazione della nuova classe dirigente. Questo è un nodo decisivo: non avendo la volontà o la forza di affrontarlo già si compie passivamente una scelta per un certo modello di partito ed è fortissimo, a tutti i livelli, il rischio di appiattimento delle politiche di governo e che non si vada oltre l'offerta di un ricambio del ceto politico.

Secondo problema: l'attuale sistema della vita democratica interna e l'assetto degli organi dirigenti varati dal congresso. Qui si paga anche la gestione forzosamente provvisoria e transitoria, che ha condotto anche alla fase congressuale e ad un certo modo di svolgimento del congresso.

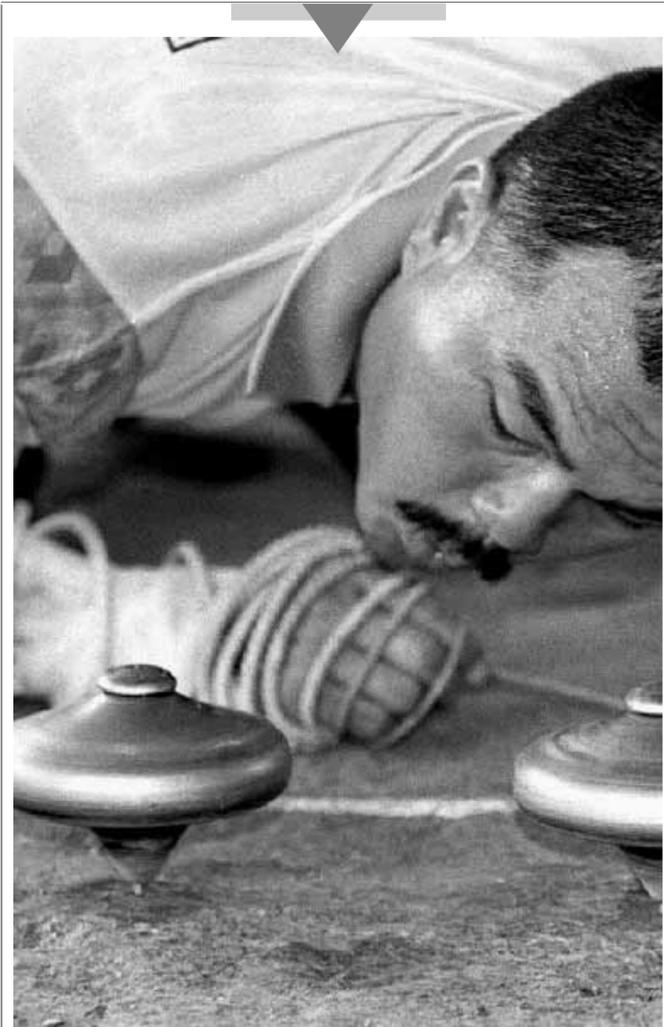
Il modo d'essere della maggioranza che sostiene le scelte di D'Alema e il suo rapporto con le altre componenti sono problemi non risolti che producono un singolare gioco delle parti: da un lato, delega e espongono per il segretario, e dall'altro tatticismi esasperati, drammatizzazioni critiche iperpubblicate, anche oltre una normale dialettica interna, come se si vivesse una perenne campagna congressuale. La risultante di queste dinamiche interne è stata comunque incisiva e le ragioni oggettive e soggettive di ciò sono evidenti. Ma si può realizzare un assetto decisamente più produttivo.

Come compiere un salto di qualità? Per esempio razionalizzando l'assetto di vertice, accorciando alcune distanze, affinché vi siano sedi con più forte capacità di discutere ed impostare con coerenza le politiche fondamentali, quelle da cui dipende l'assolvimento del mandato congressuale, il rapporto con la delegazione al governo e la protezione nazionale esterna del nuovo partito per poche «issues-campagne» molto visibili. Ciò può significare ad una domanda di maggiore coesione e un riconoscimento più marcato di una componente di maggioranza e questo implica alcuni rischi che però possono essere attenuati da una «autodisciplina» delle componenti. Lo statuto consente il massimo di possibilità espressive delle differenze, ma per scelta, lontani dai congressi, si può stare un po' al di sotto, come avviene normalmente negli altri partiti della sinistra europea.

In ultimo il problema evocato da più parti del «modello di partito» soprattutto delle forme della sua rete territoriale e della selezione delle leadership. Giustamente si è detto che si è ancora in una fase di assestamento. Però i nuovi sistemi elettorali funzionano da tempo e già producono equilibri diversi tra il partito-organizzazione e la rappresentanza elettiva e un modello nuovo di selezione delle élites dirigenti.

C'è un dibattito aperto. Gianfranco Pasquino chiama in causa i segretari delle federazioni, mentre una parte degli studi sul nostro partito individuano allo stesso livello punti di forza e di debolezza.

UN'IMMAGINE DA...



KUALA LUMPUR. Un uomo cerca di far girare le sue trottole soffiano sulla sabbia durante un torneo che si svolge nella capitale della Malaysia. Quattordici squadre da tutto il mondo si fronteggiano nel tradizionale gioco.

È cambiato lo statuto nazionale e si è varata la regionalizzazione; gli statuti regionali introducono innovazioni di rilievo anche in merito alla legittimazione dei dirigenti «di partito», agli automatismi per la formazione degli organi dirigenti, alle strutture verticali, alla cessazione di poteri nelle coalizioni. Ci sono già condizioni nuove per dare maggiore profondità e concretezza al confronto. Credo che i segretari di federazione e quelli regionali abbiano dimostrato con i fatti una forte vocazione all'innovazione politica e non mi pare che ragioni d'equilibrio di potere interni, logiche intraorganizzative possano oggi rappresentare un blocco della riforma, per un partito meno introverso, ancora più aperto e flessibile, che si avvalga di dinamiche interne-esterne più competitive.

A mio giudizio con le regole dei sistemi elettorali maggioritari e dentro la concezione del ruolo del partito definita al Congresso e fer-

mamente difesa da D'Alema a Garçonza si può davvero discutere di tutto, radicalmente. Dobbiamo però partire dalla realtà, anche al di là del riconoscimento degli evidenti vantaggi competitivi di una formazione politica strutturata.

In larghe parti del paese, anche perché il deperimento organizzativo a volte si somma alla natura «notabile» dei sistemi politici locali, il «dualismo» non c'è più, l'organizzazione è già in buona parte poco più che l'insieme delle rappresentanze elettive e la selezione è di tipo «immediato». E questo un dato di forza? Discutiamolo.

Oggi, in molta parte, l'élite dirigente di governo si è formata e «professionalizzata» nelle esperienze di direzione del partito o di altre organizzazioni di rappresentanza, mai distaccata e anzi solidamente intrecciata con la prova del governo locale. Voglio dire che stiamo vivendo ancora della rendita di complessi processi di formazione e che per certi versi, di fatto, leader-

ship di governo già tendono a convergere. Cosa significa tutto ciò? E, dato che certi percorsi di selezione non sono riproducibili, che tipo di ricambio è desiderabile per il futuro? Dobbiamo rispondere.

Viene posto un problema di de-strutturazione. Ma è obbligata la corrispondenza tra più forti sistemi di legittimazione dei dirigenti, a tutti i livelli, e una semplificazione in senso elettoralistico («per collegio», come propone Pasquino) della struttura del partito? Cosa si guadagnerebbe e cosa si perderebbe in questa semplificazione? E poi compatibile ciò con un sistema ancora debolmente bipolare e certamente non bipartitico?

Intanto ci troviamo all'estremo opposto dello schema bipartitico di «collegio», per cui la logica di coalizione obbligata dalla legge elettorale vigente impedisce di fare «le primarie di collegio» perché, ci viene detto, c'è un partito più forte, più organizzato, che potrebbe monopolizzarle.

LA POLEMICA

Ministro Ronchi,
sulla caccia non serve
farsi scudo dell'EuropaOSVALDO VENEZIANO
PRESIDENTE DELL'ARCI CACCIA

L MINISTRO Ronchi, nel suo intervento su l'Unità, si è ritenuto per il nostro articolo dell'altro giorno, ma nella foga della replica finisce per confermare la pericolosa spinta al centralismo che noi denunciavamo. Il ragionamento esposto dal ministro Ronchi si basa su premesse parzialmente corrette. È vero che la Corte Costituzionale nella sua motivazione ha richiamato l'esigenza della tutela dei cosiddetti «interessi unitari», ma non corrisponde al testo della stessa sentenza l'affermazione introdotta da Ronchi: «quindi le deroghe sono una competenza dello Stato». Anzi la Corte Costituzionale ha tenuto a precisare che lo Stato rimane abilitato «dall'uso di tutti gli strumenti consentitigli, a seconda della natura della competenza regionale».

Ogni Stato membro della Comunità europea è responsabile dell'attuazione delle Direttive comunitarie secondo le norme del proprio ordinamento. Tra l'altro nel nostro sistema, grazie alla legge 157, sono vietate sia le reti, che le panie, il vischio e le trappole, che invece sono consentite in Francia e in Spagna, con l'autorizzazione della Comunità europea quali attività di prelievo in deroga. Inoltre non esiste in atto un'iniziativa delle Regioni per una regolazione «automatica» di queste deroghe. Laddove l'automatico paventato da Ronchi non possiede alcun significato giuridico.

Basti pensare che le Regioni, che hanno legiferato in materia, hanno disposto specifiche norme che impongono tutte le condizioni poste dalla Direttiva citata e in particolare hanno stabilito:

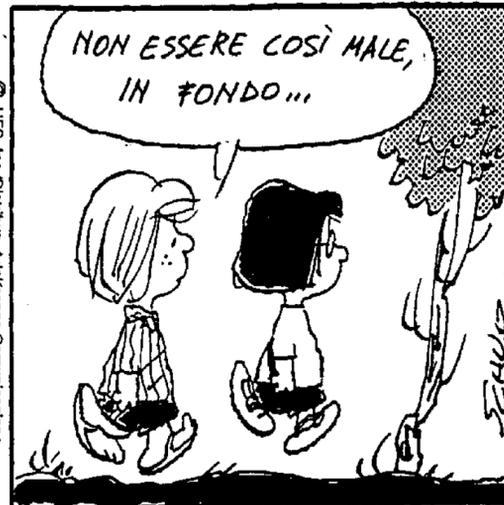
- le forme e i limiti del prelievo venatorio;
- la sua durata massima in trenta giorni;
- il numero limitato di capi;
- il rilascio di apposita scheda al singolo richiedente;
- i controlli relativi e la vigilanza;
- il divieto di commercializzazione dei capi prelevati;
- la riconsegna della scheda con l'annotazione degli stessi capi;
- l'obbligo della Regione a fornire dettagliata relazione nonché la richiesta di parere dell'Istituto nazionale per la fauna selvatica.

Tra le premesse, avanzate dallo stesso Ronchi, vi è anche il richiamo alla ben nota procedura di infrazione promossa a carico dell'Italia da parte della Commissione europea; siamo lieti che finalmente si chiarisca che il nostro paese non ha ancora adottato atti formali e quindi atti legislativi idonei a recepire integralmente e letteralmente il contenuto della Direttiva 79/409. Si tratta di una grave inadempienza aggravata dal precedente governo con l'emanazione di una semplice circolare ministeriale, mentre l'attuale ministro non ha creduto di provvedervi presentando un disegno di legge al Parlamento. Detto questo, chiariti tali aspetti preliminari, l'assunto del ministro appare chiaramente viziato da una pretesa autoinvestitura circa la

sua competenza ad essere arbitro di qualsiasi decisione riguardante l'applicazione della Direttiva in questione. Si ignora non solo la necessità di un concerto con il ministro per le Politiche Agricole, ma che non può essere richiesto, al Consiglio dei Ministri, in virtù di una pregiudiziale politica, l'usc del decreto del Presidente del Consiglio, ossia un atto amministrativo, per imporre alle Regioni una interpretazione assai forzata delle legge 157/92.

È in base alle leggi vigenti, dall'art. 6 del Dpr 61/77 all'art. 3 della legge 4/6/97 n. 143, che è in primo luogo da considerare la precisazione della competenza regionale, in forza dell'art. 117 della Costituzione: per l'applicazione delle deroghe, che solo «in loco» possono essere condizionate dalle singole realtà ambientali e territoriali. I criteri di attuazione non possono essere introdotti con atto amministrativo da parte del Governo. Lo vieta la natura normativa del contenuto nonché la nuova disciplina della facoltà di indirizzo e coordinamento, da parte dell'Esecutivo, sugli atti amministrativi delle Regioni, che è stata definita con la legge (n. 59/97 art. 8). Attualmente infatti non esiste più il potere autonomo del Governo in merito ma occorre l'intesa con la conferenza Stato-Regioni. Siamo ben lontani dunque da ogni Configurazione di un potere solitario ed esclusivo come appare quello rivendicato dal ministro Ronchi. Il progettato decreto dovrebbe quindi essere considerato alla luce dei principi del nostro ordinamento, senza scambiare le norme della legge 157 (art. 19) con l'esercizio delle deroghe che è ben altra cosa. Non si può infatti confondere i «piani d'abbattimento» così tanto preferiti dall'on. Ministro ad opera di addestrate squadre di guardie venatorie e agricoltori e loro invitati con l'attuazione di deroghe disciplinate in conformità delle Direttive Europee. I piani di abbattimento, come dice l'articolo 19 della stessa legge riguardano anche le zone vietate e possono autorizzarsi anche fuori dei calendari venatori per emergenze relative alla salute pubblica. Il prelievo venatorio, come «saggia utilizzazione» esercitano in deroga riguarda le singole realtà regionali e nessuna logica nel nostro ordinamento può riportarsi ad una pretesa sottoposizione di ogni decisione in capo ad un singolo ministro. Del resto nella Comunità Europea, basti citare la Francia, il Belgio e la Germania, l'esercizio delle deroghe è demandato rispettivamente in sede dipartimentale, regionale e di Land.

Questo intendevamo dire a proposito di una questione che non vale certo una crociata purché non si incida e non si stravolga il sistema legislativo e costituzionale che riguarda il ruolo e le competenze delle Regioni in materia di caccia, al di là di ogni polemica e al di fuori di ogni spirito di rivalsa che certo non anima né l'Arca Caccia né i cacciatori.

PEANUTS. *di Saitta*

È uscito un volume che raccoglie tutti gli scritti del francesista sull'autore della «Recherche»

Alla ricerca degli angeli perduti Il mondo di Proust riletto da Macchia

Il libro contiene saggi che non erano mai stati raccolti prima e, in Appendice, «Il romanzo d'Albertine», punto cruciale di controversie tra studiosi. L'analisi del concetto di malattia come momento creativo.

Gli studi che, in circa mezzo secolo, G. Macchia ha pubblicato sull'autore della *Recherche*, sono stati raccolti in un volume dal titolo *Tutti gli scritti su Proust*, uscito recentemente nella Nuova Biblioteca Einaudi. Assolutamente nuovo, il libro contiene saggi che non erano mai stati raccolti prima e, in Appendice, *Il romanzo d'Albertine*, punto cruciale di controversie tra i critici proustiani, che Macchia ha sciolto con sorprendente sicurezza.

Le trecento pagine che compongono il volume costituiscono per i lettori un ulteriore prezioso regalo. Le immagini di angeli vigilanti, sterminatori, intercessori, visti da Macchia come magiche entità del mondo proustiano affascinano il lettore lasciando tuttavia un posto di assoluto privilegio a quello che più di ogni altro ha vegliato con le sue grandi ali su tutta l'opera di Proust: l'angelo della notte.

Lo scrittore immerso nel silenzio della sua stanza, nella solitudine della notte, è nutrito dalla segreta speranza che «l'angelo buono» della poesia lo conduca finalmente nel regno della luce. Il tempo dell'adolescenza torturato dall'ingenuità e dal vizio spinge l'adolescente inquieto alla affascinosa ricerca di quella purezza infantile che si allontana sempre più e si configura, inesorabilmente, nel familiare volto materno. Pederastia e lesbismo sono messi sullo stesso piano, l'uguale bellezza del corpo maschile e del corpo femminile, avvisi dai rigidi concetti morali, è vissuta liberamente come il risultato di semplici canoni estetici. Macchia procede con grande accortezza nei profondi meandri del mondo proustiano portando dolcemente per mano anche il lettore più frettoloso.

Il sentimento distruttivo di morte, collegato ad un amore in-

felice, traspare fin dalle prime pagine dell'opera giovanile di Proust *Les plaisirs et les jours*; la morte è da preferire alla sofferenza, la figura simbolica del bambino suicida è molto più significativa, per Macchia, di quello che lo stesso Proust voglia farci capire, l'ineluttabile carica distruttiva del presente non merita nemmeno di essere combattuta, espressione questa, a mio avviso, di un narcisismo distruttivo come parte della personalità dello scrittore. Lo sdoppiamento dell'io nella ricerca della verità dissimulata è continuo, lo scrittore gioisce e soffre al tempo stesso, un io indagatore lavora senza requie per scoprire le cause più segrete delle emozioni e dell'apparente godimento. Macchia di discosta, in alcuni punti, dal pensiero del proustista Philip Kolb riguardo alla descrizione della prima crisi d'asma, nel racconto *L'indifferente*, l'«asma come meditazione della morte» per Seneca, altro grande asmatico dell'antichità, asma come morte nella vita, nella consapevolezza della fatica di respirare, per Proust.

Anatole France, Taine, Bourget vengono analizzati, citati per comprendere meglio l'evoluzione formativa dello scrittore. Alcuni anni dopo, negli anni della maturità, Proust ha scoperto, traducendo Ruskin, l'importanza della luce esplicativa dell'ultima frase di uno scritto, capace d'illuminare magicamente, in maniera retrospettiva, tutto quello che la precedeva. L'unità di composizione è affiancata dall'intima unità interna, il piano segreto dell'opera si configura proprio nell'attesa della esplicativa apoteosi finale.

Il concetto di malattia come momento creativo è amorevolmente spiegato: Proust trasformò la sua casa in una clinica dove chi agiva era il paziente; l'idea di decadenza del medico, nella sua qualità di terapeuta, è spiegata da Macchia nel rapporto che Proust ebbe con Paul Sollier, studioso dei problemi della memoria, ed altri medici come Dejerine, Ribot. L'autore della *Recherche*, preoccupato dello stato della sua memoria, aveva bisogno di un medico che rispondesse alle sempre più assillanti domande che lo torturavano. Può, per esempio, la malattia sfocare tutto? La lettura di Bergson non era bastata a soddisfarlo, l'ambrosia e la rimozione, così come il meccanismo psichico della dimenticanza sono confrontati con il pensiero di Freud, allora allievo, a Parigi, di Charcot. Sostenendo l'importanza dell'oblio per poter ricordare,

Macchia indica sapientemente al lettore il filo da seguire, in questo viaggio all'interno del complesso mondo proustiano. L'insegnamento di Dostoevskij nel rapporto tra vita e letteratura, è da considerare essenziale così come la difesa della malattia nella benefica relazione che essa ha con l'opera da compiere, quando, come diceva Virginia Woolf, si sono spente le luci della salute. L'influenza dello scrittore russo su Proust fu enorme e Macchia non esita ad affermare che, forse proprio attraverso lo studio della tecnica di Dostoevskij, il giovane Marcel inseguisse un po' se stesso con la segreta speranza che la *Recherche* fosse letta dai contemporanei come lui aveva letto le opere di Dostoevskij.

«I libri è facile scriverli, ma l'impresa schiacciante è pubblicarli, ottenere da un editore ciò che vogliamo», questa affermazione di Macchia, ancora oggi sorprendente per la sua attualità, riguarda il difficile rapporto che Proust ebbe con l'inafferrabile ambiente editoriale, prima della sua amicizia con Gallimard, e rinforza, senza dubbio, l'idea del lettore sullo stretto rapporto che Proust ebbe con colui che considerava l'unico rappresentante della letteratura moderna in Francia, suo «confessore» e destinatario privilegiato di una fitta corrispondenza che durò dieci anni.



Marcel Proust in un ritratto del 1915

La «sanità» di D'Annunzio in netta contrapposizione con la

malattia di Proust costituisce, infine, una nota divertente nell'accostamento dei due scrittori che, nella parte finale, Macchia ama immaginare come i viaggiatori di uno stesso treno: l'uno scende in pieno giorno atteso da una folla festosa, l'altro prosegue il viaggio in solitudine verso la notte. La leggerezza dell'inconfondibile erudizione e la vivace e sottile ironia di Macchia sono riuscite ancora una volta a trasportare il lettore su un magico lido dove la piacevolezza della lettura sovraneamente s'impone.

Anna Benocci Lenzi

Aprirà al pubblico il 5 ottobre

I disegni di Paziienza in mostra a Bologna Dieci anni di lavoro intenso e disperato

Bologna si prepara a rendere omaggio ad Andrea Paziienza. Chi era costui? Un eccelso disegnatore di fumetti precocemente scomparso, certo, illustratore, scenografo, pittore e poeta, ma anche, e forse soprattutto, uno dei più apprezzati interpreti dei travagli di un'intera generazione, quella del '77, le cui ricerche espressive sono state per anni «ghettizzate» dalle istituzioni politiche e culturali nazionali.

La grande mostra retrospettiva sull'opera di Andrea Paziienza che il Comune di Bologna aprirà al pubblico il prossimo 5 ottobre nella prestigiosa sede di Palazzo Re Enzo, in piazza Nettuno, reca con sé un messaggio di riconciliazione, non gridato, diciamo solo bisbigliato, rivolto a quei giovani degli anni Settanta, e Paziienza era fra questi, che «espresso in eccesso» scrive nell'introduzione al catalogo della mostra Roberto Grandi, allora docente del Dams e oggi assessore alla cultura del Comune di Bologna - disagio e creatività, rifiuto del conformismo istituzionale e desiderio di provare nuove forme espressive.

Nell'arco di dieci anni di attività, dalla fine degli anni Settanta al giugno del 1988, quando è scomparso, Andrea Paziienza è riuscito ad imprimere un solco profondo nella cultura alternativa italiana, un forte segnale di cambiamento che ha finito per riflettersi altrove, e che ha profondamente influenzato le generazioni a venire. Nella primavera del 1977 la rivista «Alter Alter» pubblica la sua prima storia a fumetti, «Le straordinarie avventure di Pentothal», nell'inverno dello stesso anno partecipa al progetto della rivista underground «Cannibale», successivamente è fondatore delle riviste «Il Male» e «Frigidaire», nonché collaboratore degli inserti satirici «Satyricon» de «La Repubblica» e «Tango» de «l'Unità».

Andrea Paziienza ha dato vita attraverso il suo segno scarno e diretto a veri e propri personaggi di culto del fumetto italiano, come Zanardi,

Pompeo, Francesco Stella: «Quando un gruppo di ragazzi al bar - commenta Bifo, alias Francesco Berardi, animatore di tanti movimenti degli anni Settanta - si accrocchia scambiando parole che sono prese dal linguaggio di Zanardi, o quando esprimono sentimenti distillati da Pentothal con parole mezzo sboccellate da «perché Pippo è uno sballato», allora mi rendo conto di quel che volevo dire William Burroughs, quando scriveva che i poeti sono i più grandi emanatori di mondi».

La mostra di Bologna raccoglierà, oltre alla ben nota produzione fumettistica di Paziienza, 58 illustrazioni, di cui almeno dieci inedite, 20 vignette satiriche, bozzetti di scenografie, locandine e manifesti. Inoltre, e per la prima volta, sarà esposta la produzione pittorica con la quale l'artista esordì giovanissimo. Il catalogo della mostra, edito da Baldini & Castoldi e curato dai fratelli di Paziienza e da Vincenzo Mollica, comprende i contributi di Roberto Grandi, Achille Bonito Oliva, Franco Berardi, Enrico Brizzi, Franco Guerzoni, Roberto Freak Antoni, Oscar Cosulich, Guido Piccoli e Charles Dierck. Fra gli eventi collaterali segnaliamo alle ore 21.00 del 23 ottobre, presso il Palazzo Re Enzo, la presentazione della ristampa a cura di Baldini & Castoldi del volume «Le straordinarie avventure di Pentothal». Per il 7 novembre, alle ore 18.00 è prevista la tavola rotonda coordinata da Franco Berardi «Visioni di Paz». Infine un appello: voi fortunati possessori di originali di Andrea Paziienza siete pregati di contattare gli organizzatori al numero verde 167-258468 oppure via Internet all'indirizzo <http://www.teoremaoffice.com>. Contribuirete così a realizzare la mostra «on line» «Tribute to Andrea» nonché ad arricchire l'allestimento: una parete bianca è pronta ad ospitare le riproduzioni dei tanti disegni disseminati da Andrea Paziienza.

Umberto Sebastiano

Il libro d'esordio di Daniel Silva, ex giornalista e ora autore di programmi per la Cnn

Hitler, Churchill e una spia improbabile Tutti gli ingredienti di un best-seller

Gennaio 1944, il Führer vuole sapere dove sbarcheranno gli alleati. Il romanzo parte da qui e si svolge poi tra equivoci d'amore e le avventure di un dilettante d'ingegno.

Falsi i 14 girasoli di Van Gogh venduti all'asta?

Non è opera di Van Gogh il «14 girasoli», il quadro venduto all'asta da Christie's a Londra nel 1987 per sessanta miliardi di lire alla Compagnia di assicurazione Yasuda. Almeno così sostiene il critico Antonio De Robertis che dopo cinque anni di studi sul dipinto ha esposto la sua tesi in un saggio pubblicato sull'ultimo numero della rivista d'arte «Quadri e sculture». Bisogna dire che i sospetti erano tanti ma la certezza della «non autenticità» dei «14 Girasoli» viene ora da un approfondito riesame di documenti e corrispondenze. L'indagine prende il via, racconta il critico De Robertis, da una recente «rilettura della corrispondenza tra Julien Leclercq (letterato, poeta, critico d'arte nonché ideatore della Bottega dell'Art Nouveau vissuto nella seconda metà dell'Ottocento e morto ai primi del secolo) con la vedova di Theo Van Gogh, fratello del pittore, tra il 1900 e il 1901. L'esame avrebbe dato la conferma definitiva ai dubbi nutriti da De Robertis.

Concezione e prezzo da best-seller. Titolo con appellativo classico e aggettivo inusuale. Autore sconosciuto e all'esordio: Daniel Silva, un ex-giornalista ora executive producer di programmi d'attualità politica per la Cnn. Almeno tre illustri parentele sui risvolti: Ken Follett, John Le Carré e Robert Harris (che non è il Thomas del Silenzio degli innocenti). E una copertina dove campeggia una svastica che subito evoca la 2a Guerra Mondiale, il nazismo del III Reich, il Führer, ecc. Poi, piccolo piccolo, dentro il nero della svastica, tra notte e nebbia, un uomo in bicicletta. *La spia improbabile* appunto. Il simbolico eroe-vittima di quell'epigrafe firmata Winston Churchill: «In tempo di guerra la verità è così preziosa che deve essere sempre accompagnata da una scorta di menzogne». Ce n'è abbastanza da mettersi comodi, perché è uno di quei rari casi in cui il lucichio iniziale vale oro.

Corre il gennaio del 1944 nel bunker di Rastenburg, e Hitler vuole una risposta: in quale lembo di Francia sbarcheranno gli alleati? Intorno a lui i feldmarescialli Gerd von Rundstedt ed Erwin Romme, il capo delle SS Heinrich Himmler e l'ammiraglio Wilhelm Canaris, dal 1934 al comando dell'Abwehr, il servizio segreto tedesco. Tutti sanno cosa dire, ma alla fine Hitler ha una sola certezza: «Le consiglio di darsi da fare, ammiraglio Canaris. Voglio la prova delle intenzioni del nemico. Voglio che lei mi porti il segreto dell'invasione, e presto».

Dall'altra sponda della Manica, anche Churchill ha fatto e va facendo alcune mosse. Nel maggio del '40, ad esempio, un solitario e umbratile professore di storia europea dell'University College di Londra, Alfred Vicary, è sparito dalla circolazione senza dare spiegazioni. Churchill in persona l'ha fatto passare «sotto il velo», ricevendolo in vasca da bagno nella sua residenza di Chartwell e arrotolandolo «nell'Acropoli segreta» dello spionaggio britannico (impagabile un ricordo della scena: «Com'è il Primo Ministro nudo? Molto rosa»). Per non parlare delle operazioni Overlord, Boddyguard, Fortitude, Melberry, Kettledrum e chissà quante altre, tutte da proteggere e perfezionare in previsione del D-Day.

Evocati i nomi tutelari del gioco: da Federico il Grande («Chi difende tutto non difende nulla») a Hsün Tzu («Minare il nemico, destabilizzarlo, seminare discordia tra i suoi capi»), senza dimenticare von Clausewitz. Schierati scacchiera e giocatori. Ora tocca a pedine come la Regina Nera Anna Katarina von Steiner, alias Catherine Blake, agente tedesca segretissima e «in sonno» a Londra fin dal 1938; o il Re bianco Peter Jordan, valente ingegnere americano incaricato di progettare piani e opere dai quali è facile capire il dove dello sbarco.

È lui l'obiettivo che la bella Catherine deve centrare su ordine del suo controllore Vogel, stretto collaboratore di Canaris. Ed è a lei, e ai suoi cavalli, alfieri e pedoni, che dovrà pensare Vicary, la

Alessandro Spinaci

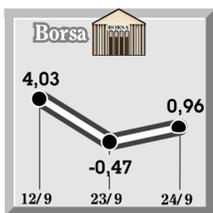
BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA DECENNALE

- La durata dei BTP decennali inizia il 1° luglio 1997 e termina il 1° luglio 2007.
- Il tasso di interesse nominale annuo lordo dei BTP decennali è del 6,75%. Il pagamento degli interessi avviene in due volte: il 1° gennaio e il 1° luglio di ogni anno di durata del prestito.
- I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del 26 settembre.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° luglio 1997; all'atto del pagamento (1° ottobre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.
- Per le operazioni di collocamento non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. 9.7.92 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- I BTP sono ammessi di diritto alla quotazione ufficiale.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Eni in crescita Utile semestrale + 2.619 miliardi

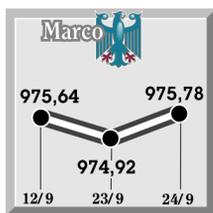
L'Eni ha archiviato un primo semestre del 1997 in netta crescita. L'utile netto è salito a quota 2.619 miliardi di lire, con una crescita di 243 miliardi (circa il 10 per cento), l'utile operativo è aumentato di 447 miliardi di lire (+8,6%) e il fatturato ha toccato quota 30.751 miliardi (+6,2%).



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.491 -0,47
MIBTEL	15.919 0,96
MIB 30	24.128 0,85
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
DISTRIB	1,90
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
TESS ABB	-1,73
TITOLO MIGLIORE	
POL EDITORIALE	9,11

TITOLO PEGGIORE		ALITALIA RNC	-8,70
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI		5,96	
6 MESI		5,84	
1 ANNO		5,66	
CAMBI			
DOLLARO	1.728,01	-21,77	
MARCO	976,28	1,36	
YEN	14,436	0,06	

STERLINA	2.789,01	-24,99
FRANCO FR.	290,57	0,46
FRANCO SV.	1.185,68	-1,82
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		1,27
AZIONARI ESTERI		0,13
BILANCIATI ITALIANI		0,67
BILANCIATI ESTERI		0,28
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,01
OBBLIGAZ. ESTERI		0,00



Rendite finanziarie Si al riordino della tassazione

Il Parlamento ha dato «disco verde», ma con il «no» di Rifondazione Comunista, al decreto legislativo che riordina la tassazione delle rendite finanziarie ed i capital gains. La «Commissione dei Trenta» ha infatti approvato il parere favorevole.

Francia Jospin stanga le imprese

Il disavanzo pubblico francese sarà pari al 3,1% del Pil nel 1997 e al 3% nel 1998: lo ha annunciato ieri il ministro delle Finanze al termine del consiglio dei ministri che ha approvato la legge finanziaria per l'anno prossimo. Il disavanzo previsto per il 1997 è di 284,8 miliardi di franchi (82.600 miliardi di lire), pari al 3,1% del Pil e, quindi, lievemente al di sopra dell'obiettivo del 3% previsto dal trattato di Maastricht per l'adesione all'Euro. Nel 1998 il disavanzo sarà invece di 257,9 miliardi di franchi (74.800 miliardi di lire), pari al 3% del Pil. La pressione fiscale ed i contributi sociali aumenteranno ulteriormente rispetto al livello record raggiunto nel 1996 (45,7%); nel 1997 raggiungeranno infatti il 46% per poi scendere lievemente nel 1998 al 45,9%.

Il progetto di Finanziaria si basa su una crescita nel 1998 del 3% e su un'inflazione media dell'1,3% nel 1997 e dell'1,4% l'anno successivo. La spesa pubblica sarà, come già anticipato, lievemente inferiore all'inflazione in quanto aumenterà nel 1998 dell'1,36%. La finanziaria prevede anche un aumento della pressione fiscale di 14 miliardi di franchi, di cui 5 miliardi peseranno sulle famiglie e 9 miliardi sulle aziende, già colpite dalla manovra di luglio con cui il governo ha ridotto il disavanzo pubblico 1997. Il progetto di manovra finanziaria è stato definito ieri da Strauss-Kahn «un bilancio economico» in cui le spese dello stato non aumenteranno più dei prezzi. È un bilancio, ha aggiunto, che corregge «un certo numero di ingiustizie sociali» ma ha precisato «non è sfavorevole alle famiglie e alle classi medie».

Tietmeyer «Il marco resterà forte»

ROMA. La Bundesbank «farà qualunque cosa per assicurare che il marco rimanga una valuta forte e non si deprezzi contro le principali divise mondiali». L'avvertimento ai mercati arriva dal presidente dell'istituto centrale tedesco, Hans Tietmeyer, che, intervistato dal quotidiano «Flensburger Tageblatt», ammette che le correzioni nei tassi di cambio sono talvolta «necessarie, ma - aggiunge - senza esagerazioni».

Secondo Tietmeyer, i mercati finanziari non sono ancora del tutto convinti della stabilità nel lungo periodo dell'Euro. «C'è - dice - un problema di transizione per cui la gente si tiene fuori da ulteriori investimenti in marchi perché non sa ancora se l'Euro sarà in grado di mantenere la buona tradizione della divisa tedesca». Ma ottimismo sulla partecipazione tedesca all'Unione monetaria europea mostra un altro autorevole esponente della Bundesbank, Franz Christoph Zeitler, secondo il quale la crescita del pil dovrebbe attestarsi al 2,5% alla fine dell'anno.

Sabato il varo anticipato. La decisione dopo un incontro con Scalfaro. Sullo Stato sociale 6mila miliardi di tagli

Finanziaria, Prodi brucia le tappe Ma sul welfare ci sono solo le cifre

Il Fmi: «Senza interventi rischiosi sui mercati». Ticket, è scontro Ciampi-Bindi

ROMA. Il governo brucia le tappe e decide di anticipare a sabato il varo del disegno di legge sulla Finanziaria. Il termine scadeva martedì, e invece la sera del 27 settembre avremo la proposta di Finanziaria per il '98. L'anticipo è spiegato ufficialmente da Palazzo Chigi con gli impegni internazionali di Romano Prodi. In realtà lo stato maggiore del governo ha deciso di sorvolare, nel disegno di legge, sulle pensioni - tema sul quale si sono incartati i rapporti nella maggioranza con Rifondazione comunista - per cui c'erano tutte le condizioni per fare il «coup de théâtre». Mettici una sollecitazione, pare, del Capo dello Stato quando in mattinata Prodi e Micheli gli hanno illustrato le linee essenziali della legge di Bilancio, e la cosa è fatta. Scalfaro avrebbe raccomandato di evitare il varo della ultima ora, volendo esaminare per bene il documento prima dell'ok.

L'accelerazione ha naturalmente imposto un susseguirsi di incontri a Palazzo Chigi, che sono proseguiti nella notte, per mettere a punto le linee portanti del testo. Infatti oggi pomeriggio il governo presenta la Finanziaria '98 alla Confindustria e ai sindacati confederali. L'illustrazione prosegue venerdì nella riunione plenaria con tutte le parti sociali che hanno sottoscritto l'accordo sul costo del lavoro del luglio '93. Sullo Stato sociale le indicazioni del documento non saranno dettagliate perché non c'è ancora l'accordo con i sindacati, ma neppure così generiche essendo destinate a ben altri interlocutori. Infatti il disegno di legge Finanziaria che il governo presenta alla Camera sarà per Bruxelles l'ultimo documento disponibile sul quale valutare la distanza dai parametri che sanciscono il diritto dell'Italia a entrare con i primi nell'Unione moneta-

ria. E quella autunnale per la Commissione Ue sarà l'ultima previsione prima della sentenza definitiva di maggio.

Sarà compito del Tesoro mettere le parole giuste, insistere abbastanza nell'annunciare il carattere strutturale delle riforme, così da convincere i giudici europei. Ma più di tanto, non potrà. Confermata la manovra di 25.000 miliardi, di cui 15.000 a risparmio, la riforma dello Stato sociale ne dovrebbe dare 6.000, se non di più. La quota maggiore verrebbe dalle pensioni con 4.000 miliardi, altri 2.000 verrebbero dalla razionalizzazione della spesa nella Sanità attraverso la riforma delle esenzioni dai ticket. A proposito di Sanità, è scontro fra Rosy Bindi e il ministro del Tesoro Ciampi che chiede subito le misure di riforma che invece la Bindi vorrebbe affidare a una legge delega.

La temperatura resta alta sul fronte

dei rapporti con i sindacati, e soprattutto con Bertinotti. Ma lo scenario che si apre, è il seguente. La trattativa prosegue con i sindacati fino a metà ottobre, quando Cofferati D'Antoni e Larizza chiederanno ai lavoratori il mandato a firmare un accordo. Un accordo che potrebbe anche non realizzare sulle pensioni i 4.000 miliardi della Finanziaria, ma che conterrà le misure «strutturali» sulla previdenza chieste dai mercati. Lo stesso Fondo monetario internazionale ieri ripeteva che se nella Finanziaria non ci saranno le misure di contenimento della spesa, i mercati ne trarranno le conseguenze e cesserà l'«idillio» di questi giorni. Fatto l'accordo con il consenso dei lavoratori, governo e maggioranza avranno intanto definito il «progetto lavoro» con tante cose concrete per l'occupazione. Entro la prima metà di novembre il Senato voterà la Finanziaria, e poi toccherà

alla Camera dove Rifondazione è decisiva per la maggioranza. A quel punto Bertinotti si dovrebbe assumere la responsabilità di far cadere il governo perché si impedisce all'impiegato ministeriale di andare in pensione prima di 35 anni di servizio e 53 anni di età.

Prodi dichiara al «Wall Street Journal» che ad un accordo sullo Stato sociale arriverà, col solo timore che non sia proprio quello di cui ci sarebbe bisogno. Bertinotti tuona ancora contro gli interventi sulle pensioni di anzianità. Mauro Zani del Pds auspica un accordo di programma con Rifondazione su occupazione e sviluppo. E per l'ennesima volta il leader della Cgil Cofferati suggeriva al governo di presentare solo uno schema sui singoli capitoli della Finanziaria, senza entrare nei dettagli.

Raul Wittenberg

Ma ci saranno incentivi per chi adegua gli impianti alle normative ambientali

Nella manovra tasse per chi inquina Casa, «bonus» per un milione di famiglie

Stato sociale a parte, è sostanzialmente pronta la legge finanziaria per il 1998. Per la parte fiscale in arrivo la razionalizzazione dell'Iva e un probabile ritocco al prezzo della benzina verde.

ROMA. Tanto è complicata la partita sullo Stato sociale con sindacati e Rifondazione, tanto è invece ormai piuttosto definito il resto del pacchetto di interventi della Finanziaria 1998. Continua frenetico il lavoro dei tecnici nei ministeri mobilitati per la manovra economica da 25.000 miliardi, ma in attesa della decisione finale sulle diverse opzioni ancora aperte, le idee guida sono già delineate.

Saranno diverse le novità di rilievo che verranno introdotte all'interno dei provvedimenti collegati alla Finanziaria. Una di grande importanza sarà il varo delle ecotasse, le imposte ambientali finalizzate a disincentivare le produzioni inquinanti, favorire la riconversione e reperire nuove entrate fiscali. Uno strumento innovativo il cui utilizzo è stato propugnato sin dal 1993 da Jacques Delors nel suo «Libro Bianco». Gli esperti di Vincenzo Visco e di Edo Ronchi hanno così messo a punto un meccanismo per introdurre le ecotasse anche nel nostro paese: si tratterà di una multa, calcolata in percentuale al fatturato dell'azienda colpevole, che scatterà qualora venga superato il limite consentito per le emissioni inquinanti.

Ma accanto alla «punizione» fiscale, ci sarà anche un «premio»: appositi incentivi che favoriranno la riconversione ambientale e la messa sotto controllo degli impianti. Il problema - non semplice - su cui ancora si sta lavorando è far quadrare i conti tra «multe» e «premi» senza intaccare il gettito fiscale.

Altra novità significativa - da tempo annunciata, ma ieri ribadita dal ministro dei Lavori Pubblici Paolo Costa - è il varo del «bonus statale» di cui potranno beneficiare circa un milione di italiani a basso reddito che vivono in case in affitto. La norma sarà inserita nella legge di riforma delle locazioni di cui si discute anche in seno alla trattativa sullo Stato sociale. «Attendiamo la Finanziaria e l'accordo sullo Stato sociale per conoscere la somma di cui potremo disporre per intervenire sul mercato delle locazioni - dice Costa - e se le risorse saranno sufficienti adotteremo meccanismi per rilanciare il mercato degli affitti nel suo complesso, con particolare riguardo alle fasce intermedie di reddito». Per Costa questo è un mo-

mento particolarmente favorevole per rimettere in moto il mercato degli affitti: con l'inflazione così bassa che non permette di tenere vuoto un immobile in attesa di una sua rivalutazione «la disponibilità potenziale dei proprietari ad affittare c'è tutta», ha sostenuto Costa. Questo avverrà con un mix di interventi sulla formazione del prezzo, sulla durata del contratto, sulla forma di rilascio dell'immobile, conditi con incentivi fiscali. Come nota, poi, il governo pensa a progetti di rilancio del settore dell'edilizia.

Sulle altre voci importanti della manovra, da segnalare il contrasto in atto tra il ministero del Tesoro e quello della Sanità. Il dicastero di Rosy Bindi - cui Ciampi ha chiesto ulteriori sforzi di risparmio, e con provvedimenti immediatamente operativi - tenta invece di limitare i danni al massimo: Bindi così intende «sfilarsi» dal delicato confronto sul welfare («Il «ricometro» - ha detto ieri - non potrà determinare l'accesso ai servizi sanitari nazionali che sono per tutti i cittadini a prescindere dal reddito; ci servirà invece per stabilire chi sarà esente da forme di compartecipazione alla spesa») e propone il ricorso alla delega, dunque tra molti mesi, per riformare il regime delle esenzioni e dei ticket. Infine, Bindi punta a un aumento (e non a una riduzione) dei trasferimenti al Fondo Sanitario.

Poche novità sul resto dei provvedimenti. A parte i 6.000 miliardi (forse qualcosa di più) dello Stato sociale in senso ampio (effetti di risparmio legati al «ricometro» e false invalidità comprese), 2.500 miliardi verranno dai tagli dei trasferimenti a Poste e Ferrovie, 1.000 dalla razionalizzazione degli acquisti nei ministeri. Cospicui i risparmi derivanti dallo sfoltimento dei trasferimenti agli enti decentrati. Sul fronte delle nuove entrate, almeno 3.500 miliardi provverranno dalla manovra sull'Iva, e altrettanti dalla massiccia applicazione nel 1998 degli studi di settore e dall'accertamento con adesione. Altro gettito deriverà dalla riforma del bollo auto, da un possibile incremento del prezzo della benzina cosiddetta «verde», e da un massiccio piano di eliminazione di vecchie agevolazioni fiscali ormai senza senso.

Roberto Giovannini

Bilancia estera in attivo Bankitalia, riserve record

Agosto brillante per i nostri conti con l'estero: la bilancia dei pagamenti ha segnato un attivo di 4.812 miliardi di lire, grazie a +1.378 miliardi di movimenti di capitali e +3.434 miliardi di partite correnti. Una performance a cui entità si spiega meglio quando si riporta ai numeri in bilancia lo scorso anno, che ovviamente non beneficiavano dell'effetto di traino della complessiva ripresa dell'economia italiana. Nello stesso mese dello scorso anno, si era invece avuto un deficit pari a 2.808 miliardi. Nei primi otto mesi dell'anno, l'avanzo sale a 14.730 miliardi (+21.365 nell'analogo periodo del '96), in seguito a un passivo di 10.163 miliardi dei movimenti di capitali, cui fa riscontro un attivo di 24.893 miliardi delle partite correnti. Ma una buona notizia, come spesso si dice, non viene mai da sola. La positiva performance di agosto ha portato ad un nuovo massimo le riserve della Banca d'Italia, la cui consistenza era pari a fine mese a 126.259 miliardi, contro i 121.834 miliardi di luglio.

Anche i controlli di fine luglio confermano: 1 su 4 va revocata Migliaia le false pensioni di invalidità Giro di vite del ministero del Tesoro

ROMA. Pensioni di invalidità false: arrivano mese dopo mese, costanti, le conferme. E il dato sembra ormai attestato: una su quattro non andava assegnata, tanto è vero che il ministero del Tesoro sta provvedendo alle revocazioni, già migliaia. L'ultima conferma arriva con i controlli di fine luglio operati dai segugi del dicastero di via XX Settembre, messi in moto dalla sezione «Servizi vari e pensioni di guerra». Controlli che ora mettono a rischio ben 135mila assegni pensionistici: sono quelli i cui titolari non hanno consegnato l'autocertificazione che il ministero aveva richiesto nei mesi scorsi per verificare se la situazione di oggi corrispondesse ancora a quella per cui c'era stato il nulla osta al riconoscimento dello stato di invalidità e alla pensione.

Sinora sono state 17 mila le revocazioni, su un totale di 71 mila controlli, e su base regionale è la Basilicata, con il 33%, a guidare la classifica dei «furbisti», seguita dall'Abruzzo (29,8%), Campania (26,9%) e To-



scana (26%). Obiettivo dei controlli è quello di avere un quadro più chiaro sugli oltre 1 milione e 400 mila assegni di invalidità civile in vigore.

Per quanto riguarda i «distratti», adesso hanno un'ultima possibilità: dare corso all'avviso di autocertificazione che riceveranno allegato

Crolla il Gratta e vinci A luglio il Fisco vola: +5,8%

ROMA. Gli effetti della ripresa economica cominciano a farsi vedere anche sulle entrate tributarie che nei primi sette mesi dell'anno sono cresciute del 5,8% raggiungendo quota 314.754 miliardi. Secondo i dati del ministero delle Finanze, nel solo mese di luglio l'incremento delle entrate è stato del 2,1% rispetto allo stesso mese del '96, mentre l'Iva lorda - un indicatore sensibile dell'economia - ha segnato una crescita del 9,1%. Le entrate dei primi sette mesi segnano un incremento dovuto soprattutto alla crescita delle imposte dirette (+8,3%), in particolare Irpeg e Ilor. L'Irpef è aumentato dell'8,4%. L'intonazione è positiva (+3,7%) anche per le tasse e le imposte sugli affari: l'Iva lorda è in crescita del 3,4% nonostante il calo segnato nei primi mesi dell'anno. Crescono anche i rimborsi Iva: +28,4%. Il «gratta e vinci» invece cola a picco. Nei primi sette mesi del 1997 le entrate delle lotterie istantanee sono scese del 55,8%.

Welfare

Fim Cisl: «Convocare assemblea delle Rsu»

MILANO. «In questo momento non serve consultare nuovamente tutti i lavoratori. La nostra piattaforma è chiara e confermata dalle assemblee, occorre rispettare le aspettative». Risponde così, il segretario della Fim-Cisl della Lombardia, Carlo Spreafico, a quanti in questi giorni, hanno chiesto uno stop al confronto sulla riforma dello stato sociale per dare la parola ai lavoratori. «Il problema - spiega - non è consultare di nuovo tutti facendo ripartire un'utile polemica interna, ma portare a termine un accordo che rispetti le giuste aspettative dei lavoratori». Piuttosto, per il numero uno della Fim lombarda, «in questa fase delicata del negoziato, Cgil, Cisl e Uil dovrebbero convocare un'assemblea nazionale delle Rsu». «Ci sono due vincoli insuperabili - dice - portare tutti i regimi pensionistici alle stesse regole e non penalizzare di nuovo chi ha cominciato a lavorare in giovane età. Diversamente il successo della manifestazione di sabato 20 si trasformerà in un boomerang per il sindacato confederale».

Una posizione, questa, che però non è - o non è ancora - la posizione ufficiale della Fim nazionale. «Quello che serve adesso - afferma il segretario generale dell'organizzazione, Pierpaolo Baretta - è una proposta compiuta del governo. Questa andrà poi portata all'esame dei lavoratori. Ma le modalità le vedremo allora: tutto dipenderà dal tipo di proposta che ci verrà presentata. Comunque spero in una decisione unitaria».

Intanto sul tema welfare, e in particolare sulle pensioni - oltre al diretto dei lavoratori dell'Unione industriale del Pds di Torino - hanno preso posizione ieri anche i segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil del Piemonte. «Se i conti dimostreranno la necessità di una correzione - sostengono - questa non può essere pagata dagli stessi soggetti che hanno sopportato quei sacrifici solo due anni fa». E aggiungono: «Anche per questa ragione escludiamo l'impostazione che presiede alla logica di «quota 90», che non permette una distinzione tra i diversi lavori e penalizza chi ha cominciato a lavorare in giovanissima età». Ma il sindacato torinese ha anche annunciato l'apertura della consultazione. Si comincerà il 7 ottobre quando, alla presenza di Sergio Cofferati, si riuniranno in assemblea gli oltre 2 mila delegati.

Borse lavoro Oltre 9mila le domande

Sono 9.202 le dichiarazioni di giovani - per 2.664 aziende in dieci regioni - pervenute direttamente all'Inps per l'erogazione delle borse di lavoro previste dal pacchetto Treu. Il dato, aggiornato a tutto martedì 23 settembre, è stato riferito ieri dal sottosegretario Antonio Pizzinato, durante la discussione di una risoluzione presentata da Alleanza nazionale alla commissione lavoro della Camera. «Sappiamo inoltre - ha detto Pizzinato - che un numero anche superiore di dichiarazioni è stato già presentato dalle associazioni e conosciamo anche una quindicina di progetti per lavori di pubblica utilità che interessano altri 15 mila giovani».

Il braccio armato dei fondamentalisti algerini si dissocia dalla strategia delle mattanze nei villaggi

L'esercito del Fis proclama la tregua «Basta stragi, rafforzano il regime»

Il Fronte di salvezza islamico denuncia l'infiltrazione nei gruppi armati degli ultrà di apparati dello stato che avrebbero fomentato i massacri per interessi legati ad una lotta intestina fra i generali al potere.

Una tregua unilaterale, a partire dal primo ottobre. A decretarla è l'Esercito islamico di salvezza, il braccio armato del Fronte islamico di salvezza (Fis). Nel mattatoio algerino sembra aprirsi uno squarcio alla speranza. In un comunicato a firma di Madani Mezrag, il capo dell'Eis, si sottolinea che il cessate il fuoco servirà «per smascherare gli autori delle stragi e isolare i devianti del Gruppo islamico armato e quanti stanno dietro a loro». Il documento prosegue precisando che la decisione di sospendere le ostilità è stata favorita dalla scarcerazione di Abassi Madani, il leader del Fis, rimesso in libertà dal governo in luglio. Mezrag, sul cui capo pende una taglia di 90 mila dollari, fa appello alle altre formazioni clandestine dell'integralismo islamico perché anch'esse dichiarino una tregua. Nella parte in cui afferma che la tregua servirà a smascherare i nemici che stanno dietro il Gia, il comunicato fa riferimento alle voci che circolano con insistenza ad Algeri, secondo cui il Gia sarebbe infiltrato da agenti dei servizi di sicurezza che fomentano i massacri nell'interesse dell'apparato di potere.

Una tesi condivisa da Bruno Etienne, uno dei più autorevoli studiosi dell'Islam radicale. Etienne si domanda come «un terrorismo residuo» (così lo definisce il potere di Algeri), un migliaio di «folli di Allah», può colpire ogni giorno con terrificante puntualità e farsi beffe di un dispositivo di repressione forte di 400 mila uomini. Il professor Etienne non sembra avere dubbi: non è stato il Gia a firmare le ultime stragi. «Sono i generali algerini che si dilanano tra di loro», sostiene Etienne, spiegando che adesso è in corso una faida cruen-

ta tra una fazione della giunta militare che rifiuta di negoziare con il Fis e un'altra che invece vuole reintegrarlo politicamente. «Solo il coinvolgimento di una parte dell'esercito - aggiunge - spiega come in questi massacri "terroristi" possano fare largo uso di esplosivi e di armi. Per gli integralisti sarebbe infatti impossibile contare su arsenali così forniti visto che tutte le frontiere del Paese da anni sono supercontrollate dai militari». L'annuncio della tregua unilaterale cala su un'Algeria sotto shock, ammicchiata dall'ultima, immane strage di Baraki. La maggioranza dei 250 civili trucidati erano bambini e le pagine dei quotidiani indipendenti algerini sono piene dei racconti agghiaccianti dei sopravvissuti all'eccidio: racconti di bambini arsi vivi, col ventre squartato, di donne stuprate e poi sgozzate. Racconti che insistono sulla latitanza delle forze di sicurezza. «Chi ha perso ogni speranza si aggrappa a tutto, anche ad un comunicato dell'Eis», si lascia andare un giornalista di «El Watan», fotografando così uno stato d'animo diffuso tra la popolazione algerina. La decisione dell'Eis è stata accolta con favore dal governo il cui organo d'informazione «El Moudjahid» ha pubblicato, in via eccezionale, il comunicato di Mezrag definendolo «una grande svolta» con conseguenze positive per la sicurezza del Paese e per l'annientamento del terrorismo. Un giudizio fortemente ottimista che non trova d'accordo diversi osservatori ad Algeri che temono invece un'aggravarsi della situazione poiché proprio la tregua, sostengono, è all'origine dei ripetuti eccidi di civili in cui, solo negli ultimi tre mesi, sono morte oltre duemila persone, in gran parte



Una donna sulla tomba del marito

H. Sars/Ap

donne e bambini. Il Gia, secondo gli osservatori più scettici, ha preso come un tradimento la dichiarazione unilaterale di cessate il fuoco dell'Eis, di cui è da tempo a conoscenza, e si vendica commettendo stragi nelle zone, come Baraki, un tempo feudo del Fis. «Per ottenere dei risultati, Madani Mezrag dovrebbe essere in grado di controllare tutti i gruppi operanti

sotto il suo comando. Il che non è scontato», osserva «El Watan». La risposta degli irriducibili del Gia non si è fatta attendere: almeno otto persone sono state assassinate, e altre dieci ferite gravemente, l'altra sera ad un posto di blocco di terroristi islamici travestiti da poliziotti ad Ain Benian, nella grande periferia ad ovest di Algeri. «Faremo scoppiare le bombe

della pace», aveva dichiarato Abassi Madani subito dopo la sua liberazione. L'annuncio della tregua unilaterale del braccio armato del Fis va in questa direzione. Ma nessuno oggi nella martoriata Algeria ha voglia di festeggiare. La paura e la morte sono ancora dietro l'angolo.

Umberto De Giovannangeli

Ranieri: Bisogna intervenire

«Di fronte alla tragedia algerina non è più sufficiente solo la ferma condanna della violenza - ha detto il responsabile esteri del pds, Umberto Ranieri -. Occorre un'iniziativa della Comunità internazionale così come ha auspicato in un suo appello straordinario il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan. In situazioni drammatiche, nel corso dei conflitti che insanguinano e devastano interi paesi, la Comunità internazionale ha il diritto, come ha ricordato anche il Pontefice, di far sentire la propria voce, di avere una propria iniziativa. Tutto questo non può essere liquidato con l'accusa di ingerenza».

Conflitto a fuoco a due passi dal Comune

Spagna, sparatoria nel centro di Bilbao La polizia uccide due membri dell'Eta

L'offensiva della polizia spagnola contro i terroristi dell'Eta ha segnato un grosso successo a Bilbao. Dopo sparatoria, l'altra notte, in cui sono rimasti uccisi il presunto capo del «commando Vicaya» e un suo compagno, gli agenti della Guardia Civil hanno scoperto un arsenale della cellula terrorista ed ha eseguito 12 arresti.

I due terroristi rimasti uccisi sono Salvador Gatzelumendi Gil, noto col nome di battaglia Andoni, 28 anni e, secondo fonti non confermate, Jesus Maria Martin Hernandez detto Txus. Gatzelumendi Gil attualmente era sotto processo per l'omicidio dell'agente della Guardia Civil Fernando Gimenez Pascual, ucciso da una bomba nel '94 a Bilbao, per un attacco con granate contro una caserma a Guernica e per altre azioni dell'Eta. Anche a carico di Hernandez, fratello di uno dei dirigenti nazionali di Herri Batasuna, il braccio politico dell'Eta, era in corso un processo, per l'omicidio nel '93 del sottufficiale della Ertzaintza, la polizia autonoma basca, Joseba Giocoechea. Nel conflitto a fuoco è rimasto lievemente ferito un agente. Uno dei due terroristi è morto sul colpo mentre l'altro è deceduto nell'ospedale di Basurto dov'era stato trasportato ferito gravemente.

La sparatoria, secondo la ricostruzione fornita dalle autorità, è avvenuta in una strada molto stretta nei pressi del municipio di Bilbao. Gli agenti avevano identificato un'auto in sosta come quella utilizzata dai terroristi baschi per la fuga dopo l'omicidio di un poliziotto nel maggio scorso.

Mentre stavano controllando la vettura, Gatzelumendi e il suo compagno sono usciti da un bar e si sono avvicinati alla macchina. Quando la Guardia Civil ha chiesto loro i documenti, i due hanno estratto le pistole e hanno sparato. Gli agenti hanno risposto al fuoco, uccidendoli. Ma Herri Batasuna ha espresso dubbi su questa versione dei fatti sostenendo che la polizia potrebbe aver organizzato un'imboscata. La Guardia Civil afferma che sono stati i due presunti terroristi a sparare per primi, il che appare poco credibile se si considera che nessun agente è stato ferito gravemente.

Poche ore dopo la sparatoria, alcuni testimoni oculari hanno riferito che in un garage del quartiere Zorroza di Bilbao è stato scoperto un deposito d'armi dell'Eta e sono stati sequestrati esplosivi al plastico, fucili d'assalto, granate e lanciagranate. La notizia, tuttavia, non è stata ufficialmente confermata, dato che l'inchiesta è coperta da segreto istruttorio. Dodici gli arresti finora correlati alla sparatoria e alla scoperta dell'arsenale di cui solo quattro identificati: Francisco Rodriguez Jaramillo, Ainhoa Gutierrez Torcuato, Nerea Olaciregui Martinez e Eider Olaciregui Martinez, accusati di partecipazione ad attività terrorista.

Il «commando Vicaya», considerato uno dei più sanguinari dell'Eta è ritenuto responsabile di almeno quattro degli undici omicidi commessi dall'Eta dall'inizio dell'anno. E la morte di Gil, secondo Madrid, assenta ora un grave colpo al commando.

ARRIVA L'AUTUNNO.

SI

allungano LE GIORNATE.

FINO AL 30 SETTEMBRE TUTTE LE CONCESSIONARIE FIAT, LANCIA E ALFA ROMEO E LE SUCCURSALI FIAT E LANCIA SONO APERTE PER VOI FINO ALLE 21.00.

SABATO E DOMENICA COMPRESI.



FIAT



È proprio vero.

Per tutti voi a cui il tempo non basta mai, il nostro orario si allunga fino alle 21.00, sabato e domenica compresi. Così, potrete scegliere e provare in tutta calma l'auto che desiderate e valutare vantaggiose opportunità di acquisto.

Scegliete nella grande gamma dei successi Fiat, Lancia e Alfa Romeo. Oppure considerate l'idea di un usato selezionato e garantito. In ogni caso non lasciatevi scappare le eccezionali occasioni del momento.

Se non riuscite a fermare il tempo, fermatevi in una Concessionaria Fiat, Lancia o Alfa Romeo oppure in una Succursale Fiat o Lancia. Senza fretta, ma solo fino al 30 settembre.

Giovedì 25 settembre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE



Un omicidio di difficile lettura quello di Vincenzo Arato. Per i sindaci della zona è la guerra dei clan emergenti

Amico di Brusca ucciso col Kalashnikov Mafia, faida nella valle dello Jato

La vittima era anche un ex socio del pentito Balduccio Di Maggio

SAN CIPRIELLO (PALERMO) Hanno usato il kalashnikov per freddare Vincenzo Arato. Un'arma da guerra per una vera e propria guerra di mafia. Il meccanico di 41 anni, ucciso martedì intorno alla mezzanotte, è stato in passato socio di Balduccio Di Maggio, il pentito che ha parlato dei rapporti tra Giulio Andreotti e Totò Riina. Gestivano insieme l'officina all'entrata di San Giuseppe Jato in cui Arato lavorava tuttora. Ma il meccanico era rimasto in questi ultimi anni vicino alla cosca di Giovanni Brusca, nemico giurato proprio di Di Maggio. Per conto dei clan di Brusca Arato, pur non avendo precedenti penali, avrebbe anche riscosso il pizzo. L'omicidio va dunque letto come un capitolo della lotta intestina a Cosa nostra tra i vecchi boss - ormai indeboliti dai continui arresti e dall'azione di magistratura e forze dell'ordine, ma anche delegittimati nell'ambiente mafioso per i frequenti casi di pentitismo - e i nuovi capi-bastone, violenti e spregiudicati.

Vincenzo Arato è stato ucciso mentre ritornava a casa. Aveva parcheggiato l'automobile quando è stato avvicinato da una Fiat Panda. È stato raggiunto da numerosissimi colpi di kalashnikov, ma anche di pistola. I killer sono quin-

di fuggiti a bordo della Panda. Nella notte i carabinieri hanno interrogato cinque persone. Su tutte è stato applicato il «tampon-kit», una sorta di moderno guanto di paraffina. Non si conoscono ancora i risultati dell'esame, sta di fatto però che all'alba i cinque sono stati rimessi in libertà. Restano comunque indagati per l'omicidio del meccanico di San Cipriello.

C'è tensione nel piccolo centro palermitano, a un tiro di schioppo da San Giuseppe Jato, terra di Giovanni Brusca, e poco distante dalla Corleone di Totò Riina e Bernardo Provenzano. C'è per le strade, dove la gente, come dopo ogni sparatoria, si rifiuta di parlare, ma anche in municipio. «In queste zone spiega il sindaco pidessino Nino Inzerillo - la mafia è ancora forte. Quello che sta succedendo negli ultimi giorni mi preoccupa molto, c'è un clima pesante». Anche sulle ragioni dell'omicidio, Inzerillo sembra avere le idee chiare. «Di sicuro è in atto una faida, un attacco al vecchio vertice mafioso sferrato da una classe di giovani emergenti. Bisogna però capire chi sono, da dove provengono e cosa c'è dietro». Il sindaco ha già un conto in sospeso con la mafia. Nel '94 gli è stato incendiato un podere, nelle campagne di San Cipriello. Forse

non è un caso, quindi, che in paese si spari sotto le elezioni amministrative, che si terranno il 30 novembre. Come probabilmente non sono casuali gli strani incidenti che si stanno verificando in questi ultimi giorni. «La mafia spiega Inzerillo - ha già cominciato la campagna elettorale. Non è una coincidenza che da una settimana si ripetono una serie di guasti alle condotte idriche comunali». L'obiettivo è chiaro: «C'è chi vuole lasciare il paese senz'acqua, chi vuole sfruttare la mancanza di lavoro per arruolare giovani disperati nell'esercito di Cosa nostra».

La mafia che scende in campo, quindi. Che si dà alla politica. Non sono mancati d'altronde in questi ultimi anni episodi di intimidazione agli amministratori locali, nel comprensorio occidentale di Palermo. Oltre al fondo del sindaco di San Cipriello, la mafia ha messo fuoco - era il 21 febbraio del '94 - all'auto del sindaco di San Giuseppe Jato, Maria Maniscalco. Il paese però, in quell'occasione ha reagito. È stata organizzata una sottoscrizione per riacquistare la macchina del sindaco. Che oggi, dopo l'omicidio di Vincenzo Arato, non sa quasi cosa dire: «Non so bene cosa sia successo, di certo però in paese c'è molta tensione».



Agenti di polizia in borghese compiono i primi rilievi sul corpo senza vita di Vincenzo Arato Lannino/Ansa

Il controesame

Brusca al processo per l'omicidio Lima

E il boss rilancia il suo pentimento «Non smonto il teorema Buscetta»

Lunga deposizione per rispondere ai pm di Caltanissetta che non lo ritengono un collaboratore. «Ho ucciso almeno cento persone».

ROMA. Un Brusca contro i suoi linciatori. Un Brusca che scende spontaneamente in campo contro quei giornali che intenderebbero liquidarlo, gli stessi che per ora «annunciano» arresti e «annunciano» delitti. Un Brusca che si sottopone a una sorta di «macchina della verità» per tranquillizzare i procuratori di Caltanissetta. Un Brusca che parla, spiega, spiega tutto lo spiegabile, per fugare definitivamente l'immagine del deipatore prezzolato che di questi tempi, in molti, vorrebbero curig gli addosso. E ricorda che, all'indomani dell'«operazione Violante», i giudici andarono a fargli visita e gli dissero: «le offriamo una scialuppa, o la prende «totale» o non la prende più». Tradotto: sin'ora lei ha detto tutto e il contrario di tutto, se decide di pentirsi veramente, questa volta dovrà raccontare la pura verità. È questa la «scialuppa totale». Che su questa «scialuppa» Giovanni Brusca voglia salirci, è chiarissimo. Né si vede dove starebbe la ragione dello scandalo.

Vestito nero, camicia gialla dal

collo aperto, nell'aula bunker di Rebibbia durante il processo per l'uccisione di Salvo Lima, l'ex boss di San Giuseppe Jato, si è sottoposto all'esame del suo difensore, Luigi Ligotti. Esame espressamente richiesto al presidente della corte d'assise, Giuseppe Nobile. Esame accordato. Esame con domande non ammesse, ma questo era sottinteso: niente «politica»; niente «mandanti»; meno che mai «mandanti a volto coperto». Un Brusca, dunque, «deideologizzato». Per il momento.

Si parte dalla «sparata» antibrusca dei pubblici ministeri di Caltanissetta. Lui, il diretto interessato, esordisce così: «Sono stato accusato di volere smontare il teorema Buscetta. Che avrei detto che non esisteva la commissione provinciale e la commissione regionale. Buscetta ha raccontato tutto quello che gli risultava sino al 1981, all'inizio della guerra di mafia, quando poi se ne andrà dalla Sicilia. Lui è a conoscenza sino a un certo punto. Con l'avvento dei corleonesi le cose sono cambiate.

Per ragioni di segretezza, di prudenza, di cautela, e di strategia, la riunione della «commissione» intorno al tavolo tondo non si faceva più... Lo stesso ho partecipato in tutto una due riunioni della commissione... Si è fatta la riunione della «commissione» per uccidere Stefano Bontade? Si è fatta la riunione attorno al tavolo tondo per uccidere Totuccio Inzerillo? Si è fatta la riunione per uccidere Ignazio Salvo? E perché, quando Bontade decise di uccidere Riina, lo comunicò in riunione?»

Ma Brusca, la cui intelligenza viene riconosciuta anche dai suoi linciatori, si rende conto che il punto specifico che sta a cuore ai pm di Caltanissetta è quello della strage di via D'Amelio. Ci torna per ribadire ancora una volta: di avere partecipato in prima persona alla strage di Capaci; di non avere partecipato in prima persona alla strage di via D'Amelio. Ma aggiunge: «sono uno dei mandanti di Via D'Amelio». Come dire ai pubblici ministeri di Caltanissetta: «soddisfatti e rimborsati».

Siccome la questione è delicata, l'avvocato Ligotti formula una raffica di domande in proposito, affinché le ombre siano diradate per sempre. Brusca avrà così modo di spiegare anche che l'abolizione della riunione «a tavolo tondo» non significò mai disinformazione. Ascoltiamolo ancora: «Totò Riina informava i singoli «capi mandamento» dei delitti da eseguire. E se uno non era d'accordo, aveva la possibilità di dirgli: «zu Totò» io la penso così e così. Avolte erano proprio i «capi mandamento» ad avere una loro funzione propositiva. Brusca: «io stesso proposi di uccidere Maurizio Costanzo. Lo vidi in televisione che augurava a Francesco Madonia, malato di cancro, di morire di cancro. Dissi a Riina: perché non vediamo di rompere le corna a questo Costanzo?». Ma poteva verificarsi anche il caso contrario.

Quello del «capo mandamento» malato di protagonismo che magari voleva strafare per andare in goal da solo. Il caso di Antonino Madonia: «quando ci fu il primo

attentato contro il dottor Falcone nell'89 (nella villa dell'Addaura N.d.R.), Madonia fu rimpoverato da Riina per non avere informato tutti i «capi mandamento». Insomma, le regole di Cosa Nostra erano fatte per essere rispettate, oppure eluse o infrante. Un ultimo esempio, che riguarda proprio Riina.

La sentenza di morte contro Ignazio Salvo risaliva addirittura al 1981. «Però - dice Brusca - Riina lo teneva in vita. Lo sfruttava. Perché aveva un suo progetto. E a tutti andava bene così».

Ma è, quello di ieri, anche un Brusca per nulla turbato dalla personale campagna di Silvio Berlusconi contro i pentiti che hanno commesso «centinaia di delitti». Ligotti gli chiede di farsi un po' di conti sull'argomento. Brusca risponde gelido: «non ho mai fatto questo conto. Col tempo lo farò. Penso comunque di avere compiuto un centinaio di delitti. Di altri sono stato il mandante. Di altri ancora sono stato informato di seconda mano». E va giù con l'elen-

co dei più «grandi» delitti che lui ha personalmente firmato, se così si può dire. Ma, quasi rispondendo indirettamente ai suoi linciatori, aggiunge anche: «Ho fatto trovare depositi di armi. Ho fatto arrestare latitanti. Ho fatto arrestare persone che avevano commesso reati. E le ho fatte arrestare perché so che rischiano la vita. Ho indicato beni di provenienza illecita».

Ci sono due accenni «politici». Giustificati dal fatto che in tanti altri processi sono già stati abbondantemente fatti. Uno riguarda Claudio Martelli. L'altro Giulio Andreotti. Brusca ricostruisce il «contenzioso» di Cosa Nostra nei loro confronti. Si spiega molto efficacemente: c'era stata la legge La Torre, e vabbè... c'era stata la legge contro i pentiti, e vabbè... Tanto -

ricorda il boss di San Giuseppe Jato - il modo di «aggiustare» i processi lo trovavamo lo stesso, con i giudici popolari, i giudici a latere, i presidenti... Ma quando si fecero i decreti per rimettere in galera quelli che erano già usciti, o i decreti per rimettere in galera quelli che erano agli arresti ospedalieri, il clima cambiò.

Dice Brusca: «questo, per noi, significava fare soffrire la gente. E si diceva: Martelli è venuto in Sicilia a prendersi i voti partecipando a qualche riunione anche con «capi mandamento». E viene riproposta la tesi che Cosa Nostra, con l'uccisione di Falcone, ottenne due risultati: «l'uccisione del dottor Falcone, ma anche la mancata elezione di Andreotti a presidente della repubblica». Rei, dunque, di «tradimento», sia Martelli che Andreotti.

Brusca strapazza il 41 bis. «È stata una scatola vuota. Proprio io, in processo a Palermo, mi mettevo d'accordo con mio fratello sulle dichiarazioni da fare». L'avvocato Ligotti torna sul tema del «perdono». Brusca: «ho chiesto perdono a Dio. Chiedo perdono a tutte le corti... Non chiedo perdono ai familiari delle vittime, perché sarei un ipocrita. Che senso avrebbe chiedere perdono a una madre per la morte del figlio che ho ucciso?».

Torna alla carica il pm Gioacchino Natoli che a fine udienza ammetterà: «Per noi continua ad essere un dichiarante in evoluzione». Tornano alla carica gli avvocati. Giovanni Brusca non demorde. Soprattutto non si contraddice mai. L'ex boss di San Giuseppe Jato quella «scialuppa» non la vuole perdere. Si ha la nettissima sensazione che, questa volta, la vuole prendere «totale».

E in questo quadro, l'udienza di ieri, segnala anche un «particolare» molto rivelatore. L'avvocato Franco Coppi, difensore di Andreotti, era presente a Rebibbia per un altro processo. Ai giornalisti che gli chiedevano se condivide l'attuale campagna contro l'inattendibilità di «tutti i pentiti» ha risposto che ci sono forti differenze fra pentiti e pentiti.

Qualcuno, e potrebbe non trattarsi di «dietrologia» allo stato puro, ritiene che anche il senatore Andreotti non intenda condividere in blocco le recenti dichiarazioni di Silvio Berlusconi. E per domani, dopo una camera di consiglio durata settimane, è prevista la sentenza che chiuderà il primo processo per la strage di Capaci.

Saverio Lodato

Incontro tra funzionari della Dia e magistrati della Superprocura: disposti una serie di controlli

Vertice segreto sui mandanti delle bombe del '93

Nel mirino degli investigatori l'accertamento dei legami tra mafiosi ed esponenti politici negli anni 1992-1994.

ROMA. Si indaga a pieno ritmo. Dopo le dichiarazioni di Giovanni Brusca, che sono considerate circostanziate e interessanti, l'inchiesta sui mandanti occulti delle stragi del '93 ha avuto un nuovo impulso. Gli investigatori sono in fibrillazione; molti uomini sono stati impiegati per cercare riscontri che consentano di confermare (o eventualmente smentire) le affermazioni dei collaboratori di giustizia. Il clima è incandescente, anche perché l'indagine - come ormai è noto - punta direttamente ai legami mafia-politica stipulati tra il 1992 e il 1994.

Proprio per fare il punto della situazione, lunedì si è svolto nella Capitale, un vertice segreto tra i funzionari della Dia e i magistrati della Superprocura incaricati di supervisionare l'indagine sulle autobombe. Per due giorni la stessa notizia della riunione è stata coperta dal riserbo e nulla sul contenuto dei colloqui è trapelato. Tuttavia, da quel poco che si è saputo, sembra che all'ordine del giorno ci fosse l'analisi

delle ultime dichiarazioni dei pentiti e la preparazione di un piano di lavoro per predisporre una serie di controlli a tappeto. Quanto basta per poter capire che si è giunti ad un punto molto delicato e che l'esito di tre anni di indagine dipenderà molto da quanto gli inquirenti riusciranno ad accertare nelle prossime settimane.

Ma qual è la situazione? Fin dal 1994, come è già stato ricostruito dall'Unità, accanto all'indagine principale per individuare gli autori materiali degli attentati, la procura di Firenze ha aperto un secondo fascicolo (la cosiddetta ipotesi B) sui mandanti «a volto coperto» della strategia stragista. L'ipotesi era che le bombe fossero state messe dagli uomini di Cosa Nostra a seguito di un accordo politico con personaggi insospettabili interni anche agli apparati istituzionali. Il primo in assoluto a indicare questa eventualità era stato il pentito Salvatore Cancemi, già componente della Cupola, che si era costituito ai carabinieri,

dopo aver capito che gli altri boss avevano decretato la sua condanna a morte. A seguito delle confessioni di Cancemi (e non delle dichiarazioni del falso pentito Roberto Sipala, subito smascherato) è stata formalmente aperta l'indagine sulla «pista politica».

È a questo punto che gli investigatori si sono trovati ad avere a che fare con alcuni ambienti politici e professionali che poi sarebbero confluiti in Forza Italia. E Pier Luigi Vigna, allora ancora procuratore capo di Firenze, ritenne necessario chiedere alla Dia e alla Polizia un rapporto sui legami tra Silvio Berlusconi e personaggi vicini a Cosa Nostra. Rapporto che venne consegnato nel febbraio del 1994, ossia un mese prima della vittoria del Polo della Libertà alle elezioni politiche del 27 marzo.

Era del tutto evidente che, in un simile contesto politico, un'indagine del genere, per quanto fondata, poteva rappresentare un elemento di destabilizzazione e poteva essere

usata strumentalmente per i fini più disparati. Per questo - fino a poche settimane fa - l'indagine è rimasta «blindata» e i nomi dei personaggi eccellenti finiti nel registro degli indagati tenuti rigorosamente segreti. Solo Giovanni Brusca, con la sua dichiarazione in aula a Palermo sulle bombe e i presunti messaggi a Berlusconi, ha indirettamente consentito che l'opinione pubblica fosse informata sull'esistenza di un'indagine segretissima.

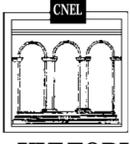
Dalle prime dichiarazioni di Cancemi alle ultime di Brusca, altri collaboratori di giustizia avevano parlato del livello politico della strategia stragista. Ne era emerso un quadro organico, anche se l'elemento debole dell'indagine era rappresentato dal fatto che tutti avevano riferito episodi e circostanze che non avevano vissuto direttamente, ma delle quali avevano sentito parlare da altri mafiosi. Poi è arrivato Giovanni Brusca, che per la sua presenza al vertice di Cosa Nostra, era molto più informato degli altri. Brusca

ha riempito numerose pagine di verbale, parlando proprio della strategia politica della mafia nel periodo delle autobombe.

Cosa ha detto il boss di San Giuseppe Jato? Non si sa. Quello che è certo è che l'indagine si è rimessa in moto. Sicuramente l'ex uomo d'onore ha detto qualcosa di rilevante. I funzionari della Dia sono stati incaricati di accertare se si tratti di affermazioni vere o false. Non sarà una cosa semplice, le difficoltà sono enormi. Gli investigatori sono consapevoli che indagare su una strategia politico-criminale è impresa ardua: il rischio di essere accusati di inseguire un «teorema» è concreto. Come concreto è il rischio che l'indagine sui mandanti occulti delle autobombe possa essere strumentalizzata per fini di contro politico.

Ad ogni modo, gli investigatori proseguono. E il vertice dell'altro giorno è servito per mettere a punto la nuova strategia d'indagine.

G. Cipriani G. Sgherri

	CNEL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA Tel. 06/3692304 - Fax 06/3692319
XVI FORUM SULLE POLITICHE DI BILANCIO DEGLI ENTI LOCALI	
Il bilancio preventivo 1998 e gli strumenti della programmazione. Adeguatezza dei regolamenti di contabilità nel processo di snellimento e semplificazione degli Enti locali. Bicamerale e Finanza Pubblica	
CONVEGNO ROMA - 30 SETTEMBRE 1997 PARLAMENTINO CNEL - ORE 9.30	
PROGRAMMA	
Ore 9.30	Introduce: <i>Armando Sarti</i> , Pres. commissione Autonomie Locali e Regioni del CNEL.
Relazione:	<i>Antonio Borghi</i> , Presidente Consulta Enti Locali Ancrel <i>Massimo Pollini</i> , Assessore al Bilancio Comune di Brescia <i>Manin Carabba</i> , Presidente di sezione Corte dei Conti
Interventi programmati: <i>Gaetano Aita</i> - pres. Ria & Partners; <i>Girolamo Caianiello</i> - pres. Cogest; <i>Mario Collevicchio</i> - dir. Generale Pcc ministero dei Trasporti; <i>Stefano Ducco</i> - dir. centrale Finanza Locale-ministero dell'Interno; <i>Francesco Delfino</i> - rag. Gen. Prov. di Prato; <i>Mario Pazzaglia</i> - dir. Gen. Prov. di Roma; <i>Roberto Petrucci</i> - viceseg. Comune di Pesaro; <i>Liviana Scattolon</i> - ass. al Bilancio Comune di Treviso.	
Ore 12.30	diabito
Conclusioni: <i>Adriana Vigneri</i> , Sottosegretario ministero dell'Interno <i>Armando Sarti</i>	

Dopo il Carroccio arriva la destra a soffiare sul fuoco. Il presidente regionale veneto (Fi) dà una mano alla Lega

Scalfaro: «Non mi lascio intimidire» Galan: «Meglio se non vieni a Mestre»

L'esponente berlusconiano sostiene che a Verona «c'era gente che veniva ammessa e altri, i leghisti, che venivano tenuti fuori. Era dai tempi del fascismo che non vedevamo simili cose». Il capo dello Stato domani a Brescia «atteso» dalle camicie verdi.

Sindaci, verso premio di maggioranza a primo turno

Il Senato ha approvato ieri la proposta del governo di stralciare dal disegno di legge di riforma degli enti locali, i tre articoli relativi alle modifiche alla legge sottosegretario Adriana Vigneri a proporlo, annunciando che il problema può essere risolto attraverso una proposta ad hoc attualmente all'esame della commissione Affari costituzionali della Camera e sulla quale già sarebbe stato raggiunto un primo accordo. Il testo governativo prevede il premio di maggioranza anche per i sindaci eletti al primo turno e non soltanto per quelli vincitori del ballottaggio, come previsto dall'attuale legge. Si tende ad evitare il rischio che un sindaco eletto al primo turno debba coabitare con una maggioranza di esponenti delle liste avverse. La norma prevede che per un sindaco eletto al primo turno scatti il premio di maggioranza del 60%, a patto che le liste a lui collegate abbiano superato il 40%.

ROMA. È un assedio, una tenaglia. E Scalfaro non ci sta. Tira dritto davanti alle insidie: «Non mi faccio intimidire». Non c'è solo il Carroccio, ma anche la destra - Alleanza nazionale, Forza Italia - a soffiare sul fuoco. L'ultimo in ordine di tempo è l'ineffabile Giancarlo Galan, presidente della Regione Veneto, berlusconiano sia per azienda (Publitalia), sia per appartenenza di partito (Forza Italia), che si spinge, senza precedenti, sino all'oltraggio istituzionale: «Dite a Scalfaro di non venire a Mestre martedì. Il Presidente deve unire, non dividere la popolazione. Invece nella piazza di Verona ho visto gente che veniva ammessa, e altra non ammessa (ovvero i manifestanti della Lega di Bossi, ndr). Era dai tempi del fascismo che non vedevamo simili cose...», sbraita in serata, proprio mentre i tg per l'ennesima volta mandavano in onda uno Scalfaro aggredito che rivendica il suo diritto-dovere di rappresentare l'unità d'Italia, anche nelle città del Nord est, anche dalle parti degli infedeli.

La corda è stata tirata troppo. Ed ieri mattina il presidente, con un'esternazione a sorpresa durante l'udienza al Quirinale concessa agli aviatori-acrobati delle Frece Tricolore aveva raccolto pubblicamente la sfida della Lega: «Non mi lascio intimidire».

È la risposta alle contestazioni avvenute e annunciate in nome di una "Padania", che l'altro giorno aveva invaso persino i confini dell'Etruria pur di portare una dozzina di bandiere verdi sotto Palazzo Vecchio a Firenze.

Qui il presidente in compagnia del suo collega tedesco, Roman Herzog, aveva fatto una nervosa scena muta. Ma non sarà così domani a Brescia, né martedì a Mestre, né mercoledì a Timau in Carnia, solo per citare i prossimi appuntamenti in località a rischio del «Quirinale itinerante».

La risposta era dovuta anche a un opinionista dipinto da Scalfaro come un voltaggabana rimasto per qualche ora senza nome - ma è Gustavo Selva, ex dc, ora di An, che gli ha indirizzato una lettera aperta sulla prima pagina del Secolo d'Italia - con il quale il Capo dello Stato ha ingaggiato uno scambio di battute virtuale: «Presidente, non vada...», «Presidente, non esca...». «E io vado se fischiano, vado se inguriano, vado se accusano», io vado, io vado, io vado ripetuto tre volte, con quel tanto di retorica che Scalfaro usa quando si tratta di marciare concetti.

Il precedente più simile fu la campagna dei giornali e delle televisioni di Berlusconi sui fondi Sids, cui dal Quirinale si replicò due anni fa con una maxiesternazione areti unificate: «Non cisto».

Per ritrovare quei toni al calor bianco, nella rassegna stampa Scalfaro non ha che l'imbarazzo della scelta: non s'è spenta l'eco dei fischi dei trecento leghisti di Verona (e si noti, nei loro cartelli il ritorno degli slogan sul Sids e un'incredibile cronaca minimizzata apparsa sul Giornale di Feltri), che la palla passa pochi chilometri distante: a un Comitato di accoglienza padano appositamente sorto per accogliere venerdì pomeriggio a Brescia l'«importante personalità straniera». Ultima sbragatura padana: l'annuncio di quei tre generali pronti a formare un esercito secessionista.

«Presidente, annulliamo le visite?». Manco a parlarne: «Vado perché questo è il mio compito, il mio dovere. Oggi è importante che chi ha responsabilità non defletta». Uniche concessioni all'understatement: «Certo, non mi sento un eroe, sarebbe comico...». E poi, tanto per non intristirsi: «Speriamo che tutto dipenda dalla mancanza di sale nelle zone alte del corpo».

Che è il modo tortuoso di Scalfaro per dare dello stupido a gente che non gli va giù. Ma si capisce che l'analisi che circola sul Colle è ben più preoccupata: il Capo dello Stato e i suoi consiglieri hanno avuto nella piazza di Verona domenica mattina una raffigurazione plastica del pericolo che il Paese corre.

Violante: Bampo non può rappresentare l'Italia

«Se l'on. Bampo ha fatto queste dichiarazioni non potrà più rappresentare la Camera all'estero, di qui fino alla fine della legislatura». All'indomani delle polemiche sulla presenza, in rappresentanza dell'Italia, del ministro della Difesa della Padania ad un seminario della Nato a Kiev, Luciano Violante ha duramente stigmatizzato in aula l'esponente del Carroccio. Tra gli applausi, il presidente della Camera ha detto: «È un caso che non so se sia di competenza del ministro della Difesa o di quello della Sanità...». Il presidente ha fatto sapere di avere cercato ma di non aver trovato Bampo, già partito per Kiev, e di avere poi parlato col capogruppo della Lega. «Naturalmente dovrò prima parlare con il collega Bampo per sapere se egli ha reso quelle dichiarazioni», ha affermato Violante annunciando appunto che se le ha fatte non potrà più rappresentare la Camera all'estero. Questo «per quanto riguarda le responsabilità del presidente della Camera, mentre le altre questioni saranno affrontate nell'ambito del rapporto fra il parlamento e il governo». In precedenza Maroni aveva cercato di smentire le dichiarazioni attribuite a Bampo dicendo che certamente non si riferivano all'«organizzazione di un «esercito padano» ma dell'«esercito italiano», perché «si occupa di alpini».

Ma il deputato leghista Roberto Calderoli, lo stesso creatore del Comitato di accoglienza che si è varco il Capo dello Stato domani a Brescia, gli faceva il verso, greve: «I Padani ingollano amaro a tonnellate da cinquant'anni». Sembra una specie di minaccioso «Arrivederci in piazza».

Precedenti di Novara e di Gorizia - altre confuse contestazioni di piazza che hanno bersagliato Scalfaro - fanno capire che qualcosa di torbido cova.

La lettera aperta con cui l'ex col-

lega di partito Gustavo Selva dalle colonne del giornale di Alleanza nazionale invitava ieri l'altro Scalfaro a desistere dalle visite al Nord ha colmato la misura e chiarito il quadro. Da qui, non solo da uno scatto d'ira, l'esternazione di ieri. «Ci sono momenti in cui si manda giù un po' di amaro, ma sono momenti formativi...», aveva filosofeggiato Scalfaro.

Ma il deputato leghista Roberto Calderoli, lo stesso creatore del Comitato di accoglienza che si è varco il Capo dello Stato domani a Brescia, gli faceva il verso, greve: «I Padani ingollano amaro a tonnellate da cinquant'anni». Sembra una specie di minaccioso «Arrivederci in piazza».

Vincenzo Vasile

Dopo l'annuncio dell'«esercito padano»

Brutti: «Bossi ha ormai superato ogni limite La secessione è un atto pericoloso ed eversivo»

ROMA. Bobo Maroni smentisce, ma le dichiarazioni del «doppiolavorista» Paolo Bampo (che è ministro della Difesa della Padania, ma a Kiev rappresenta il Parlamento italiano) hanno creato un bel putiferio. La Lega sta organizzando un proprio esercito? Ne parliamo con Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa.

«Intanto spero che l'onorevole Bampo non ci faccia fare figuracce all'estero. La notizia che egli dà sui tre generali che starebbero organizzando un esercito della Padania è per se stessa una notizia di reato».

Ma esistono questi tre generali? «Credo di no. Certo, generali promossi a questo grado al momento di andare in pensione ce ne sono moltissimi, comunque se si tratta di generali in servizio dovrebbero essere immediatamente rimossi dal grado e perseguiti dall'autorità giudiziaria, lo stesso vale se si tratta di ufficiali che sono in ausiliaria».

All'interno della Lega qualcuno sta pensando ad una svolta armata?

«Questo non lo so, so solo che politicamente oggi Bossi è arrivato ad un capolinea: lo slogan della secessione riproposto in modo così insistente lascia poche vie d'uscita».

Forse lo stesso Maroni, che oggi smentisce Bampo, si rende conto che un confine è stato superato.

«Ho letto, Maroni getta acqua sul fuoco, ma se la smentita fosse più esplicita e se contenesse un giudizio di condanna chiara per quelle parole vane e pericolose, sarebbe meglio».

Senatore Brutti, ma la Lega di Bossi, cosa sta diventando?

«Nella sua storia la Lega ha attraversato quattro fasi: la prima, dagli inizi degli anni Novanta fino al '94, è stata segnata dalla protesta che tendeva a condizionare il potere politico. Si trattava di una protesta che teneva insieme ragioni serie (lo sdegno contro la degenerazione della politica ai tempi del Caf) ed elemen-

ti regressivi (la demagogia anti-sudista). La seconda fase è quella dell'alleanza a destra. Dopo le elezioni del '94 la breve partecipazione leghista al governo non produce alcun effetto e in questo periodo esercita un ruolo più incisivo il professor Miglio, che fu il primo teorizzatore della secessione. Dopodiché, c'è stato un periodo, con la rottura dell'alleanza con Berlusconi, in cui Bossi si è spostato verso sinistra. È stato questo il periodo in cui i parlamentari e gli uomini più in vista della Lega hanno mostrato un maggiore senso di equilibrio parlando di federalismo. Poi, all'improvviso, per massimizzare la propria rendita di posizione e diventare l'ago della bilancia, Bossi si disimpegna da qualsiasi tipo di accordo e si presenta alle elezioni del '96 da solo. Ma il gioco non gli riesce, perché l'Ulivo vince con nettezza, e da allora si chiude nel recinto secessionista sposando le parole d'ordine dell'ala più reazionaria del suo movimento».

Senatore, questi hanno costituito un parlamento, un governo e strutture paramilitari. Ha ragione chi dice che il governo sta sottovalutando i pericoli della secessione?

«Ogni volta che i leghisti fanno dichiarazioni di questo genere, che si radunano con le loro camicie verdi e le loro bandiere, la prima tentazione può essere quella di dire che non si tratta di cose serie. Ma stiamo attenti: non esiste una secessione consensuale, la secessione è la rottura di un ordinamento costituzionale, lanciare una parola d'ordine come questa significa creare le condizioni culturali per giustificare ed incoraggiare azioni eversive. Da parte del governo e della magistratura, ovviamente con tutti l'autonomia reciproca quanto ai criteri di giudizio e alle iniziative da assumere, non vi può essere alcuna trascuratezza né sottovalutazione».

Enrico Fierro

L'INTERVISTA

«Ora bisogna che la componente di centro della coalizione acceleri il passo»

Maccanico: «Non lasciamo l'Ulivo su una sola gamba»

«Cossiga sa quanto sia refrattario al canto delle sirene». E a Di Pietro: «Anche a lui il mio appello a lavorare per un'aggregazione federata».

ROMA. «È un caro amico Francesco Cossiga, e sa benissimo quanto sia refrattario al canto delle sirene...». Sarà pure duro d'orecchio, Antonio Maccanico, e da buon meridionale è capace di scherzarsi sopra. Ma ha sentito nitidamente le altre risposte all'ex presidente esternatore passato a picconare di qua e di là del centro, ed è piuttosto con «Franco e Ciriaco», vale a dire Marini e De Mita, che il ministro delle Poste vuole interloquire. «Sono stati bravi nell'allontanare l'insidia, senza negare o nascondere il proprio disagio. Ma proprio perché, come loro, considero che la scelta dell'Ulivo sia strategica solo se cammina su entrambe le gambe del centrosinistra, voglio dirgli che a questo punto ci tocca alzare il passo».

Dunque, c'è un problema aperto anche al centro dell'Ulivo?

«Attenzione a non confondere questo disagio con il salto degli schieramenti. Sono molto affezionato a Cossiga, e non gli addebito un tale equivoco, ma oggettivamente la sua sortita crea disordine tra la crisi dei rapporti e delle politiche di un Polo che stenta a riconoscersi nell'attuale equilibrio bipolare e le esigenze di chi nell'Ulivo riafferma il proprio ruolo per consolidare la scelta bipolare compiuta».

Ma la composizione e la ricomposizione di una delle due aggregazioni può restare senza conseguenze quantomeno sull'area di confine con l'altra?

«Quello che viene chiamato "il centro" altro non è che l'elettorato moderato. In questo senso, sì, grande. Lì sono i consensi necessari per il successo di un progetto politico, ma in nessun sistema democratico bipolare, nemmeno in quelli imperfetti com'è ancora il nostro, lo si può considerare pregiudizialmente schierato da una parte o dall'altra. Il centro come soggetto politico autonomo non esiste: è un'astrazione».

Anche se i vagheggiamenti terzopolisti cedono il passo alla con-

cezione di un centro e una sinistra alternativa e perm di diretti del bipolarismo?

«Francamente a me sembra che si chiami centro alternativo quel che già oggi è denominato centrodestra. Quale modello, del resto, ci si propone? Una volta era la Cdu tedesca, adesso è l'Udr francese dove guarda caso Chirac è il centro e Giscard la destra. Se non è zuppa è pan bagnato».

Eppure sono in ballo la leadership e l'assetto del Polo?

«A maggior ragione: affari loro...».

Scusi, ma se la partita si gioca sul conflitto di interessi, e Berlusconi la legittima schierando il Polo nel conflitto giudiziario, non diventa affare di tutti?

«Quel che stento a comprendere è il rapporto tra causa ed effetto. È verissimo che stiamo ricostruendo l'edificio istituzionale, anche con norme nuove in materia di giustizia: ma queste che cosa hanno a che fare i processi in corso? Non vedo come e perché l'attività giurisdizionale debba avere riflessi su una riforma di largo respiro, per durare - spero - almeno qualche decennio».

Chiarito tutto questo, qual è il disagio dei moderati come lei...?

«Non mi chiami moderato, per piacere. Certo non sono un estremista, ma mi piace la definizione di democratico».

Va bene, ma i suoi interlocutori non si fanno spazio identificandosi con l'area moderata?

«Il riequilibrio tra le due componenti del centrosinistra non intacca il carattere strategico dell'alleanza, anzi serve a consolidare e allargare i



Il ministro Antonio Maccanico

Francesco Garufi

apporti il suo contributo nel proporzionale. È una sfida a noi stessi. Come un pungolo è stato quello del gruppo parlamentare: lungi da me ogni tentazione di acuire la frammentazione, l'idea è di accelerare, integrare le identità di cui legittimamente ciascuno di noi è geloso in un'azione parlamentare ancor più federata e plurale, tale da indurre anche altri a partecipare».

Ad esempio Dini, che pure non rinuncia all'idea del centro alternativo?

«Con Dini ci siamo incontrati più volte per esplorare le possibilità di collaborazione, convenendo entrambi di affidare ogni possibile collaborazione all'acquisita chiarezza sulla comune prospettiva politica».

E Di Pietro: l'annuncio movimento è - scusi il bisticcio di parole - il convitato di pietra di questa discussione sull'area moderata?

«Sto a quel che Di Pietro ha detto: scende in capo non per frantumare ma per rafforzare la coalizione dell'Ulivo. Va, dunque, anche a Di Pietro l'appello a rimetterci al lavoro: non è la pluralità dei movimenti a impedire l'aggregazione federata».

Il suo riferimento continuo è al centrosinistra. In cui però Rifondazione comunista, pure partecipante della maggioranza parlamentare, non si riconosce. Anzi, sullo stato sociale minaccia una definitiva rottura. Una ragione aggiuntiva di disagio?

«Senta, siamo giustamente soddisfatti degli obiettivi conseguiti, in termini di risanamento finanziario e anche di prestigio internazionale, ma siamo ben consapevoli che

i problemi restano numerosi e spinosi, sul piano economico e sociale come su quello morale. Per questo se Bertinotti dice che non ci possono essere due tempi, non può che trovare comprensione in chi non si culla sui successi acquisiti ma vuole misurarsi con la nuova sfida. Questo è il tempo. Non stiamo discutendo soltanto di consolidare il risanamento dei conti pubblici mettendo in linea la spesa previdenziale con il livello di crescita del pil, bensì di costruire un ordinamento più equo, più giusto, meno ispirato a interessi corporativi e sempre più finalizzato all'occupazione e a uno sviluppo equilibrato. Su questo terreno non vedo come si possa arrivare all'intesa con i sindacati e alla rottura con Rifondazione».

Non crede che Bertinotti possa sottrarsi in un gioco speculare con quanti nel centrodestra puntano al governissimo?

«Parla a me di governissimo?».

Non ha insistito, anche dopo lo sfortunato tentativo di formare un governo nell'agonia della scorsa legislatura, per il dialogo?

«Dialogo istituzionale, e bene ha fatto Prodi ad avviare rapporti normali di consultazione con l'opposizione. Può anche produrre convergenze normali sugli interessi vitali del paese, come avviene in tutte le grandi democrazie bipolari. Vedo che neppure Bertinotti grida all'incendio. Dovrebbe essere conseguente, sapendo bene che l'alternativa non è né un governo né un governone. Basterebbe il semplice annuncio della crisi perché ci sbattono in faccia la porta dell'Europa, essendo la stabilità e l'affidabilità politica un parametro su cui non si scherza. Dobbiamo percorrere l'ultimo miglio che ci separa dall'ingresso con i primi nell'Unione monetaria europea e non buttare al vento sacrifici fatti e risultati acquisiti».

Pasquale Cascella

Riforma dello stato sociale, occupazione, sviluppo

Una nuova fase per il governo Prodi

Incontro promosso dal Movimento dei comunisti unitari
Venerdì 26 settembre, ore 17.30
Centro Congressi Cavour - Roma - Via Cavour, 50/a

Partecipano

SERGIO COFFERATI
Segretario generale Cgil

FAMIANO CRUCIANELLI
Coordinatore nazionale Comunisti unitari

PIERRE CARNITI
Coordinatore nazionale Cristiano Sociali

ALFIERO GRANDI
Responsabile nazionale lavoro Pds

COMUNISTI UNITARI

Area cultura e politiche formative della Direzione del Pds

Gruppi Sinistra Democratica-L'Ulivo Camera e Senato

Aurora

IL RIORDINO DELLA RICERCA PUBBLICA

Presidente
Barbara Pollastrini
Esecutivo Pds

Introduce
Fabrizio Bracco
Capogruppo S. D. Comm. Cultura Camera

Interviene
Antonio Ruberti
Presidente Comm. Politiche dell'Unione Europea

Intervento finale
Graziella Pagano
Capogruppo S. D. Comm. Pubblica Istruzione Senato

Conclude:
LUIGI BERLINGUER
Ministro della Pubblica Istruzione, dell'Università e della Ricerca Scientifica

Interverranno nel dibattito:
Carlo Bernardini, Margherita Hack, Paolo Leon, Andrea Margheri, Andrea Ranieri, Umberto Rosa, Alberto Silvani, Rodolfo Zich

Roma, lunedì 29 settembre, ore 15.30
Palazzo Valdina, Sala della Sacrestia
Piazza in Campo Marzio, 42

Pasquale Cascella

Oggi a Urbino il Congresso internazionale «Omeomed '97». Parla il presidente, Corrado Bornoroni

«La medicina omeopatica funziona con i biofotoni, la lingua delle cellule»

«Si tratta di una ipotesi portata avanti da ricercatori giapponesi e tedeschi e non interessa soltanto l'omeopatia». Con l'ipotesi dell'«onda fononica» questa disciplina vuole dare una spiegazione biofisica al misterioso meccanismo omeopatico.

Ma la ricerca biofisica smentisce questa idea

A leggere l'intervista del Presidente del Congresso «Omeomed '97» viene da pensare con mestizia al fatto che la questione dell'esistenza di forze, a livello quantistico, in grado di spiegare la specificità delle interazioni tra le macromolecole biologiche era stata sollevata già dal fisico (vitalista) Pascual Jordan alla fine degli anni Trenta. A Jordan avevano replicato Max Delbruck e Linus Pauling dimostrando che non c'era bisogno di ricorrere alla fisica dei quanti per spiegare la biochimica dei fenomeni di riconoscimento intermolecolare che sono alla base della comunicazione intercellulare. Inoltre viene in mente che Mario Ageno rischia di aver perso il suo tempo a scrivere un libro straordinario come «Le radici della biologia» (pubblicato da Feltrinelli nel 1985), se dovesse prevalere un'idea della biofisica che quella dei Benveniste (ricordate la memoria dell'acqua, il problema è sempre quello) che praticamente ignora tutto quello che di sperimentalmente fondato è stato prodotto dalla biologia molecolare. Questo come reazione superficiale, e senza voler entrare in un'analisi dettagliata di affermazioni completamente insensate come quella che una soluzione iperdiluita potrebbe contenere «un'informazione di tipo elettromagnetico, che può mandare un messaggio ai nostri liquidi biologici». Ma si rende conto il dottor Bornoroni di quale assurdità sia implicita nell'ipotesi che la comunicazione biologica dipenda da «segnali» di natura fisica? E si rende conto che assumendo come ipotesi che la comunicazione biologica dipenda da segnali di natura fisica viene automaticamente cancellata la possibilità di spiegare la specificità delle interazioni che garantiscono il funzionamento armonico di un organismo vivente? I meccanismi di segnalazione cellulare e intracellulari dipendono da interazioni strutturali che coinvolgono specifiche proteine codificate da geni altrettanto specifici, e grazie alle tecniche biochimiche e biomolecolari si cominciano a comprendere sempre meglio le basi molecolari e chimiche della comunicazione tra le cellule e all'interno delle cellule. L'ipotesi dei «biofotoni» è comunque talmente inverosimile che non stona affatto, assieme a tutte le altre assurdità delle medicine omeopatiche.

Gilberto Corbellini

Si avvicina sempre più l'epoca in cui i rimedi della medicina convenzionale potranno vantaggiosamente essere affiancati da quelli omeopatici, fitoterapici o comunque «alternativi». Di questo, almeno, sono convinti i seguaci dell'omeopatia, della medicina naturale in genere e di quella cosiddetta «integrata»: che sostengono la necessità di considerare l'uomo malato nella sua globalità ed inserirlo nel sistema ecologico in cui vive.

Del tutto irrazionali sono invece considerate, dai fautori della scienza medica ufficiale, le stesse premesse della dottrina omeopatica.

È una vera e propria perdita di tempo e di energie, essi dicono, cercare di chiarire se una diluizione infinitesimale di un farmaco omeopatico sia davvero efficace in una determinata malattia. La diluizione finale, infatti, spesso non contiene più neanche una molecola del farmaco originale. A dir la verità, neppure i medici omeopatici hanno mai saputo o potuto spiegare come funzionino i loro rimedi.

Nonostante l'attuale dilagante popolarità della disciplina introdotta nell'Ottocento da Samuel Hahnemann, molti tra loro avvertono il disagio di esercitare una sorta di benefica «stregoneria» e chiedono un riconoscimento ufficiale da parte della medicina ufficiale.

Se prima si limitavano a registrare con soddisfazione i successi terapeutici delle loro soluzioni infinitesimali (non erano forse la migliore dimostrazione della loro efficacia?), da qualche tempo gli esperti della ricerca omeopatica hanno intensificato i loro studi nel settore della biofisica. Dal quale si aspettano una risposta plausibile al quesito di fondo: come funziona un medicinale omeopatico?

Capita così che al Congresso internazionale «Omeomed '97», la cui seconda edizione si apre oggi a Urbino nell'Aula Magna dell'Università, siano previsti numerosi interventi di biofisici: come ad esempio quello di

F. A. Popp, dell'Istituto di ricerca di Biofisica Cellulare di Kaiserslautern, incentrato sui «meccanismi fisici dell'informazione non molecolare nell'acqua»; ma si parlerà anche di «frequenze coerenti nei sistemi viventi» e di «moderni progressi in fisica dell'acqua» che riguardano la medicina omeopatica.

«Il presupposto è che esiste una comunicazione cellulare di tipo fisico», argomenta Corrado Bornoroni, 47 anni, presidente del Congresso e professore di Medicina Omeopatica all'Istituto Superiore di Medicina Olistica e di Ecologia presso l'Università di Urbino.

«Le cellule - afferma - comunicano fra di loro non solo con meccanismi biochimici, ma anche attraverso «segnali» di natura fisica, soprattutto biofonica. La cellula, insomma, emette una particolare onda fononica per mezzo della quale comunica con un'altra cellula». Oddio, che diranno adesso i cultori della fisica «ortodossa»?

«Quella dei biofotoni - ribatte Bornoroni - è un'ipotesi portata avanti da ricercatori tedeschi e giapponesi, e che non interessa solamente la medicina omeopatica. C'è un fisico (il succitato Popp, n.d.r.) che ci lavora da tanti anni: e le ricerche che ha portato avanti puntano ad un approccio interpretativo sul come possa funzionare il medicamento omeopatico».

L'omeopatia punta tutto sulla (bio)fisica, insomma, per la convalida delle sue tesi: è vero, riconoscono i seguaci di Hahnemann, che con diluizioni infinitesimali non rimangono più tracce molecolari della sostanza di partenza, ma resta pur sempre nella soluzione «un'informazione» di tipo elettromagnetico, che può mandare un messaggio ai nostri liquidi biologici.

Dopo ogni diluizione, poi, il rimedio omeopatico deve essere energeticamente agitato («succussione») in modo da favorire la liberazione di energia: «l'effetto della succussione del medicamento - precisa Bornoroni -



Edoardo Altomare

diventa fondamentale, perché non con quest'operazione non si fa altro che provocare una «vettorizzazione» delle molecole». Si ha l'impressione che i sostenitori della medicina ufficiale e quelli dell'omeopatia continuino a parlare lingue diverse. I primi, infatti, insistono con le loro più che legittime - richieste di studi clinici controllati e sperimentazioni internazionali adibite proprio alla ricerca nel campo delle «ultra low doses» (le dosi diluite tipiche dei rimedi omeopatici) che sta raccogliendo fondi e portando avanti anche studi clinici.

Ma ora siamo ad una svolta: Bornoroni conferma che qualsiasi trattamento omeopatico può essere valu-

tato in un protocollo di ricerca clinica controllata, purché si tenga conto della natura individuale della terapia. «Il problema - aggiunge Bornoroni - è solo economico, per gli elevati costi della ricerca. E le ricerche vengono finanziate solo se c'è un'impollazione che rispetti i paradigmi della biologia molecolare. In ogni caso, esiste da qualche anno un organismo internazionale adibito proprio alla ricerca nel campo delle «ultra low doses» (le dosi diluite tipiche dei rimedi omeopatici) che sta raccogliendo fondi e portando avanti anche studi clinici».

Una ricerca condotta in Gran Bretagna

Padri molto più anziani delle madri generano facilmente figli maschi Soprattutto in guerra

I padri più anziani generano preferibilmente figli maschi. Lo afferma uno studio pubblicato sull'ultimo numero di Nature e condotto dai ricercatori del Population Biology Research Group dell'Università di Liverpool guidati dal dottor John T. Manning.

Per essere più precisi, è la differenza di età tra i genitori ad avere un piccolo ma significativo effetto sulla determinazione del sesso del loro primo figlio. Lo studio, condotto sui dati storici della popolazione britannica nel periodo compreso tra il 1911 e il 1952, rivela che, più grande è la differenza di età tra i genitori, maggiore è l'influenza esercitata sulla determinazione del sesso dei figli: nel senso che le coppie formate da un padre molto più anziano della madre tendono a generare un figlio maschio.

Questo dato si evidenzia, sostengono i ricercatori, nel grande mutamento che si verificò nei matrimoni e nelle nascite durante le due guerre mondiali: «la differenza proporzionale tra nascite di maschi e di femmine è aumentata - sostengono - durante e immediatamente dopo il periodo delle due guerre», quando la percentuale di maschi sul totale delle nascite è salita al 51,5 per cento. Nello stesso periodo, la differenza di età tra gli sposi aumentava con una prevalenza delle coppie formate da mogli molto più giovani del marito. Utilizzando una serie di test statistici, i ricercatori hanno potuto mettere in correlazione le due osservazioni. Guardando in particolare alle nascite dei primi figli, i ricercatori hanno visto un «eccesso» di bambine quando le madri, caso più raro, erano molto più anziane dei padri e, al contrario, un «eccesso» di bambini quando i padri erano molto più anziani delle madri. La cosa buffa è che i secondi figli invertano questa tendenza. Nel senso che si verifica, in parte e in piccola parte, esattamente l'opposto: più femmine da padri anziani, senza che però accada il contrario con madri anziane. Alla fine, ovviamente, si verifica una prevalenza

di nascite maschili.

Ma queste statistiche indicano un trend, non danno una spiegazione. E questa rimane un mistero. Vengono fatte, ovviamente delle ipotesi, che vanno dalla necessità, in caso di guerra, di compensare l'abbassamento dell'aspettativa di vita da parte dei maschi con la nascita preferenziale di maschi, o alla possibilità che, in qualche modo, in situazioni particolari, le donne possano influenzare la corsa degli spermatozoi alla fecondazione favorendo quelli portatori del cromosoma Y (maschile) su quello X (femminile).

Ma sono tutte ipotesi. Resta questa curiosità statistica, che rimane vera solo per grandi numeri, per popolazioni intere, ma che può essere tranquillamente smentita a livello di esperienza individuale.

Helen Phillips

Autunno, diminuiscono i suicidi

Il numero dei suicidi in Italia sembrerebbe essere fortemente influenzato dalle condizioni meteorologiche e aumenterebbe nei mesi primaverili ed estivi. Antonio Preti, psichiatra presso il Centro Medico Genneruxi di Cagliari, ha analizzato la stagionalità dei suicidi in Italia da 1974 al 1994, scoprendo che la maggior parte dei suicidi si concentrerebbe da maggio ad agosto, mentre il numero minimo si avrebbe intorno a dicembre.

Stazione Mir Shuttle «via» con riserva

I tecnici consultati dalla Nasa hanno dato ieri la via con qualche riserva all'invio del cosmonauta americano David Wolf sulla stazione spaziale russa Mir malgrado i numerosi incidenti delle ultime settimane. Wolf è pronto a partire questa sera con il traghetto spaziale Atlantis. La decisione definitiva però sarà presa all'ultimo momento dal direttore della Nasa Daniel Goldin, e potrebbe essere influenzata da fattori politici oltre che tecnici. Il vicepresidente americano Al Gore si trova a Mosca e ha affrontato in questi giorni il tema della cooperazione spaziale con il primo ministro russo Viktor Cernomyrdin. Il primo rapporto sulle condizioni della Mir è stato presentato ieri a Goldin da un veterano dello spazio, Tom Stafford, astronauta del progetto Apollo. «Abbiamo smontato e rimontato una copia della stazione spaziale Mir - ha detto un collaboratore di Stafford - e constatato che si tratta di un sistema molto robusto. Sarei molto deluso se la missione non venisse portata a termine». Secondo diversi responsabili del centro spaziale Kennedy di Cap Canaveral il direttore della Nasa potrà scegliere tra diverse soluzioni. Una prima consiste nel portare avanti la missione come previsto, una seconda nel rifiutarsi di mantenere David Wolf a bordo della Mir e di ricondurlo a Terra con il suo predecessore, un'altra di rinviare il decollo e di effettuarlo dopo che nella stazione russa verrà installato un nuovo computer. Gli esperti tendono però a voler rispettare il programma prestabilito. Alle stesse conclusioni, secondo notizie non ufficiali, sono giunti anche altri tecnici: l'ex direttore delle industrie spaziali Lockheed Martin e il direttore della parte americana del programma Mir, Frank Culberston.

Più potente di quelli finora in commercio Nuovo vaccino all'olio altamente efficace contro l'influenza

Un nuovo procedimento tecnologico che consente di inglobare microquantità di olio biocompatibile in minuscole gocce d'acqua ha permesso di realizzare un nuovo vaccino antinfluenzale molto più potente di quelli fino a oggi in commercio. Lo hanno annunciato nel corso di una conferenza stampa a Milano Roberto Gasparini, dell'Istituto di Igiene dell'Università di Siena, Giuseppe Ventriglia, responsabile delle politiche di prevenzione della Società italiana di Medicina generale, e Rino Rappuoli, direttore del Centro ricerche della Chiron, la società produttrice. Il nuovo vaccino, che è in vendita nelle farmacie dai primi di settembre a un prezzo di circa una volta e mezza quello dei vaccini tradizionali rad-

doppierebbe, secondo gli esperti, il tempo di copertura portandolo da tre a sei mesi, aumentando anche la risposta immunitaria, cioè l'efficacia. Ha la particolarità di essere stato potenziato con un adiuvante costituito da una emulsione a base di olio e acqua. «È da tempo - ha detto Gasparini - che si sa che l'olio aumenta l'efficacia dei vaccini. Ma finora comportava irritazioni che non ne consentivano l'utilizzo». Rappuoli ha invece spiegato che con un particolare processo tecnologico si è riusciti a inglobare microquantità di olio dentro gocce d'acqua: «L'olio - ha precisato Rappuoli - viene così rilasciato solo dentro la cellula, dove può esplicare la sua attività». L'emulsione olio-acqua, è nata dalla cooperazione fra i ricercatori senesi e quelli americani della Chiron. «Era dagli anni Quaranta - ha detto Rappuoli - che non veniva registrato un nuovo adiuvante, e l'MF59 in tutti i test eseguiti con oltre 20.000 dosi somministrate, ha dimostrato di unire allo stesso tempo efficacia e tollerabilità. Inoltre, gli studi clinici eseguiti sulla popolazione anziana a seguito della somministrazione del vaccino adiuvato hanno dimostrato un significativo aumento del grado di immunogenicità rispetto ai risultati ottenuti con il vaccino tradizionale». È possibile affermare in percentuale quanto è più efficace rispetto ai vaccini tradizionali? «Non è semplice rispondere - ha detto Rappuoli - perché dipende dal ceppo, ma possiamo dire che in certi casi ha un'efficacia che va dal 50 al 100% in più. In particolare la maggior copertura si è ottenuta nei confronti dei ceppi influenzali verso i quali gli anziani risultano meno protetti, e perciò più pericolosi sia in termini di morbilità che di mortalità». Gasparini ha sottolineato che la vaccinazione antinfluenzale riduce del 60% la mortalità nelle persone anziane.

Lanciato il centesimo razzo Ariane

È riuscito il centesimo lancio del razzo europeo «Ariane». Il vettore si è staccato dalla rampa del poligono spaziale di Kuru, nella Guyana Francese, alle 2.58 ora italiana e ha collocato in orbita il satellite Intelsat 803. Dal primo lancio del '79, «Ariane» ha finora portato in orbita più di 150 satelliti. Oggi controlla il 50% del mercato. I trenta motori di separazione tra gli stadi del vettore Ariane sono stati realizzati dalla FiatAvio nello stabilimento di Colleferro (Roma).

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO

- La durata dei CCT inizia il 1° settembre 1997 e termina il 1° settembre 2004.
- L'importo della prima cedola e di quelle successive, da pagare il 1° marzo e il 1° settembre di ogni anno di durata del prestito, viene determinato sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 6 mesi relativo all'asta tenutasi alla fine del mese immediatamente precedente la decorrenza della cedola, maggiorato dello spread di 15 centesimi di punto per semestre.
- I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I CCT possono essere prenotati presso gli sportelli delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13.30 del 26 settembre. L'importo minimo di prenotazione è pari a lire 5 milioni. La Banca d'Italia non raccoglie prenotazioni.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° settembre 1997; all'atto del pagamento (1° ottobre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.
- Ciascun prestito è rappresentato da un unico certificato globale custodito nei depositi della Banca d'Italia. Il certificato globale può essere frazionato e le relative spese sono a carico del richiedente.
- Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. 9.7.92 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- I CCT sono ammessi di diritto alla quotazione ufficiale.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

DALL'INVIATA

CHICAGO. Un ruggito cavernoso, il ruggito del leone assiro-babilonense che campeggia sulla copertina del loro nuovo album, *Bridges to Babylon*, annuncia il loro arrivo in scena, accompagnato da tamburi esotici, un vorticare di luci e pianeti lontani sul gigantesco schermo ovale e infine una palla di fuoco che esplose, da quello stesso schermo, mentre sul grande palco che tro-neggia nello stadio di Soldier Field risuonano le prime, immortali note di chitarra di *Can't Get No Satisfaction*. Eh sì, i Rolling Stones sono tornati. Ultracinquantenni, ma sempre coperti di lustrini.

Mick Jagger col suo fisico scattante da ballerino, le mossette che ne hanno fatto una delle più longeve sexy star della storia del rock, una sciarpa di seta azzurra al collo, la giacca con il dorso tutto di paillettes, Keith Richards, benedette siano tutte le incredibili rughe che gli solcano il volto, non ha perso un'oncia del suo fascino di rocker maledetto, che ne ha passate così tante da stupirsi di essere ancora vivo, e se ne va a passeggio per il palco con la sua chitarra, gli occhiali scuri, uno svolazzante spolverino leopardato, e sotto una camicia zebra. Un vero rock'n'roll animal. E poi Ron Wood, chitarra, faccia da schiaffi e giacca rosso fiammante, e Charlie Watts, placido dietro la sua batteria, un sorriso ironico che ogni tanto gli illumina il volto. Eccoli gli Stones, al gran completo, di nuovo insieme quando in molti li ritenevano ormai avviati al pensionamento, se non altro per raggiunti limiti d'età, e perché ormai, pieni di miliardi, di ville, proprietà, di figli e anche di nipoti, e di altri interessi, sembrava non avessero più alcun motivo per tornare a fare della musica insieme. Ma certi lupi perdono il pelo, non il vizio. «E poi il rock'n'roll è sempre stato considerato, a ragione, una musica adolescenziale. Perché è giovane nell'anima. Ma questo non significa che debba essere suonato solo da adolescenti giovani...», obiettava Keith Richards, l'altro giorno, in un articolo di Usa Today. E anche secondo le dichiarazioni di Jagger, è la voglia di rimettersi in gioco, di divertirsi ancora, che li ha spinti ad incidere un nuovo album, *Bridges to Babylon*, già salutato dalla critica americana come uno dei migliori che abbiano fatto nella seconda parte della loro carriera, e a tornare *on the road* con uno spettacolo destinato a farli diventare, se possibile, ancora più ricchi.

Hanno scelto la città del vento, per partire per questa prima *tranche* di concerti che toccherà solo Usa, Messico e Canada. Stones & compagni si sono presentati davanti agli oltre 50mila che hanno affollato il Soldier Field martedì sera, tutto esaurito (si ripete questa sera), con i fantastici Blues Travler e fare da «spalla»; per le prossime date si fanno nomi eccezionali come Smashing Pumpkin, Sheryl Crow, Foo Fighters. Un pubblico di diciottenni come di cinquantenni, ma con un'alta presenza di giovani, che ha pagato dai 30 ai 70 dollari per il «privilegio» di assistere ad uno show più che mai disorganizzato, con servizio d'ordine inesistente e la folla abbandonata a se stessa; ma uno show che pure mira a ripetere il successo da record del tour di Voodoo Lounge (che aveva fruttato circa 124 milio-



Rolling to Babylon

Saggezza da Stones Solo vecchi gioielli sul palco di Chicago

Parte il tour Spettacolo tecno non ammaliante ma il rock fa felici 50mila nuovi e vecchi fan

ni di dollari), ed anche a battere la tournée in corso degli U2. Ci riusciranno? Non è facile pronosticarlo dopo questo avvio, perché, per quanto infarcito dei loro vecchi successi, lo show è apparso sorprendentemente meno spettacolare che nel recente passato, più povero di idee. Sì, certo, non mancano gli effetti, e così ai fianchi del mega palco tutto oro e argento appaiono le sagome ciclopiche di due donne nude, una seduta su dei cuscini con il sedere all'aria, l'altra con un copricapo egizio e un serpente in mano (Cleopatra?). Ci sarebbe stata anche un'esplosione di fuoco ben più spettacolare, se le autorità di Chicago non l'avessero vietato perché per fare le fiamme viene usato il propano, e da queste parti è ancora fresco il ricordo di un tragico incendio causato proprio dal propano.

Ma è di un altro fuoco che la serata avrebbe bisogno. Jagger sculetta come ai bei tempi, riuscendo ad essere assolutamente credibile, mentre le telecamere della rete VH1 trasmettono in diretta l'inizio del concerto. È una sequenza di vecchi successi, di quelli che riconosci all'istante, da *It's only rock'n'roll but I like it* a *Let's spend the night together*, e in mezzo piomba anche una *Bitch* con tanto di disegni pornografici che si animano sul grande schermo tondo, perché insomma siamo pur sempre in presenza degli Stones, sesso droga & rock'n'roll, e apparire «politically correct» sui temi della sessualità non è mai stata una loro preoccupazione.

Ma anche se stringe il cuore vedere Jagger abbracciato a Keith Richards, mentre cantano insieme il ritornello di *19th Nervous Brea-*

tdown, c'è qualcosa che manca, ed è quella capacità di essere i vecchi Stones di sempre ed al tempo stesso nuovi, come invece sono riusciti a fare sul disco. E non basta aggiornarsi ai tempi, mandare sullo schermo le immagini del sito web dove si può votare la propria canzone preferita del repertorio degli Stones - e l'altra sera a più votata era la splendida *Under my Thumb* - per essere «nuovi». Non basta nemmeno cambiarsi venti volte di giacca o spolverino, come fa Jagger. Ci vuole anche una nuova concezione del fare spettacolo, in uno spazio ampio e quindi dispersivo, come uno stadio; e in questo



Mick Jagger e Keith Richards durante il concerto a Chicago Keiser/Ap

senso forse gli U2 hanno qualcosa da insegnare. A parte qualche lentezza iniziale, Jagger e gli altri (con ottimi comprimari come il bassista Darryl Jones, il tastierista Chuck Lavelle) sembravano perfetti più per l'atmosfera di un club, che di uno stadio.

Hanno proposto solo due canzoni del nuovo disco, *Has anybody seen my baby* e *Out of control*, con un bel assolo di armonica (suonata da Mick) incrociata alla tromba, un solo brano dall'album *Steel Wheels (Rock and a Hard Place)*, nessuno dal penultimo *Voodoo Lounge*. Sono sfilate vecchie glorie come *Ruby Tuesday*. Ma quando l'infiorata di fuochi d'artificio sovrasta tutto lo stadio di Chicago, gli Stones sono già in fuga sulle loro limousine, da brave e perfette rockstar.

quelli che sul serio «ci mancano»: John Lennon, Muddy Waters, Stevie Ray Vaughn, Jerry Garcia... C'è anche il tempo di far cantare a Keith Richards un paio di rhythm'n'blues da balera, e di traslocare sulla pedana nel bel mezzo del pubblico per fare qualche altro classico (*Little Queenie, This could be the last time*), prima di lanciarsi al capofitto verso il finale attraverso titoli come *Sympathy for the Devil, Honky Tonk Women, Start me up*, fino alle fiammate di *Jumpin' Jack Flash* e ai fuochi d'artificio che si mescolano ai due bis finali, *You can't always get what you want, Brown Sugar*. Ma quando l'infiorata di fuochi d'artificio sovrasta tutto lo stadio di Chicago, gli Stones sono già in fuga sulle loro limousine, da brave e perfette rockstar.

Bridges to Babylon Un disco in odore di capolavoro

«Volevamo sperimentare e realizzare un disco che avesse un suono diverso, un disco che riuscisse a spingere i Rolling Stones in una nuova direzione, pur contenendo le nostre cose tradizionali. Per essere sincero, credo che queste siano le migliori canzoni che abbiamo realizzato negli ultimi anni». Prendetela per buona, questa dichiarazione di Mick Jagger, perché «Bridges to Babylon», in uscita in tutto il mondo il 29 settembre, è veramente un piccolo capolavoro degli Stones anni Novanta. Ha tutto ciò che ha contraddistinto il suono delle «Pietre» in questi anni, la vitalità del rock'n'roll, la sensualità del rhythm'n'blues, gli affari del funk, eppure non è un disco nostalgico, è «nuovo» ma per essere tale non ha avuto bisogno di votarsi alla techno o alle ultime tendenze da classifica. C'è «Has anybody seen my baby», che si fonde perfettamente col canto di Jagger; o le tastiere spaziali che condiscono il blues denso e futuribile di «*Might as well get juiced*». Nel disco c'è anche un po' di hard rock, una curiosa parentesi arabica con la solare «*You don't have to mean it*», molte ballate e pezzi più lenti, come «*Alrady over me*», che parte acustica, dominata dalla voce di Jagger, e si fa via via più aspra ed elettrica; e come la bellissima «*How Can I Stop*», scritta da Keith Richards, che chiude il disco trasportata da una slide guitar e dal sax della stella del jazz Wayne Shorter, uno dei tanti ospiti illustri chiamati a contribuire all'album, dalla bassista Me'Shell Ndegeocello al tastierista Billy Preston, da Jim Keltner a Bernard Fowler, che presta la sua voce alla bluesy «*Thief in the night*».

Alba Solaro

Al. So.

L'INTERVISTA

Il poliedrico regista canadese sarà ospite di RomaEuropa

Lepage: «Teatro? L'energia del mondo»

Debutta la versione italiana del suo «Les Aiguilles et l'Opium», ispirato a Cocteau. E presto girerà un film.

Robert Lepage ha un'idea piuttosto ampia del proprio lavoro: dirige, con la stessa disinvoltata creatività, un concerto di Peter Gabriel, un'opera lirica, un film. Nato in Québec, Lepage è ormai un regista di respiro internazionale: usa indifferentemente innumerevoli lingue (bensei ne *Les Sette nani del fiume Ota*), e riesce a coniugare tecnologia e teatralità. Ora arriva da noi con la versione italiana di un suo spettacolo del 1991, *Les Aiguilles et l'Opium* («Gli aghi e l'oppio»). Nella sezione autunnale del festival RomaEuropa e poi in tournée, Lepage presenterà questa storia multimediale e musicale, a cavallo tra realtà e virtualità, la poesia di Cocteau e la musica di Miles Davis, con l'interpretazione di Nestor Saied.

Come è nato questo progetto e soprattutto la sua versione italiana?

«È uno spettacolo scritto sei anni fa in inglese e francese: abbiamo pensato che potesse avere una vita ulteriore in italiano e spagnolo. Mi è

stato detto, poi, che l'italo-argentino Nestor Saied e la compagnia Segnali stavano facendo un lavoro vicino al nostro: un giorno ci siamo incontrati, dopo un lungo inseguimento in tutto il pianeta. Abbiamo iniziato a lavorare ad una prima traduzione in italiano, firmata da Franco Quadri, e ad una seconda in spagnolo, curata dallo stesso Saied. Quadri ha fatto un lavoro superbo, dando continuità poetica all'insieme di due differenti testi: estratti di un'opera critica letteraria di Jean Cocteau, *Lettera agli americani* e la mia scrittura».

Come lavora sull'attore e cosa è per lei l'attore?

«Il ruolo dell'attore di teatro oggi è profondamente mutato. Deve essere differente da quello di cinema, identificarsi con il «narratore» appoggiando in modo «ludico» la scena. L'aspetto giocoso del recitare si è perso nel XX secolo proprio a causa del cinema: quello che ritengo importante, quindi, è che gli attori riescano a comunicare al pubblico il

senso del gioco. Comunicare che quello che sta avvenendo non è la realtà, ma è «teatro», disciplinato da regole precise, alle quali anche il pubblico è soggetto. È un ritorno alle origini, alla Commedia dell'Arte, a Molière, ma anche a Shakespeare: l'attore può far evolvere la storia. Una delle chiavi del successo de *Les Sette nani del fiume Ota* sta proprio nel fatto che gli attori - in quattro anni di errori e di successi - siano arrivati a creare qualcosa che appartiene loro. Il mio lavoro quindi è di scrittura scenica».

Che ruolo ha la tecnologia in questa scrittura scenica?

«La tecnologia ha cambiato il modo di narrare: noi raccontiamo sempre le stesse storie, gli stessi conflitti, mentre la società, e soprattutto la tecnologia, si sono evolute. E questo ci concede punti di vista differenti».

Esiste una generazione dopo-Lepage?

«Credo di sì, anche se penso che

questa generazione subisca maggiormente influenze letterarie: in Québec, ad esempio, si produce un teatro «letterarizzato», con una comunicazione fortemente verbale, volta più a cercare una lingua teatrale che un vocabolario teatrale. Ci sono delle tendenze interessanti nel mondo, a Dublino, per esempio, esiste una nuova scena molto stimolante. Credo che il teatro possa svilupparsi più liberamente là dove non esiste una grande produzione cinematografica. Il teatro è la sola forma d'arte collettiva che esista ancora. Il cinema e la tv si rivolgono ad individui isolati, mentre al teatro l'energia di una collettività incontra quella di un'altra collettività».

Progetti futuri?

«Oltre alle riprese teatrali, un nuovo film, ispirato alla terza parte dei *Sette nani*, e un nuovo spettacolo sulle vite di Frank Lloyd Wright e di Gurdjieff che si intollererà *La geometrie de miracle*».

Andrea Porcheddu

PICCOLO-STORY

Centro-destra in retromarcia sul regista

«No a Strehler? Un equivoco»

Polemica smorzata, incarico confermato. E ora arrivano anche i finanziamenti.

MILANO. Sorrisi e strette di mano. Se una settimana fa sembrava di dover assistere ad una clamorosa rottura, adesso l'orizzonte appare sereno. Il sindaco Albertini dice: «Conclusione positiva». L'assessore alla Cultura Carruba spiega: «Solo un equivoco». Il Piccolo Teatro sarà ancora guidato da Giorgio Strehler per tutta la stagione '97-'98, con l'incarico di «delegato artistico». Carlo Camerana, presidente dimissionario del consiglio d'amministrazione, ha ritirato le dimissioni e per giunta si dovrà occupare «in prima persona» della «riorganizzazione del teatro». A proposito dei quattrini il consiglio generale del Piccolo (consiglio d'amministrazione più i rappresentanti di Comune, Regione e Provincia) ha annunciato la collaborazione di due sponsor: uno sarà la Cariplo, l'altro un'azienda internazionale. Insieme caleranno due miliardi e mezzo.

Seguono le dichiarazioni. Camerana ha precisato che Strehler viene confermato «dato che ha ideato la stagione '97-'98», la prima «successi-

va al cinquantenario e la prima, ci auguriamo, dei prossimi cinquant'anni». Il regista non sa nulla, si trova a Salonicco. Il sindaco Albertini, ammansito, ha fatto sapere che l'assessore alla Cultura, Salvatore Carruba, non lui direttamente, cercherà «un contatto» con il regista «per un amichevole, spero, incontro per appianare le polemiche, comunque non sorte tra di noi». Carruba ha asseverato il sindaco: «È stato sgomberato il campo da un equivoco, sintetizzato nella formula: «O Strehler o i soldi». Questa non è mai stata la posizione del Comune, che era invece di chiedere che si ristabilisse il clima di fiducia, di buona fede, l'unico con il quale il teatro può funzionare e Strehler lavorare. Oggi è emerso un rispetto reciproco». Tremaglia, assessore regionale, ne fa una questione di incomprendimento: non aveva capito quello che Lang e il cda avevano deciso, cioè la nomina di Strehler a direttore artistico. Daniela Benelli, assessore provinciale, ha aggiunto che finalmente, durante la riunione, «è

emersa la sostanza dei problemi veri, come quello di garantire la continuità della collaborazione di Strehler». La soddisfazione di ieri lascerebbe oscure le ragioni di tante polemiche, se non ci fosse stato un chiarimento di Camerana, che ha accusato i giornalisti di pretestuose interpretazioni e li ha invitati a «non accendere fuocherelli e buttarci subenzina». Le ultime parole sono state quelle del sindaco Albertini. Ha fatto due conti, ha attribuito a se stesso anche i soldi degli sponsor, e così ha potuto concludere che il comune fra contributo ordinario e straordinario, l'apporto degli sponsor e l'affitto non percepito erogherà al Piccolo 10 miliardi e mezzo. L'immagine aziendale della pubblica amministrazione milanese comincia a mostrare qualche crepa: Albertini non solo rinuncia a chiedere ai sindacati di pagare gli straordinari dei vigili, ma omette persino di mandare la bolletta dell'affitto al Piccolo Teatro per la nuova sede, valutato il cinque per cento del costo dell'immobile cioè quattromiliardi.

TOTOCALCIO	
JUVENTUS-BRESCELLO	1
EMPOLI-LECCE	X
VICENZA-PESCARA	2
FIorentina-C. DI SANGRO	1
UDINESE-REGGINA	1
NAPOLI-PERUGIA	1
LAZIO-F. ANDRIA	1
PIACENZA-CAGLIARI	1
SAMPDORIA-TORINO	1
REGGINA-MILAN	2
BOLOGNA-RAVENNA	X
BRESCIA-BARI	X
PARMA-VENEZIA	1



F1, torna in Lussemburgo il francese Olivier Panis. Gli cede il posto Jarno Trulli

Torna al volante della Prost il francese Olivier Panis. Dopo il grave infortunio in Canada, costato al pilota la frattura delle gambe, al Nurburgring, come annunciato già dopo il Gp d'Austria, il suo sostituto, Jarno Trulli sarà costretto a cedergli il posto. Per questa stagione il pilota pescarese rimarrà dunque a piedi. E non sono bastati quei 37 giri in testa a Zeltweg per far cambiare idea al patron della scuderia, Alain Prost. «Dovrò prendere il Nurburgring come una corsa di allenamento», dice Olivier Panis. «Vengo per ritrovare le mie sensazioni, per mettere alla prova il fisico e riscoprire il ritmo della corsa».

Il casco di Schumacher venduto all'asta a Londra per 60 milioni di lire

Il casco di Michael Schumacher si è guadagnato la "pole position" nel mondo delle aste. Il pezzo, il casco, con cui Schumi ha vinto il Gp di Monza l'anno scorso, è stato venduto ieri sera per 21.500 sterline (oltre 60 milioni di lire), da Sotheby's a Londra. Decorato con il cavallino rampante della scuderia Ferrari, il casco è partito con una valutazione di 39 milioni di lire e in pochi minuti i contendenti hanno fatto impennare la cifra. Il prezzo finale ha superato di oltre il doppio la vendita del casco del tre volte campione del mondo Alain Prost. Il portavoce di Sotheby's si è limitato a dichiarare che il collezionista non è un italiano.



Giudice sportivo Vicenza: multa per insulti «territoriali»

Il giudice sportivo ha inflitto 10 milioni di multa al Vicenza per gli striscioni esposti durante la gara con il Napoli e contenenti espressioni di «discriminazione territoriale». Quattro squalificati in serie A, tutti per un turno: Annoni (Lecce), Cervone (Brescia), Jugovic (Lazio) e Konsel (Roma). In B, due giornate a Cesaretti (Ancona), un turno a Briaschi, Bresciani, Carrara, Tentoni (Ancona), Evani, Terracenero (Reggiana), Mariani, Cappellacci, Sturba (Fidelis Andria), Bak (Foggia), Montanari (Lucchese), Nunziata (Torino), Silva (Cagliari), Ziliani (Reggina), Colucci (Verona).



I rossoneri superano l'ostacolo Reggiana ma per Capello restano tanti i problemi

Milan imbalsamato ma risorge Weah

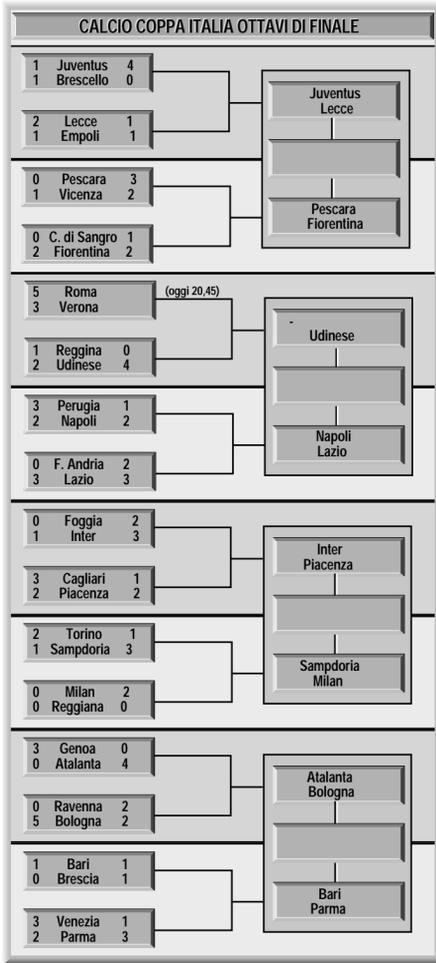
REGGINA-MILAN 0-2

REGGINA: Berti, Cherubini, Galli (9' st Fattori), Cevoli, Caini (21' st Grimaudo), Margheriti, Terracenero, Evani, Tudisco (7' st Zanetti), Minetti, Simutenkov. (12 Abate, 26 Caruso, 23 Zanetti, 27 Panicca, 20 Ragnell).

MILAN: Rossi, Cardone, Costacurta, Cruz, Ziege, Desailly, Maini (36' Davids), Boban, Savicevic (21' st Albertini), Weah, Kluivert (34' st Ba). (22 Taibi, 2 Bogarde, 11 Andersson, 16 Blomqvist).

ARBITRO: Bettin di Padova
RETI: nel pt 34' Weah; nel st 45' Boban.

NOTE: Angoli: 9-1 per il Milan. Recupero: 2' e 3'. Serata calda, terreno in buone condizioni. Espulso al 41' st Davids per doppia ammonizione. Ammoniti Boban per proteste, Ziege e Zanetti per gioco falso, Berti per condotta non regolamentare.



DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA. Al terzo turno di Coppa Italia accede il Milan, ma tutto si potrà dire dell'2-0 rifilato alla Reggiana meno che da questa partita inizia la riscossa rossoneria dopo il brutto inizio di stagione. Contro i mediocri padroni di casa, che abitano nei quartieri bassi del campionato di serie B, gli undici di Capello hanno confermato che la loro ricerca della gloria perduta minaccia di durare assai più a lungo del previsto. A poco sono serviti gli avvicendamenti a centrocampo operati da "Don Fabio", il match è stato di rara bruttezza, in qualche modo "adeguato" al forte olezzo di fertilizzante che ha permeato l'aria dello stadio "Giglio".

Il primo tempo sta tutto nel gol di Weah, arrivato al 33'. Si è trattato di una tipica esecuzione del liberiano, abituato a metter dentro palloni impossibili ed a fallire su scala industriale conclusioni ben più agevoli. L'imprevedibile George, appena dentro l'area, ha impattato di testa un traversone del giovane Cardone (schierato da Capello come difensore destro). La sfera, colpita con straordinaria violenza, ha sbattuto sul palo insaccandosi alla sinistra dell'esterrefatto Berti. Una rete che dopo l'atroce 0-0 dell'andata ha risolto il problema qualificazione ad una squadra che fino a quel momento era stata ancora una volta deludente. L'innesco di Bo-

ban e Savicevic a centrocampo, nonché dello spaesato Maini, non è servito a cancellare la sinistra abulia che affligge il reparto ormai dalla passata stagione. E davanti, salvatosi in qualche modo Weah, l'irritante Kluivert ha continuato lo show che porta avanti da inizio stagione, basato su tiri sbagliati, palloni persi e movenze al rallentatore.

La musica, o meglio la calcistica dissonanza, non è purtroppo cambiata nella ripresa. Nonostante la Reggiana non abbia in alcun modo cercato il pareggio, lasciando l'unica punta Minetti a cercar margherite, i celebrati ospiti hanno continuato a ruminare gioco. A poco sono serviti gli inserimenti di Albertini e Ba, entrati al posto dello svogliato Savicevic e del pessimo Kluivert. Un'emozione, al 70', l'ha assicurata ancora Weah, bravo nel tirare di prima intenzione su un cross di Ziege, sicuramente il più volenteroso fra i difensori. Ma il tiro è stato ottimamente neutralizzato dall'estremo Berti. Il finale è tutto per Davids e Boban: il primo viene espulso dopo appena pochi minuti dal suo ingresso in campo; il secondo regala la rete che tranquillizza il Milan, ma lo fa solo nel punteggio. E se si va avanti così, il presidentissimo Berlusconi troverà più facile difendere Cesare Previti che Fabio Capello.

Marco Ventimiglia

A «segno» anche il brasiliano Adailton

Uno-due di Chiesa e il Venezia finisce ko Il Parma in un attimo scaccia ansie e timori

PARMA-VENEZIA 3-1

PARMA: Buffon, Ze' Maria, Mussi, Cannavaro, Milanese, Orlandini (21' st Crippa), Baggio, Sensini, Fiore, Adailton (28' st Maniero), Chiesa (1' st Melli). (12 Guardalben, 5 Bravo, 10 Strada, 11 Crespo).

VENEZIA: Bandieri, Brioschi (28' st Filippini), Pavan, Luppi, Balzarin, Cento, Zironelli, Antonioni, Polesel (1' st Marangon), Baldi (32' pt Gioacchini), Schwoch. (1 Gregori, 2 Dal Canto, 19 Bianchi, 25 Pedone).

ARBITRO: Bolognino di Milano.
RETI: nel pt, 26' e 34' Chiesa, 45' autorete Pavan; nel st, 17' Marangon.

NOTE: Angoli: 4-4. Recupero: 3' e 4'. Serata calda, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Pavan e Antonioni per gioco scorretto, Cannavaro e Milanese per comportamento non regolamentare.

DALLA REDAZIONE

PARMA. Con il congresso eucaristico nel pieno della sua magnificenza sarebbe stato un delitto se uno che porta il cognome Chiesa si fosse reso protagonista del peccato d'ignavia. Ed infatti il buon Enrico non si è fatto pregare rischiando peraltro di sconfinare in quello dell'ingordigia. Una doppietta, una raffica di tiri (ben sei oltre ai gol), qualche passaggio d'oro ed una prestazione che i veneziani si ricorderanno. Anche perché la loro eliminazione porta marcatamente il nome di Chiesa. All'andata fece i due assist per le reti che limitarono il passivo (2-3). Al ritorno si è scatenato trascinandoci il Parma alla qualificazione. Un passaggio del turno determinato dalla gemma di Adailton.

Anceletti per preservare Chiesa, come fosse una reliquia sacra, l'ha lasciato negli spogliatoi nell'intervallo sostituendolo con il redivivo Melli. Complice un rilassamento generale il Parma ha tramutato una partita senza storia in una gara apprensiva fino alla fine.

I gialloblù hanno mandato subito in bambola i lagunari, con una partenza arrembante che ha divelto i piani di contenimento (4-5-1) messi a punto da Novellino. La capolista della serie B si è trovata in balia del Parma che affondava colpi sempre più pesanti sulle fasce, trovandosi facilmente dalle parti di Bandieri. E

questo nonostante i numerosi cambi operati da Anceletti che presentava Mussi al posto di Thuram (infortunato), Milanese per Benarrivo (squalificato), Orlandini e Fiore per Crippa e Strada e, in attacco, Adailton per Crespo. Il classico 4-4-2 emiliano però non concedeva sbavature, forse anche perché la coppia di centrocampo era immutata: Sensini e Baggio.

Il Parma, dopo innumerevoli tentativi al 24' faceva vibrare il palo alla sinistra di Bandieri, grazie ad un tiro svirgolato di Fiore. Ma era il preludio al gol: al 27' dalla destra Orlandini osservava il piazzamento dei compagni, scoccava un traversone perfetto che Chiesa in tuffo girava in rete: 1-0. Il Venezia reagiva con un dribbling secco di Schwoch che era parato da Buffon. Al 35' Adailton lanciato lungo, controllava, smarcava Chiesa che con un saltava Luppi e siglava la sua seconda rete.

Al 43' una leggerezza di Cannavaro metteva in condizioni Brioschi di tirare, ma Buffon ci metteva la ... mano. Al 46' Ze' Maria buttava in mezzo, si inseriva come un turbinone Adailton che arpionata la palla la tirava immediatamente e, complice la deviazione di Pavan, era gol: 3-0. La ripresa è un mortorio fino al 63': cross di Cento testa di Marangon liberissimo: 3-1. Al 79' girata fuori di Melli. Al 90' incornata di Filippini parata da Buffon.

Francesco Dradi

Contro il Brescello «panchinari» scatenati: Padovano, Amoroso e doppietta di Fonseca

Juve, seconda linea di fuoco

TORINO. La Juve passa il turno di Coppa Italia con quattro gol nella porta del Brescello (C1). Ma il risultato passa in sottordine per quei quattro gatti (787 paganti, per 30 milioni di lire d'incasso) che misurano la loro fedeltà alla Signora all'uscita del Delle Alpi. Brontolano i tifosi bianconeri a causa dei prezzi salatissimi (dalle 35mila di curva alle 140mila delle poltroncine). E quando si è toccati nel portafoglio, difficilmente si accetta con signorilità le ragioni altrui e a fatica si tranquilla l'epilogo di un match che a tratti è sembrato una go-liardata, con una Juve lontana parente di quella di domenica.

Nulla si può addebitare a Marcello Lippi che della formazione opposta al Brescia ha schierato Birindelli (per un tempo solamente) e nell'ultimo quarto di gara Di Livio, con le stelle in panchina o in tribuna. Ma con la Sampdoria alle porte, sembra quasi un obbligo ignorare le istanze dei tifosi. Diverso è il discorso per il cassiere. Quando l'arbitro Preschern dà il fischio d'inizio, al Delle Alpi le presen-

JUVENTUS-BRESCELLO 4-0

JUVENTUS: Rampulla, Birindelli (1' st Dimas), Zamboni, Iuliano, Torricelli (30' st Di Livio), Pecchia, Tacchinardi, Pessotto, Fonseca, Amoroso (15' st Giandomenico), Padovano. (17 De Sanctis, 2 Ferrara, 21 Zidane, 10 Del Piero).

BRESCELLO: Di Sarno, Campana (5' st Centanni), Terrera, Vecchi, Del Piano, Corti, Malpeli (8' st Pachera), Franzini, Borgobello, Bertolotti, Facciotto (15' st Corpellazzi). (12 Bonato, 13 Centanni, 16 Cattani, 17 Malizia, 18 Campanini).

ARBITRO: Preschern di Mestre.
RETI: nel pt 5' Del Piano (autorete); nel st 2' Amoroso su rigore, 21' Del Piano (autorete), 41' Fonseca.

NOTE: Angoli: 6-1 per la Juventus. Recupero: 2' e 3'. Pomeriggio afoso, terreno in buone condizioni. Spettatori: 782. Ammoniti: Del Piano, Iuliano e Giandomenico per gioco scorretto.

ze non superano il migliaio, rappresentanza (rumorosamente simpatica) del Brescello incluso. Non è il record negativo: le 172 presenze di un lontano Juve-Vicenza di Coppa Italia sono inavvicinabili. Ed inavvicinabile è la Signora per i ragazzotti del Brescello che all'andata l'avevano in-

chiodata sull'1 pari, sommando fama calcistica a quella fama di sapore letterario che accompagna il paesino della bassa emiliana da decenni.

In realtà, il sogno non dura che cinque minuti, giusto il tempo che occorre a Michele Padovano per prendere la mira e scagliare una legnata

M.L.R.

Gli altri risultati: il Lecce elimina l'Empoli, rimonta della Samp

E alla fine il Pescara beffa il Vicenza. Impresa dell'Atalanta, Bari in extremis

che il povero Del Piano devia nella sua porta. Per Del Piano, ex bianconero, è davvero un pomeriggio di un giorno da cani. All'autogol, fa seguire un intervento da tergo falloso ai danni di Amoroso che provoca un rigore al primo minuto della ripresa. Alla battuta va lo stesso Nick piedefreddo che segna. Da quel momento, la partita si raccoglie in una serie di cartoline: c'è quella di Torricelli, al rientro con la fascia di capitano, dopo un lungo infortunio, c'è quella dedicata a Fonseca, al quale sempre Del Piano nega il gol al 100 per cento, deviando in rete una conclusione con la quale l'uruguayo aveva superato il portiere Di Sarno. Questo al 22' del secondo tempo, su combinazione veloce Padovano-Fonseca. Per il sudamericano, la cartolina della rivincita arriva a stretto giro di posta con una rovesciata acrobatica, sfruttando un centro di Di Livio sul quale arriva puntuale e deciso, stavolta, a non dividere la gloria con nessuno...

Nelle altre partite del ritorno dei sedicesimi di Coppa Italia, grandi emozioni a Vicenza e Bergamo. La squadra di Guidolin, che aveva conquistato il trofeo appena quattro mesi fa, è stata clamorosamente eliminata dal Pescara. Nel primo tempo dopo mezz'ora gli abruzzesi schizzavano sul 2-0 con Tisci e Beghetto (un ex), poi, nella ripresa, in nove minuti Luiso rilanciava il Vicenza. Per i veneti sembrava fatta, ma a una manciata di secondi dalla fine, ecco il gol di Cammarata, che regalava al Pescara un'insperata qualificazione e un piccolo record stagionale: è l'unica squadra di serie B approdata agli ottavi di finale. Il Pescara, tra l'altro, ha chiuso in dieci per l'espulsione di Lamacchi.

Incredibile Atalanta, che dopo aver chiuso sullo 0-0 il primo tempo, nella ripresa rifilava in poco più di mezz'ora quattro reti al Genoa (3-0 per i liguri all'andata): la bruciante eliminazione dovrebbe decretare il licenziamento di Salvemini.

Bari qualificato all'ultimo tuffo:

tutto merito del gol segnato al 50' dal giovane Zambrotta. Gara batticuore, piena di espulsi (quattro) e di errori (il Brescia ha fallito due calci di rigore nel primo tempo con Nerie e Hubner). Eliminato l'Empoli, bloccato in casa 1-1 dal Lecce, che ha difeso l'1-0 dell'andata. I toscani sono stati costretti a inseguire, ma non sono riusciti a ribaltare il risultato dell'andata.

I numeri: sono stati segnati, considerando anche le reti di Inter-Foggia, 55 gol. Grande protagonista il sampdoriano Tovallieri, tripietta.

Empoli-Lecce 1-1 (24' Rossi L, 38' Esposito rig.).

Vicenza-Pescara 2-3 (7' Tisci, 28' Beghetto P, 4' e 12' st Luiso V, 43' st Cammarata, espulso Lamacchi P).

Fiorentina-Castel di Sangro 2-1 (13' Pistella CS, 18' Flachi e 46' st Batistuta F).

Udinese-Reggina 4-0 (8' Bierhoff, 22' st Amoroso, 26' st e 45' st Capioli).

Napoli-Perugia 2-1 (24' Protti,

10' st Bellucci N, 44' st Guidoni).

Lazio-F. Andria 3-2 (18' Signori e 23' Boksic L, 35' Biagini e 32' st Cappellacci A, 38' Signori).

Piacenza-Cagliari 2-1 (18' Valtolina P, 28' Banchelli C, 15' st Murgita P, espulsi Vasari e Villa C).

Atalanta-Genoa 4-0 (11' st Lucarelli, 16' Foglio, 40' st Sgrò, 44' st Carbone, espulsi Lucarelli A e Corrado C).

Bologna-Ravenna 2-2: (7' Kalon B, 42' 17' Bergamo e 23' Bertarelli R, 41' Shalimov).

Brescia-Bari 1-1 (26' st Adani BR, 50' Zambrotta BA espulsi Binz e Adani BR, Ventola e Neqrouz BA, due rigori falliti dal Brescia, il primo al 10' con Nerie, il secondo con Hubner al 38').

Sampdoria-Torino 3-1: (17' Ferrante T, 33' 35' e 22' st Tovallieri S, espulso Balleri S).

Oggi il tabellone sarà completato da Verona-Roma (ore 20.45, Tmc). Gli ottavi si disputeranno il 15 ottobre e il 19 novembre.

In mostra l'utopia della «fedeltà assoluta»

Nel ventaglio delle utopie disponibili, quella del suono «realistico», della «fedeltà assoluta», è ancora una tra le più inaspettate. Utopia, lo sanno tutti, che resterà per sempre tale, dal momento che un evento musicale da vivo non sarà mai «uguale» allo stesso evento riprodotto da un impianto di alta fedeltà. Pure, esistono apparecchi che possono avvicinarsi molto a questo margine estremo. L'Hi-Fi, da questo punto in avanti, diventa Hi-End, la tecnologia lievitata e i prezzi pure. L'Italia ha un ruolo di spicco nel panorama della produzione europea e a Milano, da oggi al 29 settembre, si celebra il «Top Audio», la più importante fiera italiana del settore: 74 espositori, 366 marchi, 18 paesi di provenienza, 70 sale d'ascolto, 39 riviste specializzate, 57 edizioni discografiche. Questi i numeri della rassegna, che è promossa dall'APAF. Attenzione, però: i mostri scintillanti non sono l'unico mezzo per accedere al mondo del suono «esoterico». Di fianco alle ammiraglie a 8 zeri, si trovano impianti dal prezzo molto più accessibile, che correndo più o meno paralleli ai costi del «commercial» offrono una qualità assai superiore. Certo c'è la sensazione che la mania tecnologica surclassi la passione per la musica, che dovrebbe restare la motivazione principale dell'acquisto di un impianto. Ma c'è chi afferma che la registrazione è, ne più ne meno, un'immagine, una fotografia, e deve essere la più perfetta possibile. Eppure sappiamo che la perfezione non è la bellezza, e che una fotografia magari tecnicamente non eccellente ha però molto di «vero» da dirci. [A.I.R.]

Esce «Film Series», 4 cd con brani di Alex North, Leonard Rosenman, Toru Takemitsu e Georges Delerue

Ecco come una colonna sonora impara a «vivere» lontana da un film

L'iniziativa è della «Nonesuch». I lavori sono rieseguiti dalla London Sinfonietta e dalla London Symphony Orchestra. Francois Truffaut definiva George Delerue come il «più cinefilo dei musicisti». Compositori post-romantici.

A caccia di repertorio. Sembra essere questo l'imperativo che da qualche tempo in qua muove le scelte di piccole e grandi case discografiche, soprattutto sul versante classico, settore che più di altri strappa l'attenzione e i colpi della crisi.

Il repertorio classico non è una cosa che si inventa così su due piedi, come invece avviene in altri campi della musica.

Per questo e naturalmente per altri motivi, le colonne sonore sono diventate un terreno assai redditizio dal punto di vista commerciale (basti pensare a *Shine*) e una bombola d'ossigeno per il repertorio in carenza d'aria.

Su questa linea si muove la nuova proposta editoriale della Warner Classics che sotto etichetta «Nonesuch», luogo ormai sperimentato per scelte di «extra-genere», edita una *Film Series* con la quale vengono riproposti quattro autori: gli statunitensi Alex North e Leonard Rosenman, il giapponese Toru Takemitsu e il francese Georges Delerue. Nomi non tutti conosciuti al grande pubblico ma certamente molto significativi nel campo della musica da film.

La novità principale dell'uscita sta nel fatto che le pagine scelte sono state completamente rieseguite, in larga parte dalla *London Sinfonietta*, sotto la direzione di Hugo Wolf e John Adams e dalla *London Symphony Orchestra* diretta invece da Eric Stern. Le opere di questi autori, dunque, si sono definitivamente innalzate ad entità autonome, capaci di vivere lontane dalle immagini, lontane cioè dal loro ruolo primigenio di «commento» a un'altra forma d'arte.

Questo suo ruolo secondario ha sempre fatto considerare la musica da cinema come un sottoprodotto, ignorato quasi sistematicamente dalla critica cinematografica, e anche dalla critica musicale.

Pure, dalla penna di questi compositori sono uscite opere di grande rilievo e si sono delineati profili artistici di enorme influenza. I nomi di Alfred Newman (memorabili alcuni sue composizioni musicali per John Ford) e soprattutto di Bernard Herrmann, l'imitatissimo idea-

tore di molti commenti hitchcockiani.

Per non parlare di un John Williams o di un Ennio Morricone, sono oggi figure di riferimento, oltre che solidi nomi dei cataloghi discografici.

I quattro Cd appena pubblicati strappano all'oblio altri nomi degni dello stesso interesse. Un personaggio come Georges Delerue (1925-1992), ad esempio, che Francois Truffaut definiva «il più cinefilo dei musicisti», rappresenta a pieno il prototipo di «compositore totale», che poi è il prototipo del compositore da film, post-romantico e jazz-filo e, in certi casi, anticipatore di certo minimalismo alla Nyman (si ascolti il Corale di *Day for Night*, 1973).

Questa totalità d'espressione può essere così intesa anche, più semplicemente, come «libertà».

Almeno così la intende il geniale Toru Takemitsu (1930-1996), autore di molti commenti per Hiroshi Teshigahara, Akira Kurosawa e Nagisa Oshima, che prima di morire ha contribuito alla scelta dei brani, alcuni diretti da lui stesso (magistrale il tema naturalista di *Donna di sabbia*, 1964) e altri affidati alla bacchetta di John Adams, che ha eseguito le partiture aderendo in pieno alla forte tensione emotiva, a tratti iperrealista e, qui, liberata ritmicamente rispetto agli obblighi della funzione originale.

Più tradizionale è invece il lavoro di Leonard Rosenmann, classe 1924, del quale qui sono riproposti i lavori per *La valle dell'Eden* di Elia Kazan e *Gioventù bruciata* di Nicholas Ray.

Il primo segnato da un'aria divenuta celebre, sottoposta poi a infinite variazioni sostanzialmente di indole descrittiva.

La vera sorpresa però è Alex North (1910-1991), formatosi tra la Juillard School e il conservatorio di Mosca, e molto influenzato dal jazz, autore tra le altre delle musiche di *Un tram chiamato desiderio*, sempre di Kazan, e dello splendido, modernissimo commento de *Gli spartiti* di John Huston.

Alberto Riva



Gli U2 cantano la pace a Sarajevo

Quarantamila persone a Sarajevo per una tappa un po' speciale del tour degli U2. Martedì sera il Kosevo Stadium s'è riempito di giovani provenienti da ogni parte dell'ex Jugoslavia. I problemi non sono mancati. La Bosnia, per esempio, per tre giorni ha sospeso i visti per gli sloveni. Ma tutto è filato liscio. Imponente lo schieramento delle truppe di pace della Nato. E i soldati, come si vede nella foto, oltre a «vigilare» hanno anche partecipato all'evento musicale. Un vero e proprio boato ha salutato l'arrivo sul palco di Bono, che a Sarajevo ha trascorso l'ultimo Capodanno.

Anja Niedringhaus/Ansa



Qui all'Unità siamo soliti prenderci vacanze lunghe, per poi alla fine tornare regolarmente al tornio. E così dopo un bel paio di mesi di ferie. Perché Lo-Fi torna alla sua cadenza settimanale, pronto a vomitare valanghe di elogi e insulti sulla vostra musica autoprodotta. La funzione della rubrica la sapete, è un occhio sulla musica «andergaund» del nostro ridente paese: che accarezzate arpe celesti o campioniate sciacquoni negli autogrill, che grattugiate chitarre ignoranti o mesciate rivoli di bemolli in salsa rosa, mandateci le vostre cassette, CD o quanto altro. Noi provvederemo a diffondere il verbo della vostra sublimazione Arte, in caso di giornataccia, a stroncarvi senza pietà. L'indirizzo è Perché Lo-Fi, l'Unità, via Due Macelli 23/13 00183 Roma.

HONK KONG 99 - «Stanno arrivando» (demotape). Copertina rossa, gruppo emiliano e cassetta punkettona, un classico. Non si tratta di epigoni dei CCCP, però le chitarre fanno il comodo loro senza ritengo come al gruppo si addice. È il punk non è neanche quello della classica scuola: il riferimento più immediato sembrano essere i Radio Birdman e pure i nostrani Bloody Riot. Questo degli Hong Kong 99 sarebbe anche un bel demo se non fosse inciso in un modo un po' troppo punk: la voce è sommersa e non c'è davvero un buon motivo per non arrangiare i pezzi originali oltre il minimo indispensabile. Comunque, il batterista è un bolscevico del crash e la chitarra sa dove infilarsi (bellissima «1997»). Basta solo farli suonare di più e gli Honk

Kong 99 impareranno l'arte della seduzione ancora meglio.

GARAGE TOYS - «Spot» (demotape). Ma è davvero indispensabile dover piacere per forza all'intelligenza stretta della stampa rock nazionale? I Garage Toys cantano Burroughs e suonano un noise abbastanza poco urbano, Lo-Fi per l'appunto, ma lo fanno perché gli piace davvero o perché pensano sia evocativo e renda in termini di presunte dignità artistiche? Dietrologia, raus! A tutti gli effetti il nastro è buono, senza dubbio, le canzoni ci sono e alcune sembrano venire dalla penna di Will Oldham (Palace), ma l'influenza dei Sonic Youth è troppo evidente e si rischia a tratti di precipitare nella Sonno Youth. La voce femminile è la migliore delle due e c'è pure una tromba scalcagnata che da sola è in grado di ribaltare le non ottime sorti di un brano. Belle e semplici le chitarre che toccano anche i Walkabouts, però a reggere liriche abbastanza standard. Insomma i numeri ci sono ma adesso bisogna imparare le quattro operazioni.

FERMO - «Gente Piccola» (demotape). È uno scherzo? Fanno sul serio? Atroce dilemma e, in nuce, soluzione palese. Trattasi di canzoncine da parrocchia registrate a volume-puffo, con tastierine da uovo di pasqua e voce inudibile: finalmente una nuova avanguardia. Aspettiamo le copertine sui mensili musicali trendy.

San Demo

Internet

In Italia cresce a ritmi dell'80%

Internet cresce in Italia a ritmi esponenziali. Al 31 luglio '97, i computer collegati alla rete Internet erano 211.966, con un aumento dell'86,3% rispetto ad un anno prima. Il dato è stato fornito a Milano durante il congresso annuale dell'Aica (Associazione per l'informatica). Gli «host» (i computer in rete) in tutto il mondo sono invece 19,5 milioni, con un tasso di crescita annua del 52%. Ma mentre in gran parte dei paesi «collegati» la crescita si stabilizza, in Italia gli amanti di Internet sono quasi raddoppiati e se si utilizza il moltiplicatore di utenti più usato in Usa sono circa 800 mila i «naviganti» italiani. Nella classifica per nazioni, il nostro Paese passa in un anno dall'undicesima alla decima posizione, con un tasso di crescita inferiore solo a Giappone, Nuova Zelanda e Corea.

Sinead O'Connor

Firma un'opera teatrale

Sinead O'Connor ha composto la musica di «Remembrance», una pièce dello scrittore irlandese Graham Reid incentrata sul perpetuarsi della violenza in Irlanda del Nord. Il lavoro teatrale, che sarà in scena da domani al 2 novembre all'Odyssey Theatre di Los Angeles, conterà una versione pre-registrata della musica della O'Connor, accanto alla quale sarà possibile ascoltare anche dei seanos, un antico genere musicale irlandese che mette insieme canti della tradizione gaelica e inglese.

Ocean Colour Scene

Scalzano gli Oasis dalla hit parade

Pareva fosse un dominio destinato a rimanere tale per un paio di mesi, ma invece gli Oasis sono stati scalzati dal primo posto delle classifiche GB dopo meno di un mese. Autori del colpaccio sono gli Ocean Colour Scene. Al primo posto delle classifiche britanniche risulta infatti il loro nuovo «Marchin' already», mentre «Be here now» scende al secondo posto.

DAL 27 SETTEMBRE ARRIVANO I NOSTRI

SONO I GRANDI FILM DELL'UNITÀ



OMBRE ROSSE

LA DILIGENZA, IL FUORILEGGE, LA PROSTITUTA, L'UBRIACONE, LO SCERIFFO, GLI INDIANI E PER LA PRIMA VOLTA NELLA STORIA DEL CINEMA LA MONUMENT VALLEY. IL CAPOLAVORO DI JOHN FORD CON UNO STREPITOSO JOHN WAYNE.

cinema
PU
liberi di scegliere,
anche senza il giornale,
a 9.000 lire

Oggi

L'Unità
Documenti

**OMBRE
ROSSE**

La caccia al feticcio, l'angoscia del vuoto, riportano al mondo visionario secentesco. Ma senza mistero

In un interessante articolo apparso su questo giornale qualche tempo fa, Fulvio Abbate si chiedeva quale significato portasse con sé, al fine della comprensione dello «spirito del tempo» in cui oggi ci è dato di vivere, la caccia alla reliquia, iniziata a suo dire nell'89, con la ricerca generalizzata e ossessiva dei frammenti del muro di Berlino, fino a giungere ai nostri giorni con la rincorsa ai ci-meli più effimeri, dal sigaro del Che alle mutande di Elvis Presley. La domanda veniva così sintetizzata: «In un mondo di merci, spesso irraggiungibili ai più, ma tutto sommato insignificanti, che sia questo l'unico modo per convincersi che il sacro, l'eccezionalità sia ancora presente sulla terra che s'appresta a raggiungere lo zero assoluto del nuovo millennio?». Questo affollamento di oggetti sotto un cielo privo finanche dell'ombra del sacro ha qualcosa a che fare con il barocco, inteso non tanto come stile letterario o artistico, quanto come concezione del mondo. Ed è in un lucido saggio di Marino Niola («Il corpo mirabile. Miracolo, sangue, estasi nella Napoli barocca») che si delineano i tratti del barocco napoletano per ciò che essi significano in un'ottica di antropologia della cultura.

La collezione di reliquie è senza dubbio una delle più pregnanti manifestazioni dello spirito barocco, come si evince da questo passaggio del libro: «Un frate domenicano stende, a metà del Seicento, un catalogo di "Santi Corpi e insigni Reliquie che sono nella Città di Napoli et nel suo Regno": i pezzi catalogati sono alcune migliaia, enumerati in sequenze in cui il sacro sembra scomparire dietro al comico e al grottesco». La reliquia è per sua essenza il frammento di un corpo sottratto alla dinamicità della vita, ma risuscitato nella forma della trascendenza: essa designa dunque la separazione definitiva tra corpo e anima. Chi custodisce una reliquia sa di possedere un pezzo di spirito oggettivo in un corpo che non esiste più.

Questo ritorno alla caccia di reliquie potrebbe far pensare a prima vista che una tendenziale mentalità barocca stia diffondendosi obbligatoriamente nel nostro indeciso e secolarizzato presente: tanto più che un altro dei sintomi più significativi del barocco, segnalato ormai da molti studiosi, è proprio la scissione tra i segni e le cose. Chi potrebbe negare che viviamo in un mondo in cui il corpo - come ha sottolineato più volte Baudrillard - è diventato una pura simulazione elettronica, asettica, un corpo levigato e rivestito di una seconda pelle priva di odori, di porosità, di rughe, trasformatosi in puro segno?

Ma come ha notato Carlo Ossola, «non solo la nostra, ma - si può dire - ogni generazione del Novecento ha riconosciuto i segni della propria

Napoli, miseria e nobiltà

«Miracolo, sangue, estasi nella Napoli barocca», dice il sottotitolo del saggio di Marino Niola. Un viaggio fra storia e antropologia che parte con l'immagine folgorante di una città che, nel bene e nel male, sta vivendo al massimo di sé: nei primi del '600 Napoli ha già più di 300.000 abitanti, ed è con Parigi la più grande metropoli europea. Un clero e una burocrazia estesi, una «plebe immensa, miserabile», aumentata da ondate migratorie. Conflittuale, caotica, la capitale vicereale subisce nel '600 cinque eruzioni, tre carestie, tre terremoti e due epidemie di peste, la seconda delle quali, nel 1656, riduce gli abitanti a un terzo. In questo scenario si intreccia una Chiesa particolarmente presente: lo spazio urbano accoglie 140 monasteri e una rete di chiese, oratori, confraternite, santuari dalla fama miracolosa. Il Barocco ha trovato la sua capitale.

Un particolare della tomba di Urbano VIII in San Pietro

Il Barocco è rinato

Eccessi e reliquie da Suor Orsola a Lady D

modernità nel barocco». Niola osserva che l'essenza dell'anima barocca sta nel segreto immanente nella metafora, la quale a sua volta sposta il senso delle cose, dalla loro realtà mondana e oggettiva a un cielo teatrale popolato di divinità che si rispecchiano nell'icona. Questo rapporto tra Dio e uomo è però un rapporto contrattuale, di scambio equivalente, entro il quale vige il principio dell'utilizzabilità. Ancor oggi, a Napoli, l'orante decora il teschio dell'anima «pezzentella» finché essa gli offre la grazia, quando questa viene meno, si cambia teschio, perché quel dono non è più conveniente. Certo, si tratta di una pratica recente, come afferma Niola che scorge invece il «fuoco» dello

scambio votivo in una «teologia poetica», ovvero nel dispiegamento della *potentia* del santo che si disegna sul palco delle rappresentazioni della sovranità barocca. Ma è pur sempre significativo che questa riduzione utilitaristica di un antico ritualismo abbia dissolto del tutto il sacro in essa riposto. Non c'è proprio niente di sacro, infatti, in tutto ciò, nemmeno in senso pagano, perché anticamente le pietre votive venivano deposte nel tempio del dio, dopo il ricevimento di una grazia concessa, ma non esplicitamente sollecitata e *hybris* chiamavano i greci l'insulto fatto alla divinità con una richiesta di grazia alla pari.

La tonalità emotiva che produce l'atteggiamento barocco, con le sue forme affastellate in mille immagini stupefacenti, è segnata dall'angoscia e dalla ricerca di un appiglio per evitare la caduta nel baratro del nulla, come ha mostrato Ludwig Binswanger: e in questo l'uomo contemporaneo sembra segnato assai più di quanto lo fosse l'uomo del Seicento, per il quale gli *Infiniti mondi* si presentavano in uno scenario pur comico dove risuonava però sempre la voce dell'infinito silenzio pascaliano. Al silenzio, che oggi non risuona più in alcuna «voce» interiore si contrappone lo strepito delle nostre aree metropolitane: sono inarticolato e

petulante, denunciato recentemente da Hans Magnus Enzensberger in un articolo apparso su *Der Spiegel*. E se la Chiesa nel Seicento chiamava a raccolta i fedeli con la vertiginosa musica barocca di Pergolesi o Monteverdi, oggi essa deve inchinarsi al rock di Bob Dylan e al rap di Jovanotti.

Lo strepito che promana dalla Napoli barocca, così felicemente descritta da Marino Niola, assomiglia molto allo strepito suscitato dai funerali di Lady D. e all'adorazione dei feticci contrabbandati come reliquia. Ma al trionfo dell'immagine spettrale staccata dal corpo si contrappone la figura discreta del pensiero e il dono gratuito che la parola poetica

porta con sé. La modernità è forse erede del vociare indistinto dei monaci napoletani che rivendicavano la superiorità dei loro santi e delle loro reliquie, non del «sapere» dell'anima nascosto nelle pieghe silenziose della «figura» barocca interrogata nel suo enigma.

No, l'odierna caccia di reliquie non attesta un bisogno di «ridare un valore profondo, assoluto alle cose», ma è la manifestazione di un'«idolatria esasperata nei confronti dell'ente oggettivo come feticcio e della parola dello spot finalizzata a un'epidermica «me-raviglia».

Alberto Folini

La vecchia Hollywood era «classica». I film di oggi sono profondamente «barocchi». Ecco perché E la sua vera arte è il cinema che mangia se stesso

Kubrick, Tarantino, il concetto stesso di «remake» e di «seguito»: un'arte-tritattutto che è sempre più autoreferenziale.

Se il segno principale del barocco è la trasformazione del corpo in un simulacro, come si sostiene qui sopra, allora il cinema dovrebbe essere l'arte barocca per eccellenza. E se Napoli è il suo luogo di elezione, non dovrebbe esserci nulla di più barocco della recitazione di Totò, nella quale veramente i «segni»-«cose» (alle quali i segni fanno riferimento) sembrano andare in direzioni diametralmente opposte. Messa così, sarebbe molto semplice. Il realtà la natura barocca del cinema è un dato complesso, profondo, che va molto al di là delle apparenze.

Se dovessimo stabilire dei paralleli meccanici fra il cinema e la cultura barocca, non mancherebbero gli esempi: dai direttori della fotografia (praticamente tutti) che hanno tentato di ricreare su pellicola la luce di Caravaggio, ai registi (non tutti, ma sicuramente molti) che in qualche

momento della loro carriera sono stati accusati dalla critica di avere uno «stile barocco», come se fosse un insulto. In realtà, ripetiamo, le cose sono più complesse. Non è, ovviamente, lecito dire che il cinema è un'arte barocca solo perché si basa sulla riproducibilità tecnica delle immagini. È invece lecito, a nostro parere, affermare che il cinema sta vivendo un'epoca barocca - almeno dal dopoguerra in poi, ma come sempre i «germi» appaiono ben prima - perché, come tutte le arti, la sua progressione è soggetta a corsi e ricorsi ciclici.

Nato, per motivi strettamente tecnologici, alla fine dell'800, il cinema - generalizzando assai - ha vissuto una fase di classicità almeno fino alla fine degli anni '10, per poi conoscere un primo sviluppo in chiave anti-classica negli anni '20: è assolutamente evidente che le spe-

rimentazioni di Eisenstein, per fare un esempio, sono «eversive» rispetto alla pulizia narrativa di un Griffith o di un Chaplin. L'avvento del sonoro, nel '27 (ma in molti paesi solo dagli anni '30 in poi) ha riportato indietro l'orologio dello stile: la classicità si è riaffermata, splendendo di luce magnifica nel cinema hollywoodiano degli anni '30 e '40 che si definisce, appunto, «classico». Ma già prima della guerra un geniale giovanotto di nome Orson Welles ha mescolato le carte: azzardando la linearità della narrazione, giocando sui livelli temporali del racconto, forzando i limiti dell'inquadratura, e naturalmente comunicando - perché lo stile e la storia vanno sempre di pari passo - un'inquietudine e un'ambiguità che erano assenti dal cinema *mainstream* di quegli anni.

Quarto potere, si sa, fu a lungo

un capolavoro senza eredi. I semi buttati germogliarono solo anni dopo, a guerra finita. Le avanguardie sconvolsero le regole consolidate, le «ondate» degli anni '50 (Nouvelle Vague in Francia, Free Cinema in Inghilterra, Nova Vlna in Cecoslovacchia, New American Cinema negli Usa...) fecero il resto. Ciò che era puro, diretto, classico, divenne impuro, contaminato, anti-classico. Nacque, sostanzialmente, il cinema che vediamo oggi, sempre più «sporco» dal contatto con altri mezzi di comunicazione e dal continuo rimasticamento della memoria (cinematografica e non).

Probabilmente non c'è nulla di più barocco dell'idea di *remake* e di *sequel*: ovvero, di eterno rifacimento dei modelli culturali. Non che sia stato il cinema, a inventa-

re simili concetti: l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto altro non è, in termini di contenuto, che un *sequel* - un seguito - dell'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo. E il poema principe del barocco italiano, l'*Adone* di Marino, non è forse un *remake* di mille testi della classicità greca e latina, a cominciare dal poema-base di tutti i *remake*, le *Metamorfosi* di Ovidio? La profonda natura barocca del cinema contemporaneo potrebbe cominciare proprio da qui. E continuare con il cinema autoreferenziale: che parte da Welles e prosegue con Altman, Penn, Lynch, Tarantino, i Coen... Ma, come sempre, all'interno del barocco la classicità sopravvive, spostata di segno, e in questo è come sempre Stanley Kubrick l'autore in cui riferimenti culturali così «alti» e «altri» ritornano,

coscientemente utilizzati. Se il barocco è circolarità, morbidezza delle forme, uso espressivo dell'«orpello», ecco *Arancia meccanica* e *Shining*, film dalla struttura circolare, autentici cataloghi di tutti i trucchi che è possibile combinare con una macchina da presa; se invece la classicità è una linea retta che attraversa la storia andando da A a B, ecco *Barry Lyndon*, la più lucida parabola sull'uomo stritolato dal meccanismo della storia medesima. Certo, lì si parla del '700, il secolo dei lumi, dell'Illuminismo: ma vedendone tutta la ferocia, tutta la continuità con le epoche buie del passato e del futuro. Perché il barocco - il buio di Caravaggio - è sempre sullo sfondo, pronto a tornare.

Alberto Crespi

Il saggio di Niola fra etnologia e mistica

«Sulle tracce dell'Altro muovono infatti le nuove configurazioni del sapere che articolano la ragione barocca. Sapere dell'alterità è la mistica, sapere dell'alterità è l'etnologia: entrambe le interrogazioni esplorano diversi versanti metaforici dell'altrove e del perdersi del "medesimo": nel viaggio interiore e nell'itineranza geografica». È un gioco di rimandi quello al quale Marino Niola in «Il corpo mirabile» ci invita, con gesto anch'esso barocco. Nel senso di aprire prospettive diverse, sguardi inediti, percorsi immaginari. Se nel suo precedente saggio «Sui palchi delle stelle», edito sempre da Meltemi, ci conduceva nel sacro attraverso la scena, nelle pagine attuali il parallelo si fa più arduo: sposare l'etnologia alla mistica, lo studio dell'Altro fuori di sé all'Amore per l'altro scoperto dentro di sé, attraverso la fuoriuscita da sé. Un Altro che è soprattutto corpo. Il corpo del mistico barocco non è il corpo del mistico medievale. Qui erano le stimmate, l'«imitatio Christi», un corpo austero che perdeva mano a mano attributi. Raggiungeva l'Assoluto con un processo di assottigliamento, più simile al misticismo orientale, con le sue pratiche astratte. Il corpo barocco è invece una scena, un campo di battaglia, un libro che si apre su misteri ineffabili. E sono poesie carnali, come quelle raccolte in fondo a questo volume che parlano di «Liquidi prodigi», di «Epitaffio al cuore di Santa Teresa che fuma in un reliquario di cristallo». Ed è corpo prevalentemente femminile. I grandi prodigi non sono le stimmate, ma lo scioglimento del sangue, come quello di San Gennaro, metafora dello scioglimento mensile che appartiene a corpi di donna, sono i profumi, il cuore «bruciato» di Suor Orsola Benincasa. Miracoli spettacolari, che invadono la scena collettiva, la riempiono in modo quasi insostenibile. «La cosiddetta vertigine barocca - scrive Niola - è precisamente lo smarrimento prodotto da questo mondo troppo pieno: la frammentazione del mondo e dei suoi "ordini" in una miriade di immagini spechiate». Il corpo barocco si rifrange in mille specchi nel quale il sacro inventa e reinventa le sue forme. Qui la vertigine è surplus di significati, emersione di un profondo nel quale ci si perde come nella «noche oscura» di Giovanni della Croce. Ma dalla quale si sente di poter uscire con altre, impensabili, conquiste. Anche la nostra è epoca di eccessi, di surplus di informazioni, di proposte, profane e religiose, di prevalenza del corpo, iconizzato, parcellizzato, frantumato. Ma senza sgomento, senza mistero. Ci sono tanti rituali nella nostra quotidianità, infiniti spettacoli. Anche religiosi. Soprattutto di massa. Eppure il Papa che assiste ai concerti rock, compie un'operazione che è esattamente opposta a quella dei suoi predecessori barocchi. Là era la dimensione sacra che generava l'eccesso. Qua è il mondo religioso che si avvicina a eccessi nati al di fuori della sua realtà. Li usa, li consuma. Come tutti noi, barocchi di plastica.

Matilde Passa

Giovedì 25 settembre 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Worms e Ifil in trincea contro l'Opa di Pinault

L'Ifil di Umberto Agnelli rimane a fianco della famiglia Worms. Ed è così avvertito monsieur François Pinault che attraverso la sua holding, Artemis, ha lanciato un'Opa (Offerta pubblica acquisita) sul sospirato gruppo francese di cui Ifil detiene il 20%: una quota che valutata ai prezzi dell'Opa varrebbe intorno ai 1.400 miliardi di lire. A metterlo sull'avviso è stato il numero uno, il presidente Nicholas Clive Worms, con una intervista al «Financial Times». Il messaggio è: la sua famiglia può contare sull'appoggio degli Agnelli. Più esattamente, Clive Worms - la cui famiglia controlla il 22% del gruppo - lo informa di poter contare su un «sufficiente appoggio» dei suoi azionisti e tra questi, in primo luogo, della famiglia Agnelli che, attraverso l'Ifil, appunto, controlla il 20% della Worms. Trasparente il messaggio: le due quote, insieme, arrivano al 42% dell'intero capitale e rendono, se non impossibile, sicuramente improbabile il sogno di François Pinault: arrivare al controllo dei due terzi di Worms. Una posizione che viene confermata a Torino dai portavoce dell'Ifil che non aggiungono altro in attesa che gli organi di controllo della Borsa di Parigi rendano noto il loro parere - dovrebbero farlo entro domani - sull'ammissibilità dell'Opa. La ribadita alleanza Worms-Agnelli è comunque uno stop alle ambizioni di Pinault, che come presidente del colosso della grande distribuzione Pinault-Printemps-Redoute, vorrebbe prendere il controllo di Worms per assicurare lo sviluppo dei servizi finanziari che mancano al suo gruppo. In particolare è interessato ad Athena, la compagnia di assicurazioni Worms che nel '96 ha realizzato un utile di 573 milioni di franchi ed una raccolta premi di 18 miliardi (5.300 miliardi di lire). Da aggiungere, infine, che secondo il presidente di Worms il suo gruppo - un agglomerato che fattura 55 miliardi di franchi pari a 16 mila miliardi di lire - vale oltre 33 miliardi di franchi e non i 24-28 miliardi ai quali è stato valutato da Artemis.

M.U.

Agli americani l'1,2% del gruppo italiano. Che a sua volta investirà nel colosso Usa

Telecom e At&t, matrimonio con incrocio di azioni

Dimissionari i consiglieri di amministrazione di Telecom: il 30 ottobre l'assemblea per nominare i rappresentanti dei nuovi soci privati. Tommasi riconfermato? Anche Alleanza nel nucleo stabile.

ROMA. Matrimonio consumato. Telecom e At&t cementeranno l'unione con uno scambio azionario alla pari. Il gruppo telefonico americano ha rotto la riserva ed ha consentito ad entrare nel capitale di Telecom Italia con una quota dell'1,2%, pari ad un impegno finanziario di circa 700 miliardi e la garanzia di un posto in consiglio di amministrazione. Il gruppo italiano «ricambierà» investendo a sua volta nel colosso Usa per un valore analogo. La sua quota nella public company Usa dovrebbe aggirarsi attorno allo 0,50% facendo di Telecom il quindicesimo azionista finanziario ed il primo azionista industriale. Lo scambio di azioni, comunque, non avverrà subito, ma soltanto quando gli accordi di collaborazione industriale messi a punto dalle due parti diventeranno effettiva realtà con la costituzione delle due joint per Europa e America Latina.

«Si tratta di una grande pietra miliare nella realizzazione della nostra strategia globale», ha commentato il direttore finanziario di At&t. In effetti, di fronte ad un impegno così oneroso agli americani erano rimasti a lungo incerti anche perché, all'interno del gruppo, non tutti vedevano con favore l'espansione europea (e sudamericana) tracciata dall'ex direttore generale John Walter preferendo accentrare le risorse nel sempre

più competitivo mercato interno americano. Alla fine, però, si è deciso di rispettare gli impegni con Telecom. «La globalizzazione - osserva l'amministratore delegato del gruppo italiano, Tommaso Tomasi di Vignano - è vitale per i grandi operatori di telecomunicazione. At&t e Telecom sono fortemente complementari: il pianificato incrocio azionario cementerà il nostro rapporto».

Ieri intanto, tutti i consiglieri di amministrazione di Telecom hanno rassegnato le dimissioni. Questo per consentire ai nuovi azionisti della società privatizzata di scegliere amministratori di proprio gradimento. È probabile, comunque, che sia a Tommasi sia al presidente Rossi venga chiesto di rimanere al loro posto. Quest'ultimo aveva manifestato l'intenzione di lasciare l'incarico dopo la privatizzazione, ma non è escluso che possa ripensarsi se i nuovi azionisti glielo chiederanno. L'assemblea per il rinnovo delle cariche si terrà il 30 ottobre. Mentre i Benetton si sono nuovamente chiamati fuori e Nomura risponde no comment, Alleanza ha confermato la propria partecipazione l'Alleanza aggiungendo il proprio nome a quello degli azionisti stabilibili già noti: At&t, Compagnia di San Paolo, Generali, Ifil, Unisource, Imi, Credit, Fondazione Cariplo, Montepaschi, Comit, Ina, Rolo.

Trentun anni dopo Togliattigrad Per la Fiat in Russia un accordo da 1.500 miliardi

MILANO. Trentun anni dopo Togliattigrad la Fiat si appresta a dare via libera definitivo al maxi investimento in Russia per la produzione di 150 mila vetture all'anno a partire dalla fine del '98. La proposta di un investimento di 610 milioni di dollari dovrebbe essere approvata oggi dal Consiglio di amministrazione del gruppo che si riunisce per l'approvazione del bilancio semestrale '97.

L'accordo ufficiale sarà firmato lunedì a Mosca dall'amministratore delegato della Fiat, Paolo Cantarella, alla presenza del presidente del Consiglio Romano Prodi (in visita a Mosca) e del premier russo, Viktor Cernomyrdin.

Il nuovo impianto nascerà nella regione di Nizhnij Novgorod a 400 chilometri ad est di Mosca, sul fiume Volga. Partner della Fiat sarà la Gaz, secondo produttore di auto in Russia, insieme alla «Bers», ossia la banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, che con una partecipazione dovrebbe garantire un finanziamento di 240 milioni di dollari: il progetto complessivo prevede investimenti per oltre 1500 miliardi di lire e sancirà

il ritorno della casa automobilistica torinese in Russia.

Non è ancora certo quale sarà il tipo di vettura che uscirà dagli stabilimenti. Potrebbe tuttavia trattarsi della «world car» della Fiat, la «Palo» e della «Marea». Il progetto prevede da parte dell'industria automobilistica russa solo il montaggio con componenti realizzati in Italia.

In un secondo tempo dovrebbero essere utilizzate anche parti realizzate in loco. L'accordo, tra l'altro, secondo le prime stime, darebbe lavoro a circa 4 mila persone. La Gaz era da mesi impegnata in una trattativa con la Fiat (e non solo: aveva avuto contatti anche con la coreana Daewoo) per raggiungere un accordo.

Anche la Fiat poteva individuare altri partner in Russia (come la Autovaz o la Azlk). Ma se alla fine ha convenuto che l'alleato ideale era la Gaz è perché ha verificato che era la casa che più delle altre poteva avere le carte in regola per vincere la sfida. La Gaz ha 100 mila dipendenti e una produzione di 220 mila veicoli l'anno (di cui 120 mila berline «Volga» e 100 mila autocarri leggeri).

La cessione di Autostrade slitta al prossimo anno

Autostrade, la privatizzazione slitta all'inizio del prossimo anno. Sempre che la Corte dei Conti la faccia finita con la sua melina e registri entro metà ottobre il decreto che proroga la concessione. Ma anche avviando sin da subito le varie procedure, infatti, non si riuscirà a completare la cessione con offerta pubblica di vendita e collocamento privato prima del '98. Lo ha spiegato in Parlamento il presidente dell'Iri, Gian Maria Gros Pietro. Non solo: nel caso i magistrati contabili decidano di optare per il disco rosso, «occorrerebbe procedere alla riformulazione del piano finanziario». Non è detto che la mancata concessione della proroga comporti una riduzione di valore della società. Vi si potrebbe far fronte diminuendo gli investimenti (proprio ieri la Camera ha dato il via libera alla Variante di valico) oppure aumentando le tariffe, tuttavia i tempi della cessione slitterebbero ancora nel tempo. Il che sarebbe un bel paradosso dopo che la società guidata da Giancarlo Elia Valori ha mostrato di essere ben appetita dal mercato. A differenza di Telecom, i candidati al nocciolo duro non mancano. Anzi, la cordata di imprenditori veneto-emiliana vuole poter comprare di più (sino al 10%) del tetto attualmente imposto (5%). Una richiesta in tal senso è stata avanzata al Tesoro da Gros Pietro. Per Guido Alberto Guidi, «tutto quello che frena un processo di privatizzazione è una cosa non buona». Secondo il sottosegretario Antonio Bagnone, la proroga «è un elemento del contratto e, anche dal punto di vista giuridico, bisogna affrontarla così».

L'Isco: c'è fiducia nella ripresa Industria, settembre in crescita (+3,8%) per la produzione

ROMA. Riprende a crescere la produzione industriale a settembre e gli imprenditori cominciano a vedere un futuro roseo. Secondo l'indagine congiunturale condotta dal Centro studi della Confindustria, in termini tendenziali, la produzione media giornaliera del trimestre luglio-settembre '97 dovrebbe evidenziare un aumento del 3,1% e quella relativa al mese di settembre del 3,8%. Depurata dalla componente stagionale, l'indice medio giornaliero della produzione industriale a settembre indica comunque una crescita congiunturale dello 0,4%. E nel trimestre luglio-settembre dovrebbe registrarsi un recupero dello 0,6% rispetto al livello medio destagionalizzato nel secondo trimestre dell'anno.

Complessivamente nei primi nove mesi dell'anno la produzione industriale si è collocata sui livelli superiori dell'1,1% a quelli dello stesso periodo dello scorso anno (più 1,7% la variazione tendenziale media del periodo corretto del diverso numero di giornate lavorative). Le vendite di prodotti manufatti nel mese di settembre hanno denotato tendenze posi-

ve (più 8,8% rispetto a un anno prima). In particolare, la componente interna della domanda ha segnato un incremento tendenziale del 7,9% e i mercati esteri un aumento del 9,8%. «Stiamo vivendo un momento in cui abbiamo segnali concreti di ripresa», conferma il responsabile del Centro studi confindustriale Guido Alberto Guidi. «Ma per dire se siamo veramente in una ripresa forte dobbiamo aspettare, è troppo presto», sostiene. Guidi è preoccupato in particolare di un possibile aumento dell'inflazione nei prossimi mesi dal momento che a ottobre-novembre si annuncia un innalzamento dei prezzi delle materie prime.

Nonostante la prudenza della Confindustria, tra gli imprenditori sembra serpeggiare ormai un atteggiamento decisamente più ottimista. Secondo l'Isco le attese sono generalmente positive, segno che la maggioranza dei manager crede nella ripresa economica. Il miglioramento delle aspettative riguarda in particolare modo il settore dei beni d'investimento.

Ra.G.

Massimo D'Alema ricorda commosso l'impegno e l'umanità di

DARKO BRATINA
esistringe con affetto alla sua famiglia.
Roma, 25 settembre 1997

Caro

DARKO

ci mancheranno la tua saggezza, la tua dolce ironia, la tua passione, il tuo impegno e il tuo affetto. Ci mancherà tantissimo, ma non ti dimenticheremo. Uniamo il nostro dolore a quello della tua famiglia, di tua moglie Emma, dei tuoi figli. Gli amici del «Gruppo Primavera»:
Lorenzo Forcier, Fausto Giovanelli, Monica Bettoni, Marco Pezzoni, Roberto Borroni, Anna Maria Bucciarelli, Maria Grazia Pagano.
Roma, 25 settembre 1997

I compagni e le compagne dell'Unione Regionale del Pds del Friuli Venezia Giulia si uniscono al dolore dei familiari per la perdita del carissimo compagno

Sen. DARKO BRATINA

e ne ricordano l'impegno profuso per le nostre terre e per la comprensione e la fratellanza fra i popoli lungo il confine nord-orientale del Paese.

Trieste, 25 settembre 1997

La Componente Slovena - Slovenska komponenta del Pds del F. V. G. ricorda con commozi

DARKO BRATINA

Hvalazave, dragi Darko.
P.S. - Traduzione delle parole in lingua slovena: «Grazie di tutto, caro Darko».

Trieste, 25 settembre 1997

Marta Dassì, Joseluis Rhuaisuti e tutti gli altri amici del Cespi partecipano commossi al dolore della famiglia per l'improvvisa scomparsa di

DARKO BRATINA

e ricordano il suo intelligente e appassionato impegno nel campo delle questioni internazionali e in particolare sui problemi dell'Area Balcanica.

Roma, 25 settembre 1997

Giuseppe Chiarante le compagne e i compagni del Consiglio Nazionale dei Garanti si uniscono al dolore per la scomparsa di

DARKO BRATINA

e ne ricordano l'opera di studioso e l'impegno civile e politico.

Roma, 25 settembre 1997

Il Centro informazione politico-legislativa dei Sen. Vera Squarcialupi e Antonio Duva e l'Assingpol di Milano, porgono ai familiari sentite condoglianze per la prematura scomparsa del Sen.

DARKO BRATINA

Graziella, Sandro, Lella, Dina, Walter.

Milano, 25 settembre 1997

Nel 10° anniversario della morte dell'On.

EMANUELE CARFI

la moglie, i figli, le nuore, il genero lo ricordano con immutato affetto.

Gela (CI), 25 settembre 1997

25 settembre 1996
Ad un anno dalla sua morte i parenti ricordano con immutato affetto e gratitudine il loro caro

On. Avv.

SALVATORE MARICONDA
la cui vita, spesa con generosità ed impegno a favore dei più deboli, rappresenta uno straordinario esempio di elevata qualità professionale di purissima passione politica.

Roma, 25 settembre 1997

Sono già tre mesi che

CARLO PAGLIARINI

non è più tra noi. Ci manca enormemente la sua calda presenza, la sua dolcezza, il suo ottimismo e la sua grande fiducia nella vita. Lo ricorderemo sempre con amore e tenerezza, ringraziando la sua bella anima per quello che ha donato ad ognuna di noi.

Luisa, Simona, Silvia.

Roma, 25 settembre 1997

Noi volevamo tantissimo bene a

nonno CARLO

lui era dolcissimo e molto buono. Ci manca moltissimo, sia a noi, sia a tutti quelli che lo conoscevano. Non lo dimenticheremo mai: lo terremo sempre nei nostri cuori.

Francesco e Davide.

Roma, 25 settembre 1997

La Sezione «Aldo Calderoni» di Ravenna, commossa ed affranta per la perdita del compagno

MARCO PAGANI

nel porgere le più sentite condoglianze alla famiglia, lo ricorda come una persona allegria ed importante per noi e per la vita politica della sezione.

Ravenna, 25 settembre 1997

Le segreterie dell'Unione Regionale e della Federazione milanese del Pds partecipano al dolore del compagno Rodolfo Strada per la scomparsa del padre

VINCENZO

Milano, 25 settembre 1997

I compagni e le compagne degli apparati del Regionale e della Federazione milanese del Pds esprimono al compagno Rodolfo Strada le più sentite condoglianze per la scomparsa del padre

VINCENZO

Annunciano che i funerali si svolgeranno oggi alle ore 15, partendo dall'abitazione in via Montegrappa 13, Seveso (MI).

Milano, 25 settembre 1997

Angelo Basilio, Mario Pagani, Angelo Lovati sono vicini all'amico e compagno Rudy per la scomparsa di

PADRE

I compagni della Federazione provinciale Pds di Varese sono vicini al compagno Rudy e famiglia e porgono le più sentite condoglianze. Daniele Maranelli porge le più sentite condoglianze al compagno Rudy e famiglia.

Varese, 25 settembre 1997

Semplificazione: università bocciata

Alla vigilia del periodo caldo delle iscrizioni e delle immatricolazioni, le segreterie dei principali atenei italiani non conoscono le novità della legge Bassanini e fanno ancora tante resistenze. Ecco i certificati essenziali per evitare file inutili e cosa fare per tasse ed esoneri.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 25 SETTEMBRE 1997

COMUNE DI NAPOLI

AVVISO DI GARA

Servizio Gare e Contratti - Piazza Municipio - Palazzo S. Giacomo 80133 - Napoli

Oggetto: aggiudicazione della gara d'appalto a mezzo licitazione privata espressa in data 21.5.97 per l'affidamento dei lavori di edilizia residenziale e pubblica nonché sistemazione aree di pertinenza - fabbricato n. 4 - area di intervento n. 3 da realizzarsi nell'ambito del Programma E.R.P. sostitutivo degli edifici denominati - Vele - Importo a base d'asta L. 2.680.252.000= oltre Iva. Delibera d'indizione di G.M. n. 2296 del 21.5.97. Determina di aggiudicazione n. 4 del 6.8.97. Ditte invitate n. 31; ditte partecipanti n. 17 come da elenchi presso il Servizio Gare e Contratti. Sistema di aggiudicazione: art. 21 legge 109/94 Criterio del massimo ribasso sull'importo, delle opere a corpo, a base di gara. Ditta aggiudicataria: S.r.l. Cos.Mer. che ha offerto il ribasso del 26,10% per l'importo netto di L. 1.980.706.228= oltre Iva.

IL DIRIGENTE DEL SERVIZIO: DOTT. E. CAPECELATRO

COMUNE DI NAPOLI

Piazza Municipio - Palazzo San Giacomo - Tel. 081/7952407

Aggiudicazione relativa alla gara d'Appalto Concorso per la fornitura dei beni e dei lavori necessari all'adeguamento alle disposizioni Ministeriali della rete radiotelefonica del Servizio Municipale. - Gara aggiudicata il 9.6.1997 - Delibera di inizione di G.M. n. 5424 del 30.12.96. Importo complessivo presunto n. 2.436.974.790 = oltre IVA. Delibera di aggiudicazione di G.M. n. 3344 del 30.7.1997. Criterio di aggiudicazione: la gara è stata aggiudicata ai sensi dell'art. 91 R.D. 23.5.1924 n. 827. Ditte partecipanti n. 10 - Ditte invitate n. 8 come da elenco in visione presso il Servizio Gare e Contratti. Ditta aggiudicataria: Società PROD-ELI Spa - per l'importo complessivo di L. 2.370.750.000 = oltre IVA. Il presente avviso viene inoltrato all'Ufficio della Pubblicazioni CEE il 17.9.97.

IL DIRIGENTE DEL SERVIZIO
Dr. E. CapeceLatro

Festa Provinciale de l'Unità di Milano

Numero estratto 1035284

Con la carta «IN FESTA GOLD CART» Fiat 500

Nessuna deroga, lo stabilimento di Imperia scomparirà a fine anno

Olio Sasso, la Nestlé chiude

Forse resterà il marchio. Martedì piano per la ricollocazione dei dipendenti.

IMPERIA. Ora la decisione è ufficiale. La Nestlé ha deciso di chiudere definitivamente lo stabilimento di Imperia dell'Olio Sasso, del quale era diventata proprietaria nel 1988. Nessuna deroga. Lo hanno comunicato i dirigenti della multinazionale nel corso di un incontro con i sindacati provinciali Cgil, Cils e Uil, i rappresentanti delle maestranze e l'amministrazione comunale. Anche la data è decisa, il 31 dicembre di quest'anno.

Non hanno lasciato spiragli. La proposta della Rsu di una gestione diretta dei lavoratori non è stata accolta perché «impercorribile», secondo la multinazionale per i «costi economici proibitivi».

Se questa sarà, come pare ormai inevitabile, la volontà finale dei proprietari, si chiuderà un capitolo della storia di Imperia. E il marchio? Nella strategia della Nestlé pare che si intenda far produrre l'olio dall'oleificio «Olii Mediterranei» della stessa città. Si consideri che ancora dieci anni fa, la Sasso di Imperia pro-

duceva il 14% di tutto l'olio d'oliva italiano e aveva 220 dipendenti, scesi ora a 96. Un brutto colpo per l'economia cittadina e provinciale, un'altra tappa negativa della lenta ma inesorabile agonia dell'industria cittadina, che ha registrato, nell'ultimo ventennio, la chiusura di decine di attività industriali.

Del danno alla città e della incerta sorte del marchio si è detto. L'aspetto più dolente è, comunque, come sempre in queste chiusure di fabbriche, la sorte delle maestranze. Dopo l'incontro di martedì, ce ne sarà un altro nei prossimi giorni, nel corso del quale la Nestlé esporrà il suo piano, che verrà discusso a Milano, con i sindacati di categoria. Un piano di ricollocazione di tutte le sue aziende italiane e in cui i dirigenti della multinazionale ritengono debba rientrare pure la Sasso.

Per quanto riguarda i dipendenti, si parla di varie collocazioni, una parte, 15 pare, nello stesso oleificio «Mediterraneo», altri 15 all'Italgraf, che produce, come fa anche la Sas-

so, i recipienti per la commercializzazione dell'olio (lattine e altri contenitori) e di altri prodotti. Altri lavoratori, secondo la multinazionale, dovrebbero trasferirsi a Voghera. Queste e le altre soluzioni prospettate (mobilità, cassa integrazione straordinaria ecc.) sono state al centro di un'assemblea delle maestranze che hanno deciso di interrompere lo sciopero e l'occupazione, ma di mantenere lo stato d'agitazione che comporta regimi minimi indispensabili di operatività, ma nessuna variazione di orario di lavoro, turni o prestazioni straordinarie. La Nestlé ha, tra l'altro, posto una pregiudiziale per il proseguimento della trattativa: soddisfare, anche se in minima parte, i suoi più recenti impegni di mercato.

Il governo è stato sensibilizzato ad un suo interessamento (sono stati contattati i sottosegretari all'Industria e al Lavoro) dal sindaco Davide Berio.

Nedo Canetti



Kinkel lancia la candidatura al seggio permanente: versiamo il 9,1% del bilancio Onu

Dini corteggia il terzo mondo per fermare Bonn e Tokio

L'Italia cerca un compromesso sulla base «criteri oggettivi». La scelta dei membri del Consiglio «dovrebbe tenere conto sia del Pil che della popolazione». Ma serve un ripensamento Usa.

Una strada in salita sbarrata dai «panzer» tedeschi imbottiti di marchi, dallo yen giapponese e dalla cordiale ostilità americana. Ma una strada che l'Italia non ha intenzione di abbandonare. La partita sulla riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è tutt'altro che chiusa. Oggi dal palco dell'Assemblea generale il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini risponderà di fatto al presidente Usa Bill Clinton, che lunedì scorso, dalla medesima tribuna, ha sollecitato l'Assemblea a varare entro l'anno la riforma del massimo organismo decisionale dell'Onu. Per il titolare della Farnesina quella di ieri è stata una giornata di frenetiche consultazioni. Alla fine delle quali prende forma il compromesso «made in Italy». La carta che l'Italia intende giocare è quella di un patto di ferro con i Paesi non allineati che, per il loro numero (sono 113, su 185 membri delle Nazioni Unite), «hanno - afferma Dini - la chiave della questione. Senza di loro non si va da nessuna parte». Il compromesso propugnato dall'Italia parte da una constatazione numerica: nessuno dei progetti di ri-

forma presentati può ottenere la maggioranza qualificata. Da qui l'obbligo di ricercare un punto d'incontro, spiegano all'Unità fonti della Farnesina, sulla base della proposta statunitense (che prevede l'ingresso nel Consiglio come membri permanenti di Germania e Giappone) e italiana (per la quale l'allargamento deve essere attuato attraverso nuovi membri non permanenti a rotazione). Di questa ipotesi di compromesso Lamberto Dini ha parlato negli innumerevoli incontri bilaterali programmati sulla riforma (non solo quella del Consiglio di Sicurezza, ma dell'intero «sistema-Onu»), ricavandone la convinzione di una diffusa esigenza di evitare soluzioni affrettate. Ma i tempi italiani non sono quelli di tedeschi e giapponesi. Il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel è tornato ieri a ribadire con forza che Bonn è «il candidato ideale» ad un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza. Il pragmatico ministro ricorda nel suo intervento che «se eletti saremo in grado di

essere buoni contribuenti». E poi snocciola una serie infinita di cifre: la Germania, ricorda, attualmente versa al Palazzo di Vetro una somma pari al 9,1% del bilancio dell'Onu. Ai conti di memoria, Kinkel fa presente che Bonn ha speso 16 miliardi di marchi per il processo di pace in Bosnia Erzegovina e per le operazioni di «peacekeeping» nei Balcani. Sul tasso dei soldi picchia anche il Giappone che specifica in ogni sede come il suo ingresso nel Consiglio è tanto più opportuno se la sua quota di contribuzione - che con il 16% è già la più consistente dopo quella degli Usa - dovesse risultare aumentata dalla nuova ripartizione richiesta da Washington (che vuol vedere calare la sua dal 25 al 20%). Argomenti pesanti che suonano però come uno schiaffo in faccia per molti Paesi del Terzo mondo che rivendicano una loro maggiore visibilità e potere nel «nuovo Onu». La mediazione italiana fa leva su questo malessere. E lo traduce nell'ipotesi di compromesso illustrata dallo stesso Dini. «Una formula ac-

ceptabile - spiega il nostro ministro degli Esteri in un'intervista alla Tv tedesca - potrebbe essere un Consiglio di Sicurezza più rappresentativo sulla base di criteri oggettivi, nel quale sia presente una buona maggioranza del prodotto nazionale, sia della popolazione mondiale». Questa, per il capo della diplomazia italiana, «potrebbe essere una formula che gli altri capirebbero perché fondata su criteri oggettivi invece di scegliere un Paese o l'altro, un sistema che gli esclusi non accetterebbero mai». Ma per realizzare questa formula, avverte Dini, è necessario un ripensamento della proposta americana che, a giudizio dell'Italia, contiene «fattori di divisione» nei continenti (America Latina e Africa in primo luogo) che dovrebbero esprimere un loro rappresentante come membro permanente. L'ultima frecciata Lamberto Dini la indirizza contro Germania e Giappone: non capisco proprio, sottolinea, in base a quale «logica» chiedono l'ingresso nel Consiglio come membri permanenti. **[U.D.G.]**

Il nuovo patto militare col Giappone preoccupa Pechino e Seul

Cina e Corea danno l'altolà a Washington

Irritati dal maggior coinvolgimento dell'esercito nipponico nel caso di una emergenza nell'area contemplato nel nuovo protocollo.



Washington e Tokyo le hanno definite nuove linee-guida di un vecchio patto difensivo. Ma è una formula eufemistica, elaborata per non allarmare i paesi vicini, che potrebbero sentirsi minacciati dall'acceso impegno militare del Giappone. L'artificio retorico non incanta però Pechino e Seul. Entrambe hanno già espresso preoccupazione ed esigono chiarimenti. L'una sospetta che l'accordo nipponico-americano prelude ad eventuali azioni comuni in caso di una crisi a Taiwan, l'altra teme che i due paesi amici in futuro usino il territorio e gli spazi aereo-navali sudcoreani senza la sua autorizzazione.

L'intesa sulle nuove «linee-guida» è stata annunciata, in margine ai lavori dell'Onu, dai ministri degli Esteri e della Difesa dei due paesi interessati. D'ora in avanti le forze armate nipponiche, ufficialmente chiamate ancora forze di autodifesa, dovranno garantire una serie di interventi qualora si verifichi una situazione di emergenza «in un'area circostante il Giappone». Che estensione abbia quest'area non è

precisato. Le operazioni richieste sono invece elencate nel dettaglio: supporto logistico alle truppe statunitensi, sminnamento delle rotte marittime internazionali, perquisizione di navi in applicazione di eventuali sanzioni Onu. Concretamente Tokyo dovrebbe dedicarsi al trasporto di personale, materiali e carburante, alla manutenzione di navi e aerei, ed a mettere a disposizione sia installazioni civili sia basi militari.

Secondo i governi firmatari, non si tratta che di aggiornare e applicare alla nuova realtà internazionale quel patto bilaterale di sicurezza che era stato sottoscritto nel 1951 in previsione di un'eventuale aggressione da parte sovietica. Madeleine Albright, segretario di Stato americana, ha escluso ogni finalità ostile nei confronti di altri paesi. Lo stesso ovviamente hanno fatto i giapponesi, che da giorni si affannano a gettare acqua sul fuoco divampato in seguito all'incerta dichiarazione di un portavoce governativo, che ha esplicitamente incluso Taiwan in quell'«area circostante il Giappone» interessata dal patto.

Ecco perché il capo della diplomazia cinese Qian Qichen ha esortato gli Usa ad essere «prudenti» sulla questione taiwanese. Gli ha fatto eco il portavoce Shen Guofang: «Se lo stretto di Taiwan fosse inserito, direttamente o indirettamente, nella sfera della cooperazione Giappone-Usa sulla sicurezza, ciò costituirebbe una violazione della sovranità cinese ed un'interferenza. Questo è inaccettabile per il governo ed il popolo cinese».

Taiwan è di fatto indipendente, ma rivendicata come propria provincia dalle autorità della Repubblica popolare. In occasione del ritor-

Gabriel Bertinetto

Parigi La protesta dei fotografi

Circa 75 fotografi francesi hanno protestato all'Eliseo contro l'inchiesta condotta contro i loro colleghi accusati di strage in relazione all'incidente in cui morì lady Diana, rifiutandosi di fotografare i ministri dopo un incontro di governo. I fotografi hanno abbandonato le loro cinespe e le loro tessere di accredito per la stampa nel cortile dell'Eliseo, osservando due minuti di silenzio a braccia incrociate, mentre i ministri uscivano dalla seduta di governo dopo aver discusso questioni legate al budget 1998. In una dichiarazione i dimostranti protestano contro la decisione del magistrato che conduce l'inchiesta sul caso Diana di confiscare il tesserino stampa a due fotografi sotto inchiesta.



Gabriel Bouyssa/Ansa

Intervento anti-liberista del leader russo che afferma la necessità di regolare l'economia

Eltsin muta rotta: più Stato nel mercato Ma la Duma bocchia la riforma della terra

La Camera bassa respinge la legge che liberalizzava l'acquisto delle terre aprendo l'agricoltura russa al capitale straniero. Ricomincia il braccio di ferro con i comunisti di Ziuganov che dominano in Parlamento.

Seimila civili uccisi nel 1997 in Ruanda

Almeno seimila persone, in gran parte civili, sono state assassinate dal mese di gennaio in Ruanda. La denuncia è di Amnesty International secondo cui il massacro sarebbe stato compiuto in parte dall'esercito, a maggioranza tutsi, e in parte dai ribelli hutu. Amnesty International basa la denuncia sui racconti dei sopravvissuti, dei testimoni oculari e dei familiari delle vittime. Carina Tertsakian, che ha condotto la ricerca, ha affermato che Amnesty non manda più uomini in Ruanda da febbraio e che le informazioni utili per stilare le 55 pagine del rapporto sono state raccolte attraverso canali secondari. Secondo Amnesty, il silenzio della comunità internazionale sulla Ruanda fa sì che i massacri continuino.

MOSCA. La «via russa» al capitalismo si deve identificare con uno Stato forte che regola i processi economici, e lo fa con un'anticipazione sui moti del mercato, che controlla i settori di vitale importanza e che spende con efficienza i mezzi del bilancio. Parola di Boris Eltsin, Boris Primo come egli si suole ormai chiamare, scherzosamente ma non tanto. Il presidente russo ha scelto l'uditorio dei senatori, tutti dirigenti esecutivi e legislativi dei «soggetti» della Federazione, per sottoporre ad un primo vaglio la forza probante di quella che appare la parte economica della visione di una nuova Russia da costruire. La linea che ne emerge è quella del pragmatismo sociale tale da escludere i tumulti di ogni genere, mentre si vuole constatare che è già stato superato irrimediabilmente il fallito classicismo comunista e accantonato il pur servito romanticismo liberale dei primi anni della riforma. Il discorso «programmatico» all'apertura della sessione autunnale del Senato ha dimostrato anche, per chi ne desiderava un'ulteriore conferma, che la concezione eltsiniana ha per autore il 42enne primo vice premier Anatolij Ciubajš poiché Eltsin non ha enunciato ieri nessuna tesi sul progetto economico che non fosse già stata esplicitata dalla «volpe rossa» del governo.

«Risolvendo i problemi correnti non ci siamo accorti di aver travalicato il traguardo principale: un ritorno al passato è impossibile - ha detto El-

tsin - e oggi è chiaro che l'economia libera si è solidamente radicata in Russia». Tuttavia, per raggiungere una stabile crescita economica la mera libertà non è sufficiente, «occorre un nuovo ordine economico» il quale tenga conto che «il mercato non è panacea». Di qui la proclamazione del passaggio dalla politica della «non ingerenza» negli affari del mercato alla triade regolazione-controllo-efficienza.

Eltsin è tornato sull'argomento, dopo aver incontrato dieci giorni fa i maggiori banchieri, con accenti altrettanto duri. Il governo stabilisce regole di condotta economica trasparenti e uguali per tutti ed otterrà che esse «siano rispettate in modo incondizionato». Lo Stato - ha sottolineato il presidente - non intende immischiarsi nell'attività dei proprietari privati ma non tollererà neppure alcun tentativo di pressione da parte del business e delle banche che devono servire la società». Cirre alla mano, Eltsin ha cercato di fornire un quadro rassicurante dell'andamento economico. Il 2-3% di incremento della produzione industriale negli ultimi mesi, le riserve dell'oro ammontano a 400 tonnellate, quelle in valuta pregiata a quasi 24 miliardi di dollari, la recente adesione della Russia al Club di Parigi dei paesi-creditori accelererà la riscossione di una parte dei 140 miliardi di dollari di debito verso Mosca, insomma l'orso russo è pronto a diventare tigre tipo quelle asiatiche (l'espressione è stata coniata

Pavel Kozlov

COMUNE DI SESTO SAN GIOVANNI						
Informazione amministrativa						
Ai sensi dell'art. 6 della legge 25 febbraio 1987 n. 67, si pubblicano i dati relativi al Bilancio di Previsione 1997 ed al Conto Consuntivo 1995.						
1 - Le notizie relative alle entrate e alle spese sono le seguenti: (in migliaia di lire)						
ENTRATE						
DENOMINAZIONE	Previsioni di competenza da bilancio anno 1997	Accertamenti da conto consuntivo anno 1995				
- Avanzo di amministrazione	5.450.000	53.883.511				
- Tributarie	62.047.900	42.244.136				
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	40.402.435	38.891.992				
- (di cui dalla Regione)	36.119.945	3.172.144				
- Extratributarie	4.077.490	16.349.074				
- (di cui per proventi servizi pubblici)	17.761.198	8.359.539				
- Alienazione di beni e trasferimenti (di cui dallo Stato)	9.905.419	112.476.721				
- (di cui dalla Regione)	60.254.510	15.339.899				
- Assunzione prestiti (di cui per anticipaz. di Tesoreria)	155.092	309.225				
- (di cui dalla Regione)	19.393.000	607.450				
- Totale entrate di parte corrente	39.022.000	—				
- Alienazione di beni e trasferimenti (di cui dallo Stato)	15.975.000	15.339.899				
- (di cui dalla Regione)	100.076.510	—				
- Partite di giro	16.299.104	14.199.639				
- Disavanzo di gestione	242.037.148	142.016.262				
TOTALE GENERALE	242.837.148	142.016.262				
SPESE						
DENOMINAZIONE	Previsioni di competenza da bilancio anno 1997	Accertam. da conto consuntivo anno 1995				
- Disavanzo di amministrazione	—	110.000.951				
- Correnti	116.138.564	6.991.249				
- Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	7.101.970	116.992.200				
- Acquisto beni e servizi	123.240.534	15.080.954				
- Spese di investimento	87.322.510	15.080.954				
- Totale spese conto capitale	87.322.510	—				
- Rimborso anticipazione di tesoreria ed altri	15.975.000	14.199.639				
- Partite di giro	16.299.104	146.272.795				
- Avanzo di gestione	—	146.272.795				
TOTALE GENERALE	242.837.140	146.272.795				
2 - La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo, secondo l'analisi economico-funzionale è la seguente: (in migliaia di lire)						
DENOMINAZIONE	Amministrativa generale	Istruzione e cultura	Attività sociali	Trasporti	Attività economica	TOTALE
- Personale	11.150.420	11.620.495	429.570	9.510.876	469.168	33.180.529
- Acquisto beni e servizi	10.001.813	8.206.617	238.357	28.539.766	2.576.791	50.253.035
- Interessi passivi	63.695	1.396.031	438.857	2.262.754	183.016	4.342.353
- Invest. effett. direttam. dall'Amm.	3.524.981	1.418.506	15.560	4.130.421	3.420.000	12.539.468
- Investimenti indiretti	350.000	—	—	1.680.022	—	2.030.022
3 - La risultanza finale a tutto il 31 dicembre 1995 desunta dal consuntivo (in migliaia di lire):						
- Avanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno 1995						L. 21.560.277
- Residui passivi perenti esistenti alla data di chiusura del conto consuntivo						L. 4.295.733
- Avanzo di amministrazione disponibile al 31 dicembre 1995						L. 17.264.544
- Ammortare dei debiti fuori bilancio comunque esistenti e risultanti da elencaz. all. al conto consuntivo dell'anno						—
4 - Le principali entrate e spese per abitante desunte dal consuntivo sono le seguenti (in migliaia di lire):						
- Entrate correnti	L. 1.346	- Spese correnti	L. 1.317			
- di cui		- di cui				
- tributarie	L. 645	- personale	L. 467			
- contributi e trasferimenti	L. 506	- acquisto beni e servizi	L. 680			
- altre entrate correnti	L. 195	- altre spese correnti	L. 180			
IL SINDACO						

Approvazione definitiva della Camera, con l'astensione dei Verdi. Cento miliardi l'anno per accendere i mutui

Via libera alla «Variante di valico» Otto corsie tra Firenze e Bologna

Dopo anni di polemiche e scontri è stata presa l'ultima decisione: sarà realizzato un raccordo autostradale di 17 chilometri tra Aglio e Canova. Fino all'ultimo gli ambientalisti hanno temuto che passasse la versione integrale del progetto.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. La Camera dà il via libera alla variante di valico, quei diciassette chilometri di autostrada pensati per decongestionare il tratto dell'A1 che corre da Bologna a Firenze tra le colline dell'Appennino. Un'opera che, una volta completata, dovrebbe evitare i continui disagi che l'attraversamento provoca quotidianamente agli automobilisti. Uno stillaggio di incidenti, code, rallentamenti e vittime. Ma stavolta sembra che il traguardo sia stato tagliato.

L'ultimo sì è arrivato dalla commissione ambiente e lavoro della Camera che ha approvato (con l'astensione dei verdi e il voto favorevole di Rifondazione comunista) un disegno di legge che autorizza il finanziamento dei 100 miliardi l'anno per la copertura degli interessi dei mutui ventennali legati alla realizzazione della variante. Una notizia accolta bene su entrambi i lati dell'Appennino. Non a caso sia il presidente della giunta toscana Vannino Chiti, sia l'assessore regionale ai trasporti Tito Barbini, sottolineano l'importanza dell'aumento dello stanziamento da 1.100 miliardi a 1.500. Ma non è solo questo che fa felice la Regione Toscana. Nel documento approvato infatti si fa esplicito riferimento al potenziamento di un altro tratto iperconge-

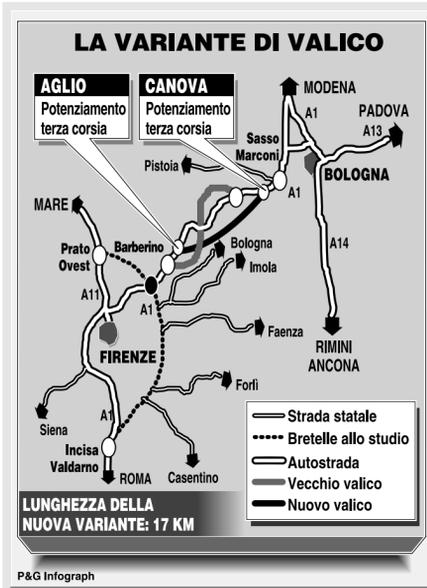
stionato dell'A1: quello che corre intorno a Firenze. Venti chilometri che devono sopportare sia il traffico autostradale che quello cittadino. Su questo punto in Toscana erano stati chiariti: rendere più permeabile il valico (in poche parole fare la variante) senza mettere in sicurezza il tratto fiorentino sarebbe una scelta scellerata. E puntuale il documento recita: «I finanziamenti saranno utilizzati anche per gli assi di penetrazione a Firenze». Che nello specifico significa una terza corsia autostradale (di cui è già pronto il progetto della società Autostrade in accordo con Regione e Comune) con tanto di parcheggi scambiatori e caselli. «Questo risultato - spiegano Chiti e Barbini - premia l'impegno della Regione che ha posto l'inscindibilità dei problemi».

Storia lunga quella della variante di valico. Una vicenda costellata di polemiche. Le ultime, quelle tra Antonio Di Pietro, allora ministro dei lavori pubblici, e Edo Ronchi, ministro dell'ambiente, riempiono per giorni le pagine dei giornali. L'ex pm sosteneva la necessità di mettere in sicurezza l'intero tratto autostradale tra Firenze e Bologna (un centinaio di chilometri) e che portò un nutrito pacchetto di interventi al Consiglio dei Ministri. Una mossa che provocò l'ira di Ronchi e dei Verdi: «Troppo cemento, quell'opera non serve-

tuò il ministro dell'ambiente. L'accordo comunque venne raggiunto una settimana più tardi grazie all'intervento del presidente del consiglio Romano Prodi che annunciò «l'avvio del progetto di realizzazione dell'opera di ristrutturazione dell'intero percorso autostradale Firenze-Bologna con l'inizio dei lavori nel tratto che va dal parcheggio Canova all'area di servizio Aglio». La cosiddetta variante di 17 chilometri.

E, ad ennesima testimonianza della delicatezza dell'argomento, solo ventiquattro ore fa è dovuto intervenire l'attuale ministro dei Lavori Pubblici Paolo Costa dopo che i Verdi, in seguito all'audizione informale dei vertici Iri in commissione Ambiente alla Camera, avevano manifestato i loro timori per un presunto rilancio del progetto dell'intera variante. «La convenzione tra Anas e società Autostrade spa», spiega Costa - prevede la realizzazione di varianti al tracciato dell'autostrada Bologna-Firenze nei soli tratti previsti dalle leggi approvate in materia». E cioè il tratto Aglio-Canova e il potenziamento del tratto Firenze-Nord-Firenze Sud. Sul resto del tracciato tra Bologna e Firenze «sono consentiti solo interventi in sede, al fine di garantire un miglioramento servizio esecuziva».

Matteo Tonelli



«Base» sul Gra di Roma e clienti immigrati

Centomila numeri per chiamare l'estero Scoperta una banda che clonava cellulari

ROMA. Avevano clonato circa centomila telefoni cellulari copiando «al volo» i numeri degli apparecchi di automobili in transito sul Grande raccordo anulare di Roma e li mettevano a disposizione di extracomunitari per chiamate intercontinentali a tariffa dimezzata. La «centrale operativa», con strumenti del valore di oltre 80 milioni, era in un appartamento vicino al centro commerciale La Romanina, scoperto dagli agenti del commissariato Porta Pia, che hanno denunciato una donna e un uomo nigeriani per truffa e intercettazioni telefoniche, e l'italiano che ha dato in affitto l'abitazione. Per evitare di essere scoperti gli organizzatori della truffa - valutata in centinaia di milioni - utilizzavano a rotazione 24 mila numeri dei centomila clonati per evitare bollette esorbitanti e dunque i sospetti della Telecom. Ora gli investigatori, diretti da Renato Gentile, ipotizzano che il ricavato fosse reinvestito nel traffico degli stupefacenti.

Le indagini sono partite casualmente, dopo che un ispettore del commissariato Porta Pia aveva notato che ogni volta che passava sul raccordo, all'altezza del centro commerciale il suo cellulare andava in tilt. Il poliziotto si è accorto che su una piazzina di tre piani in via Scimonelli c'era una grande antenna parabolica

e ha intuito che potesse essere quella la causa delle interferenze. Sono scattati indagini e appostamenti, coordinati dal funzionario Nicola Farvella, grazie ai quali si è scoperto che soprattutto nelle ore notturne sotto il palazzo stazionavano una trentina di extracomunitari. Gli agenti hanno fatto irruzione nell'appartamento, dove sono stati trovati decodificatori di numeri telefonici e seriali, hard disk e software con una capacità di 14 megabyte, antenne paraboliche ed altri strumenti, e una quindicina di floppy disk su cui erano memorizzati file che, stampati, formano, secondo gli investigatori, l'elenco telefonico di una metropoli.

Nelle strisciate erano registrati i numeri dei cellulari clonati, l'ora dell'intercettazione ed anche il numero chiamato dal vero possessore del telefonino. Un punto interrogativo nella striscia indicava i Gsm, che non sono clonabili. L'intercettazione avveniva quando il possessore di un cellulare passava sul raccordo anulare a circa 50 metri dall'appartamento, scelto anche perché vicino al centro commerciale e quindi molto frequentato. Potevano essere intercettati anche gli abitanti della zona che in casa utilizzano portatili non omologati. Le indagini proseguono: dietro ai due nigeriani dovrebbe esserci un'organizzazione di italiani.

Per il pm c'è rischio d'inquinamento prove

Gli amanti di Capriolo Chiesto l'arresto per Massimo Foglia

BRESCIA. Sesso, menzogne e cassette registrate, al posto dei videotape. I folli amanti di Capriolo, quelli che avevano inventato anche un'incursione di albanesi per nascondere la loro tresca, continuano a stupire. Massimo Foglia e Mariangela Assoni, accusati di aver tentato di uccidere il marito di lei, Oliviero Signoroni, ieri erano convocati davanti al giudice di Brescia, che doveva vagliare la richiesta di rinvio a giudizio. Ma hanno aggiunto un nuovo capitolo a questa interminabile soap opera. Peggio di *Beautiful*. Ora si scopre che ci sono quattro cassette registrate, che potrebbero far riaprire il caso. L'intercettatore è lui, Massimo Foglia, che ha puntualmente messo su nastro le recenti telefonate della bella Mariangela, nel tentativo di incastarla e di dimostrare la propria innocenza. Cosa dice al telefono la bionda signora, fatalmente attratta dal prestante camionista? «Ti amo ancora... una vita senza te non la posso fare. Questa storia è un modo per tenerli legati a me per sempre». Lui insiste, cerca di strapparle confessioni più esplicite e per dimostrare che è lei a cercarlo disperatamente, la chiama da cabine telefoniche e le suggerisce: «Richiamami sul cellulare». Appena il telefono squilla lui riprende a registrare. In effetti Mariangela non si tradisce, ma di fronte alla richiesta di un incontro, la sciagurata risponde. E ci ricasca. Versione di Foglia: «per bloccare la sua irruenza ho dovuto darle un ceffone». Versione di Mariangela: «Sono stata matta, ma ho accettato di incontrarlo solo per la mia debolezza, in questo inferno in cui mi si accusa di cose che non ho mai pensato. Lui mi ha chiesto più volte di tirarlo fuori dai guai, ma la verità è che quella sera, lui in casa mia c'era». Mariangela ha raccontato la sua verità in una memoria che ha depositato ieri. Lui consegnerà oggi al gip le cassette registrate. Nel frattempo però il pm ha chiesto a sorpresa l'arresto di Foglia, per inquinamento probatorio. Lui casca dalle nuvole: «È uno scherzo». Accusa Mariangela: «È un'episcopatica (sic)».

Certo è ben strana la dinamica di questo triangolo, marito, moglie e amante. Mariangela accusa l'amante, gli fa rischiare l'ergastolo, ma giura di amarlo ancora. Del marito dice: «È un vero galantuomo, non ha mai mentito, io sto ancora con lui». Il marito scopre che la moglie lo tradisce, che ha

cercato di ucciderlo, ma non ci crede, la difende ed è disposto a tornare con lei. L'amante si proclama innocente, ma continua a stare al gioco e usa l'arma della seduzione, che è proprio quella che lo ha incastrato. Se è solo una banale storia di tradimenti e passioni, sarà dura convincere i giudici, abituati a classificare il mondo attraverso le tipologie di reato. Del resto questo fumetto a puntate è ormai un groviglio di maledette bugie. Tutto inizia una sera d'aprile, quando Mariangela è sola in casa col marito. Lui dorme, ma viene aggredito a coltellate dopo essere stato svegliato da rumori insoliti. Mariangela racconta che a ferire il marito sono stati due albanesi, che l'hanno anche violentata. Poi cambia versione: Foglia quella notte l'aveva raggiunta a casa, avevano fatto l'amore, quando Oliviero si è svegliato Massimo lo ha aggredito. Foglia nega, ma per i magistrati, i due avevano freddamente premeditato l'omicidio di Signoroni.

Susanna Ripamonti

Clemenza per l'infermiera inglese

Ha scelto la compensazione in denaro il fratello di Yvonne Gilford, l'infermiera australiana assassinata lo scorso dicembre in Arabia Saudita da due sue colleghe inglesi: 1,2 milioni di dollari - circa due miliardi di lire - in cambio della vita di una delle due, condannata a morte. Frank Gilford tratterà per sé 700 mila dollari e verserà i restanti 500 mila in beneficenza. La legge coranica chiama «diah» - «denaro di sangue» - questa forma di accordo. La questione aveva creato tensioni diplomatiche: l'Arabia Saudita faceva sapere ieri che non avrebbe accettato pressioni da Londra mentre il ministro degli Esteri inglese Robin Cook parlava di «sentenza inaccettabile».

Brenda Barnes, 43 anni, era amministratore delegato. Vuole più tempo per la famiglia

Lady Pepsi Cola torna a casa dai figli Top manager americana lascia la carriera

«Non è che le donne non ce la fanno - ha dichiarato Barnes -, anche gli uomini hanno lo stesso problema». Era entrata nella società 22 anni fa. I suoi bambini hanno sette, otto e dieci anni.

NEW YORK. L'amministratore delegato della «Pepsi Cola Nord America» torna a fare la casalinga. Dopo 22 anni di carriera all'interno della società, Brenda Barnes, 43 anni, ha infatti deciso di dedicarsi interamente ai suoi tre figli di sette, otto e dieci anni. La decisione di «tornare a casa» da parte di una delle dirigenti di più alto rango nel mondo aziendale americano ha riaperto vivaci discussioni su alcuni dei temi più «caldi» della questione donne-lavoro. Una questione attuale anche in Italia, soprattutto dopo la diffusione del decreto della Gazzetta ufficiale, che elimina le quote riservate alle donne nei concorsi per i dirigenti.

Nella sua decisione, Barnes è apparsa determinata. «Ho passato anni tra viaggi affrettati, cene di lavoro, residenze separate e compleanni di famiglia mancati per ragioni di lavoro» ha detto. Ora basta: ho deciso di dedicare alla famiglia il mio tempo più prezioso. Spero che la gente riesca a considerare la mia decisione non come una prova che «le donne non ce la fanno», ma come la decisione di una donna che ha dato il massimo di se

stessa alla propria azienda per ben 22 anni. In realtà credo che anche gli uomini prima o poi finiscano per trovarsi di fronte alla stessa situazione». Poi si è augurata: «Spero che un giorno il mondo aziendale riconosca questa parità di vedute. Allora, forse, riusciremo a trovare una soluzione».

Brenda Barnes è diventata amministratore delegato della «Pepsi Cola Nord America» nell'aprile '96, e allora i «cacciatori di teste» avevano predetto che nei prossimi anni sarebbe diventata una delle candidate più «gettonate» per guidare una grande azienda produttrice di articoli di largo consumo. Ma già allora lei aveva avvertito Roger Enrico, amministratore delegato del gruppo «PepsiCo», che non sarebbe durata a lungo. E pochi mesi fa ha annunciato la sua decisione, ormai irrevocabile. Così verrà sostituita, il prossimo primo dicembre, da Philip Marineau, ex direttore generale della Quaker Oats (società specializzata in fiocchi d'avena) e inventore della formula di «Gatorade», la bevanda per sportivi.

Ma la dirigente non ha escluso un ritorno in grande stile nel mondo

aziendale, quando i doveri familiari si saranno fatti meno pressanti. «A questo punto non escludo nessuna possibilità - ha concluso - quindi non considero ancora che la mia vita professionale sia finita qui». Barnes se ne va in un momento difficile per la «PepsiCo», che ha registrato pesanti perdite nella divisione bibite e ha sofferto di un rimpasto ai vertici, insieme allo scorporo della più redditizia divisione di fast food - «Frito-lay», valutata 10 miliardi di dollari.

Quello della Barnes, comunque, non è il primo caso del genere e proprio tra i grandi manager, prima di tutti uomini. Il direttore generale dell'«American Express», Jeffrey Steifer, nel settembre del '95 annunciò il suo ritiro dai vertici del colosso delle carte di credito e la rinuncia ad uno stipendio di 4 milioni di dollari proprio «per poter fare il padre». C'è poi il caso del primo ministro e capo del partito socialdemocratico svedese, Ingvar Carlsson, che nel marzo del '96 si ritirò a vita privata «per dedicarsi alla famiglia». Nel giugno del '96 fu la volta del presidente del più importante partito belga, quello cristiano

sociale fiammingo, Johan Van Hecke, che a soli 41 anni e nel pieno di una carriera senza ombre, si dimise a sorpresa per divorziare da sua moglie e sposare una giovane giornalista. Anche il ministro del lavoro americano Robert Reich, nel novembre del '96 lasciò il suo posto nell'amministrazione Clinton «per passare più tempo con moglie e figli».

Tra le donne in carriera, invece, i casi di dimissioni per motivi privati sembrano più rari, probabilmente anche perché a quei livelli le donne sono davvero poche. Ad esempio, le dimissioni della «lady di ferro» norvegese, Gro Harlem Brundtland non furono motivate con ragioni familiari. La Brundtland nell'ottobre del '96 motivò le sue dimissioni con ragioni di politica interna, anche se la stampa le attribuì l'intenzione di entrare in corsa per la successione di Boutros Ghali alla testa dell'Onu. Un sondaggio svolto in Inghilterra in agosto evidenziava che carriera e maternità sono vissute sempre di più come realtà inconciliabili dalle donne inglesi e tra loro, sono in aumento quelle che scelgono la sterilizzazione.

Mago Alexander in carcere giochi di prestigio

La prigionia nel carcere di Dubai non ha finora fiaccato il morale di Alexander. Anzi, il mago torinese avrebbe intrattenuto il personale carcerario esibendosi in brevi numeri di prestidigitazione. Lo riferisce un amico della famiglia De Grandi, che in questi giorni assiste gli anziani genitori di Alexander. Ieri ha telefonato ai genitori, parlando con la madre Teresa. «Sono sereno - ha detto alla madre - ho fiducia nel corso della giustizia e nell'operato dell'ambasciatore. In carcere è trattato civilmente. L'unico disagio è il letto, una stuoia stesa sul nudo pavimento. È slittata intanto alla prossima settimana l'udienza davanti al giudice, inizialmente prevista per sabato, per consentire lo svolgimento di ulteriori indagini».

CONFERENZA REGIONE-AUTONOMIE LOCALI

Costruiamo insieme
la Regione
delle Autonomie

La Regione, le Province, i Comuni e le Comunità montane del Lazio hanno costituito una sede di confronto ufficiale e permanente per attuare il decentramento e rendere più semplici i rapporti tra i cittadini e la pubblica amministrazione.

La Conferenza Regione - Autonomie Locali è la strada per anticipare concretamente la costruzione di uno Stato federale.

26 settembre 1997 ore 9.30
REGIONE LAZIO
Via Cristoforo Colombo, 212 Roma

Dare un futuro all'Umanità dare un futuro alla Terra



Michael Gorbach
Presidente Green Cross International

Nasce Green Cross Italia.

Hanno già aderito

Rita LEVI MONTALCINI, Settimio ARAZZINI, Silvana BIASUTTI, Claudio BONIVENTO, Gianni CERVETTI, Giulietto CHIESA, Francesco CONTI, Marcello DI TONDO, Maria Pia GARAVAGLIA, Sergio GIUNTI, Marco MORGANTI, Antonio ONORATI, Elio PACILIO, Guido POLLICE, Paolo PORTOGHESI, Carlo RIPA DI MEANA, Antonio RUBBI, Antonio RUSCONI, Callisto TANZI

Estendere lo spazio dei diritti, delle leggi e dei valori ambientali.

Prevenire i conflitti sull'acqua e i disastri ecologici causati dall'uomo.

Intervenire nei siti contaminati, eredità della guerra fredda.

Incentivare il cambiamento di stili di produzione, di vita e di consumo.

Promuovere l'educazione e la comunicazione a sostegno dei programmi per un futuro sostenibile.

Green Cross International
Indirizzo internet:
http://www.gci.it

Per informazioni e adesioni

Green Cross Italia
Comitato preparatorio
Corso Vittorio Emanuele II, 251
00186 Roma
tel./fax 06/68300856-7-8-9
Email Italia: greencr@tin.it



Caso Previti Inchiesta Csm sulla fuga di notizie

MILANO. Il pool tace, il giorno dopo l'interrogatorio dell'avvocato ed onorevole berlusconiano Cesare Previti. tace ma sta esaminando al microscopio la deposizione di Previti. L'altro ieri il deputato è uscito dalla scuola di polizia, ove era stato interrogato, mostrando un'aria spavalda e garantendo di «aver chiarito tutto», comprese le «macroscopiche calunnie della sua prima accusatrice. Stefania Ariosto. I pm di Mani Pulite, invece, vogliono vederli chiaro, anche perché in pugno - per sostenere l'accusa secondo la quale Previti «controllava» alcuni magistrati romani - hanno altri elementi oltre le dichiarazioni dell'Ariosto. Una volta valutata la situazione, i magistrati decideranno se chiedere di nuovo all'ufficio gip di Milano l'arresto dell'eccellente indagato, cosiccome avevano fatto tre settimane fa rivolgendosi alla Camera (che aveva rimandato tutto al mittente perché la competenza per chiedere l'autorizzazione all'arresto di un parlamentare spetterebbe al gip e non al pm). Non resta che attendere. Intanto, nel dubbio, gli uomini del pool continuano l'attacco al pool. Sarà il Consiglio Superiore della Magistratura ad occuparsi della fuga di notizie sulla richiesta di arresto per Previti. Il Plenum ha deciso ieri di affidare il caso alla prima commissione, che deve dedicarsi agli esposti a carico dei magistrati e dei trasferimenti d'ufficio per incompatibilità ambientale e funzionale. Sono stati tre consiglieri laici del Polo (Franco Fumagalli, Gian Vittorio Gabrì e Agostino Viviani). Sostengono che le agenzie di stampa erano venute a conoscenza prima dello stesso Previti della richiesta di arresto e che quindi occorre scoprire se ci sono state violazioni dell'obbligo del segreto da parte dei magistrati milanesi. Intanto Cesare Previti ieri non ha mantenuto la promessa di svolgere una conferenza stampa. In compenso ha tirato in ballo Romano Prodi durante Radio Anch'io. «Anche il presidente del Consiglio Prodi, a proposito dei suoi rapporti con Nomisma, e con l'Iri di cui era presidente, è accusato di cose che stridono con la funzione che svolge. Anche per lui sono in corso indagini da parte della magistratura, come per me, e pretendo anche per me che si aspetti la fine per dare un giudizio». Poi se l'è presa con Carlo De Benedetti, «per cui i magistrati di Milano aspettano quattro anni per la sentenza aspettando la prescrizione. «Si parla della vicenda Sme-Butroni, della decisione sulla Mondadori ha detto Previti - ma vorrei sottolineare che in tutto questo, l'avvocato Previti non c'entra assolutamente nulla». Dopodiché si è augurato che la procura di Perugia voglia e riesca a togliere l'indagine a Milano.

I due leader si fanno vedere a braccetto alla bouvette della Camera. C'è chi dice «Sono bravi a fare teatrino...»

Tra Fini e il Cavaliere pace di facciata Nel centrodestra tira aria di burrasca

Sale il malumore di An e Ccd: «Così ci porta alla rovina»

ROMA. «Checché dicano degli altri, sono loro i più bravi nel fare il teatrino». Se i Berlusconi e i Fini che si scambiano piacevolezze davanti a due tazze di cappuccino non convincono un forzista - Paolo Romani - è facile immaginare che neanche gli altri deputati si siano lasciati ammalare dalla finta pace avvenuta ieri mattina alla buvette di Montecitorio. Insomma, nessuno ci crede che quell'«incauto» lanciato dal presidente di An al leader del Polo martedì (in riferimento alle accuse del cavaliere alla procura di Palermo che intimidirebbe i candidati a sindaco di Fi) sia ormai acqua passata. Tanto è vero che nemmeno la telefonata mattutina tra i due è servita a sveltire il clima, dato che Berlusconi con i suoi ha continuato a definire «una fesseria» la battuta di Fini. Non basta una sceneggiata a rimettere insieme i cocci di un Polo che va deflagrando.

Perché è evidente a tutti che un'altra volta si è ricostituito l'asse Fini-Casini contro Berlusconi.

Gli alleati che si scatenano perché sentono odore di bruciato. «Pensano - ha detto Buttiglione, che per ora sta abbarbicato a Berlusconi - che le elezioni amministrative andranno male, che il centrodestra non sarà terremotato e quindi provano ad uscire con le posizioni più vantaggiose».

Insomma, Fini e Casini uniti - sostiene il forzista Rebuffa - nel pre-gustare le spoglie del cadavere di Forza Italia che vorrebbero spartirsi. Perché sarebbe questo l'obiettivo dei due dirigenti che invece si muovono strategicamente su coordinate diverse. Casini vuole fare il grande centro guardando all'Ulivo («ma lì non lo vogliono e Berlusconi, che lo sa, con D'Alema si gioca a ping pong nel Ccd», commentava un deputato napoletano di Forza Italia). Fini vuole diventare - pur se in un futuro non ravvicinato - il leader del centrodestra. In mezzo c'è il Cavaliere che deve essere fatto fuori.

Il quale, peraltro, ha ben chiaro ciò che si muove intorno a sé e a Napoli, la scorsa settimana, l'ha fatto capire ai suoi riuniti a congresso. «Mascalzone, mascalzone», ha definito Clemente Mastella, pur senza nominarlo; quanto a Fini e An: «Noi puntiamo in alto e loro giocano al ribasso. Noi diciamo Albertini per Milano e noi rispondono con De Corato; noi diciamo Borghini per Roma e loro Buontempo. Come si può fare politica così?».

Ma è esattamente quello che gli alleati-serpenti dicono di lui. Come si può fare politica con uno come Berlusconi che ci fa pesare sempre di più le proprie vicende giudiziarie e che ci trascina in quella cosa assurda

delle accuse alla procura di Palermo? Ormai non si sopportano più tra di loro, altro che «clima d'odio che si respira a Palermo», come diceva ieri il forzista Micciché. Per esempio a Mario Landolfi, An, che aveva paragonato Forza Italia all'impero ottomano in decadenza all'inizio secolo, ieri ha risposto Paolo Romani: «Devono pensare che ci sono cippi in tutto il nord che ricordano da dove provengono. Sono dei fascisti». Cosucce così, dette tranquillamente in pieno Transatlantico.

Così mentre Casini prende un caffè alla buvette con un collega di partito - e non con Berlusconi perché «noi siamo solo dei miserabili, come ci ha definito il cavaliere» - un autorevole forzista diceva: «Vuoi vedere che non mi saluta?». E, infatti, nemmeno gli sguardi si sono incrociati. Mentre accanto Marco Taradash elencava: «Ogni volta che Casini e Fini si sono alleati ci sono state sconfitte. Sulla fiducia a Dini, sul lo do Maccanico, con la vicenda del cosiddetto aventino. E infine oggi. E non capiscono, invece, che il Polo ha un'unica possibilità di salvezza, se tutti ci stringiamo intorno a Berlusconi quando ricomincia a fare opposizione».

Il riferimento è a quanto avvenuto in bicamerale ieri mattina. In discussione il primo comma all'articolo 56

del testo di riforma, quello che disciplina il principio di sussidiarietà che è, come spiegava un forzista, «uno dei principi fondamentali della piattaforma del Polo». Sul testo del relatore, il ccd D'Onofrio - il quale si dice che l'avesse concordato con il forzista Urbani - Fi e quindi An decido di votare contro. Berlusconi in apertura dei lavori va dal segretario ccd e gli comunica la decisione. Casini prende tempo e confidando con D'Onofrio, il quale gli dice: «Se vi mettete contro mi dimetto». Così alla fine votano contro An e Fi, mentre si astengono Casini e Dentamaro, del Cdu, mentre ovviamente D'Onofrio vota a favore. Anche Casini avrebbe voluto esprimere la stessa opinione, ma non l'ha fatto per non dare l'idea che il Ccd lavori per il ribaltone. Comunque, subito dopo, Berlusconi, piccato, è andato davanti alle telecamere in agguato e ha detto: «È stato negato un principio fondamentale di libertà. L'emendamento è passato con una flebile maggioranza. Ma non è così che si può costruire la nuova Italia. Tuttavia noi restiamo in bicamerale». «Berlusconi deve fare casino in bicamerale su federalismo, sussidiarietà perché non può farlo palesemente sulla giustizia. Ma è chiaro a tutti che punta a quello. Noi non ne possiamo più», commentava ieri un

ccd. E D'Onofrio spiegava: «Io mi ero tirato fuori dalla discussione sul 56, ho solo preso uno dei tre testi concordati, il primo, quello espressione dell'area cattolica, cioè il D'Onofrio, Folloni, Mattarella e sono andato fino in fondo. L'atteggiamento di Forza Italia lo spiego con il fatto che è stata messa nell'angolo dalle iniziative di Cossiga, di Fini e da lì può uscire riprendendo le sue bandiere del 94: cioè quella iperliberista - come abbiamo visto oggi - quella dell'antigiustizialismo e quella del federalismo spinto. Non nego che in questo ci sia anche un interesse per le trattative con la Lega per Venezia, certo è che il vero dato di oggi è che il Carroccio ha votato con Fi». Rebuffa provava a dare la responsabilità del voto a D'Alema: «A lui delle riforme non interessa proprio nulla, pensa solo a salvare se stesso e il governo. Se gli presentassero un testo di riforma con all'articolo 1: Flop, all'articolo 2: Boh e all'articolo 3: Grung lo voterebbe comunque, se gli servisse». In questo impazzimento solo De Mita la prende con calma e dice: «Fini e Berlusconi possono tirarsi i calci sotto al tavolo, ma non litigare. O meglio: Berlusconi può litigare con Fini, ma non Fini con Berlusconi».

Rosanna Lampugnani

Il sindaco: pare abbiano sondaggi che li danno al 14%, il centrodestra non ha fatto alcuna proposta per la città

Orlando: «Le parole di Berlusconi? Un segno di debolezza Grave usare Palermo per una prova di muscoli nazionale»

«Il problema non sono io. Potevano pensare: sarà eletto, ma poi gli daremo filo da torcere. Se invece crollano...». «È offensivo per tutta la destra italiana, e per quella palermitana, affermare che non esistono in quell'area candidati che non siano a rischio giudiziario».

ROMA. È preoccupato Leoluca Orlando. Avverte che si parla di Palermo per motivi che nulla hanno da spartire con la città. Non vuole ammetterlo il sindaco, ma è difficile che non abbia ragionato sull'inventario delle coincidenze: il 14 ottobre processo a Dell'Ultri, qui a Palermo; Previti, indagato a Milano. Dell'Ultri e Previti, sono costole, carne della stessa carne, di Berlusconi che attacca con furia le procure di Palermo e Milano. Che abbia ragione Andreotti, antico avversario di Orlando, secondo cui pensar male non è bene ma quasi sempre s'indovina? Berlusconi, tutta Forza Italia, sostiene che a Palermo la cordata tra pentiti procura e politici può fare arrestare o rovinare qualunque persona onesta. Siccome la cordata sarebbe controllata dalla sinistra nessuno vuol candidarsi a Palermo contro Orlando. «È una stupidaggine - commenta il sindaco - se non fosse una stupidaggine sarebbe una cosa gravissima. Preferisco quindi dire che è una stupidaggine».

Ma allora perché Berlusconi insiste su questo?

«Dal punto di vista politico è il termometro della sua debolezza. Pare abbiano dei sondaggi che li danno al 14 per cento. Il problema non è il sindaco. Potevano pensare: sarà eletto Orlando ma gli daremo filo da torcere. Se invece crollano...».

Lei dice se non fosse una stupidaggine sarebbe altro...

«Uso le parole di Fini: se sapete qualcosa ditelo. La loro tesi è talmente grave che o ne riconoscono la stupidaggine o devono andare fino in fondo. Su una posizione politica si può anche fare un errore. Le affermazioni invece vanno corrette con nome e cognome. Non si può dire una cosa tanto grave e non andare avanti. Io dice Fini, in questo caso, no».

Secondo lei quindi gli stanno saltando i nervi perché sono deboli?

«Direi che gli sono già saltati. È offensivo per tutta la destra italiana e per quella palermitana affermare che non esistono a destra candidati che non siano a rischio giudiziario. Non dovrei dirlo io, ma so che non è

vero».

Micciché, il caposiciliano di Fi, dice invece che ci sono stati possibili candidati autorevolmente sconsigliati. I nomi non li vuol fare perché, ha precisato, piuttosto che fare lo «sbirro» preferisce lasciare la politica.

Insomma, a Palermo si può candidare chi vuole?

«Ma certo. I candidati ci sono sempre stati a Palermo, anche quando era veramente pericoloso e si rischiava sul serio. Il problema che hanno non è trovare il candidato. Fino oggi la destra non ha fatto una sola proposta per la città. Il candidato si può trovare all'ultimo momento. Ma che trova? Se lei ferma per strada un palermitano e gli chiede cosa farebbe un sindaco alternativo a Orlando non saprà cosa rispondere. Non si ha notizia di un convegno, una tavola rotonda, una conferenza, un dibattito, un voluttoso; insomma, per anni non

hanno fatto una riflessione o una proposta per Palermo. Nulla. Questa è la radice delle loro difficoltà. Il resto è strumentalizzazione».

Le indiscrezioni danno La Loggia, che però smentisce, pronto a scendere in campo contro lei.

«Sarebbe una scelta buona. Io rispetto qualunque scelta».

Orlando ma lei ha o no rapporti privilegiati con la procura che le abbatte come birilli tutti i possibili avversari?

«L'ho detto altre volte. A Palermo per fortuna s'è creato un circuito virtuoso tra i palazzi. Forze dell'ordine, magistratura, prefettura, Comune, Provincia sono diventati pezzi dello Stato. Questo ha portato a successi importanti: dall'arresto di tanti latitanti al crollo drastico della microcriminalità. La mafia non è stata sconfitta. C'è, ma non è più culturalmente egemone. Prima la contrastavamo pochi. Poi c'è stata una crescita civile della città. La mafia che c'è è pericolosa ma non è più egemone grazie all'esistenza di questo circuito virtuoso che non significa e non ha mai significato confu-

sione di ruoli. Sec'è una persona che può testimoniare che non ci sono sconti per nessuno sono io. Le mie amministrazioni hanno registrato decine di inchieste. Ognuno fa il suo mestiere. Non ho mai polemizzato coi magistrati che indagavano sul Comune di Palermo. In uno stato di diritto solo chi ha qualcosa da temere deve temere».

Lei dice, la mafia non è più egemone. Ma come gioca la sua presenza in questa discussione?

«Qualunque attacco alla magistratura, fatto in modo non documentato e non motivato, è comunque sempre un favore alla illegalità. A Milano come a Palermo».

Orlando usa spesso il termine inaccettabile. Cosa trova di più inaccettabile in questa vicenda?

«L'uso strumentale di Palermo. Stanno usando la città per una prova di muscoli nazionale. Non a caso l'attacco è insieme a Palermo e Milano. Vorrei fare un appello: per favore non distruggete il cammino della città verso la normalità».

Aldo Varano

Roberto Carollo

Bicamerale: passa il testo sostenuto dall'Ulivo col sì di D'Onofrio e l'astensione di Casini

Pubblico-privato, il Polo si divide e perde

Forza Italia bocchia una formulazione sulla quale c'era un'intesa e attacca il Ccd: «Condotta inqualificabile»

ROMA. Pubblico/privato. Vince l'Ulivo, sconfitto il Polo diviso («Polo dissolto», esagera un poco la Lega). Così potrebbe sintetizzarsi da un punto di vista politico, la giornata di ieri della Bicamerale. Quando D'Alema, al termine di una discussione lunghissima, ha posto in votazione il testo sul ruolo dei privati nella gestione pubblica, al Polo sono mancate un po' di truppe. Votavano decisamente contro Fi e An. Aggiungevano il loro suffragio, Lega e Rc, ma non bastavano a boccia il relatore (poi Berlusconi è passato a più miti consigli: «Sono molto deluso, è un passo indietro - ha detto - ma continueremo»). Un'alzata di scudi, nella quale si sono addirittura scomodate da parte del Cavaliere e di altri esponenti azzurri, come Urbani, Pera, Rebuffa, Frattini, con lo scontato sostegno di Segni e del suo scudiero Masi, il marxismo, lo stalinismo, il socialismo e via straparlando.

Sottotiro, naturalmente, D'Onofrio, il cui comportamento è stato bollato da Pera come «inqualificabile». «Ad essere molto sorpresi - ribatte

vince, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà e differenziazione. La titolarità delle funzioni compete rispettivamente a Comuni, Province, Regioni e Stato, secondo criteri di omogeneità e adeguatezza».

Il testo non si discosta di molto da quello di giugno, sul quale si era avuto il voto favorevole anche del Polo. Non si riesce a capire, perciò, l'impennata di Fi, arrivata anche a minacciare l'uscita dalla Bicamerale, se fosse passato il nuovo testo (poi Berlusconi è passato a più miti consigli: «Sono molto deluso, è un passo indietro - ha detto - ma continueremo»). Un'alzata di scudi, nella quale si sono addirittura scomodate da parte del Cavaliere e di altri esponenti azzurri, come Urbani, Pera, Rebuffa, Frattini, con lo scontato sostegno di Segni e del suo scudiero Masi, il marxismo, lo stalinismo, il socialismo e via straparlando.

Che Rifondazione abbia fatto lo stesso ragionamento politico? Il dubbio sorge dal momento che anche Rc sembrava concordare con il testo di mediazione di Elia. Fausto Bertinotti muove, invece, al nuovo

Sergio Mattarella, capogruppo dei popolari alla Camera - del voto di Fi siamo noi. Venerdì Fi era d'accordo sul testo votato oggi (ieri per chi legge ndr); sono loro ad aver cambiato idea».

Da venerdì ad ieri sono però successe parecchie cose nel Polo e dintorni. C'è stato il rinfocolamento della polemica sulla giustizia, ci sono state le reiterate minacce di Fi di uscire dalla Bicamerale, ci sono state le tre precondizioni di Pisano per restare in commissione. Pare di capire che il Polo tenda a predisporre un retroterra di non adesione ai testi della Bicamerale, pur non lasciando i lavori, per avere domani le mani libere, senza vincoli di voti precedenti favorevoli, quando la riforma sarà discussa nelle Camere.

Che Rifondazione abbia fatto lo stesso ragionamento politico? Il dubbio sorge dal momento che anche Rc sembrava concordare con il testo di mediazione di Elia. Fausto Bertinotti muove, invece, al nuovo

testo critiche pesanti esattamente opposte a quelle del Polo. Troppo statalista proclama il centro-destra; troppo liberista sentenza il segretario del Prc.

«È una soluzione assai adeguata», sostiene, invece, il capogruppo della Sd a Montecitorio, Fabio Mussi. «La soluzione trovata - aggiunge - disegna il profilo di una società democratica e liberale, solida, che si ispira ai grandi modelli europei: si lascia ai privati tutto lo spazio al quale possono e debbono aspirare, ma al tempo stesso si lasciano al pubblico le funzioni fondamentali».

La soluzione è stata apprezzata da D'Alema. «È stato tolto dal testo di giugno - ha detto - il riferimento ambiguo ai privati: in questo modo non viene stabilito un primato dell'iniziativa privata su quella pubblica: mi sembra dunque un buon punto di incontro».

Nedo Canetti

Sondaggio Directa

Gli italiani bocciano Cossiga e nuova Dc

MILANO. Quasi un italiano su due ritiene che Silvio Berlusconi andrebbe sostituito alla guida del centro-destra, ma quasi due italiani su tre bocciano Cossiga o meglio l'idea del ritorno della Dc, e più del 40% (il 65% nel Polo) vorrebbe ancora il Cavaliere alla guida del suo schieramento. È quanto emerge da un sondaggio nazionale effettuato il 21, 22 e 23 settembre dalla Directa su un campione di 1200 persone rappresentative della popolazione nazionale adulta. Oggetti dell'indagine erano il conflitto di interessi e la ipotetica sostituzione del leader del Polo, la possibile rinascita della Democrazia Cristiana, le polemiche tra mondo politico e Procure giudiziarie, l'amnistia per i reati di Tangentopoli e degli ex terroristi delle Br. Il 72,8% degli intervistati (il 53,6% di chi vota Polo) ritiene che il conflitto di interessi di Berlusconi sia un problema grave, la maggioranza relativa (il 45,6%) pensa che il Cavaliere andrebbe rimpiazzato come capo del centro-destra (il 28,9% tra gli elettori del Polo), ma il 40,9% preferisce che resti. Quanto alle ipotesi di rinascita della Dc, il 62,5% degli intervistati (e il 53,6% di chi si dichiara di centro) è contrario, e appena il 6% la vorrebbe senza esitazioni, anche se il 27% dice di considerare l'ipotesi un bene per il Paese e il 24% non scarta completamente la possibilità di votarla. Quanto ai contrasti tra politici e le procure di Palermo e Milano, la stragrande maggioranza si schiera con i magistrati, e appena il 16,2% dice di stare dalla parte dei politici. Ma il dato forse più clamoroso è quello che riguarda le ipotesi di amnistia. L'82,9% è contrario per i reati di corruzione, il 79% per quelli legati al terrorismo. Quella che esce dal sondaggio è insomma un'Italia abbastanza bipolare, divisa a metà sulla leadership di Silvio Berlusconi e marcatamente giustizialista.

Interessanti le risposte del campione suddivise per collocazione politica. Sul conflitto di interessi di Berlusconi ad esempio: se è un problema grave per l'80% degli elettori di Rifondazione, dell'Ulivo e della Lega, lo è anche per il 53% di chi vota il Polo. Quanto alla leadership del Cavaliere la sostiene il 65% degli elettori del Polo, ma è bene che Berlusconi resti alla guida del centro-destra anche per il 35% di chi vota Lega, il 30,5% di chi sceglie Rifondazione, il 28,9% di chi opta per l'Ulivo. Rinascita della Dc: la abbraccia il 76,2% di chi si colloca a destra, il 67,1% di chi si dichiara di centro-sinistra, il 65,7% di chi si dice di sinistra, il 60,3% di chi sceglie il centro-destra, ma anche il 53,6% di chi si schiera al centro. Se per chi vota Fini o D'Alema il ritorno della Banca bianca è un vero incubo, anche la maggioranza di chi si dichiara moderato non sembra soffrirne la mancanza.

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Sestini		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Saroni, Alberto Ortense, Roberto Grassi (Politica)		
	Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolucci
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Roberto Ferreri	ECONOMIA	Riccardo Lagorni
SECRETARIA		CULTURA	Alberto Casapi
IDEE		IDEA	Bruno Gravagnuolo
REDAZIONE	Silvia Garabanda	RELIGIONI	Maddalena Passa
SCIENZE		SPETTACOLI	Romeo Bassoli
SPORT		SPORT	Tony Jop
CAPI SERVIZIO ESTERI	Omero Ciari		Ronaldino Pergolini
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a. Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Nuzzo Pressa, Alfredo Nedicci, Italo Pardo, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pardo Vicedirettore generale: Dario Asenlino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
 			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Esce «Happy together», premiato a Cannes

Il triangolo «argentino» di Wong Kar-Wai Cronaca di un disamore o metafora politica?

In Italia l'hanno vietato ai minori di 18 anni per via di una scena di sesso, realistica ma neanche troppo esplicita, tra due amanti gay. In Cina, invece, l'hanno proprio tagliata. Eppure *Happy Together*, il film di Wong Kar-Wai che s'aggiudicò il Premio speciale della regia all'ultimo festival di Cannes, è tutt'altro che «scandaloso»: si potrebbe perfino dire che l'omosessualità è solo uno spunto potente per affrontare sotto forma di metafora uno dei grandi temi di questo 1997: la convivenza possibile, anzi necessaria, tra la Cina Popolare, Hong Kong e Taiwan, insomma le tre Cine. Certo è un film che si può leggere a diversi livelli, e sta qui forse il fascino insinuante di questa storia che l'eclettico regista di *Hong Kong Express* (uscito anche da noi insieme al successivo *Fallen Angels*) costruisce nella più totale libertà espressiva, mischiando colori vivaci (il presente), bianco e nero (i ricordi) e immagini video velocizzate. Come scrisse il nostro Alberto Crespi recensendo il film da Cannes, «Wong Kar-Wai sembra un cineasta concentrato sullo stile più che sui temi ricorrenti, ma di fatto parla sempre della stessa ossessione: Hong Kong come luogo dell'anima, come città-stato senza vere radici e con un rapporto conflittuale con la Cina».

Qui, però, non siamo nell'ex colonia britannica da poco tornata sotto il governo cinese. Anzi, spiazzando non poco lo spettatore, Wong Kar-Wai trasporta i suoi due protagonisti addirittura in Argentina, dall'altra parte dell'Oceano Pacifico. È qui che incontriamo Lai Yiu-Fai e Ho Po-Wing, due amanti che, viaggiando per diporto, sono finiti da quelle parti con l'intenzione di raggiungere le cascate dell'iguazu. Ma un giorno, lungo la strada, dopo un ennesimo litigio, Ho abbandona Lai, il quale si stabilisce a Buenos Aires per lavorare come buttafuori in un Tango Bar. Più quadrato e responsabile dell'altro, Lai cerca, lavorando duro, di mettere insieme i soldi necessari a tornarsene a casa; e intanto si rifà vivo l'ondivago e «femminile»

Ho: pestato in una rissa, cerca un posto in cui ripararsi, e l'ex amante non riesce a dirgli di no.

Il titolo, ironicamente «rubato» alla vecchia canzoncina dei Turtles che si ascolta sui titoli di coda, allude ovviamente alla difficoltà del vivere «felici insieme» quando non c'è più l'amore. E qui il film, in una sorta di melodramma gay che «respira» l'aria argentina, resconta con una certa vividezza l'aspra convivenza tra i due ex amanti: mentre Ho, pure ammalatosi, si comporta da bambino viziato facendo impazzire l'altro, Lai cerca di cambiare vita mettendosi a lavorare come cuoco in un ristorante cinese dove conosce il giovane Chang, che viene da Taiwan. Come va a finire? Con Lai che, finalmente maturato, va in pellegrinaggio alle cascate che gli sono rimaste nel cuore. Ma di passaggio a Taipei, verso casa, conoscerà la famiglia di Chang. Un modo gentile per rientrare nell'universo cinese, alla vigilia di quel fatidico luglio...

Non ha torto, Wong Kar-Wai, quando racconta che i tre personaggi (il tradizionalista Lai, lo scapestrato Ho, il riservato Chang) «incarnano» le tre Cine che dovranno sforzarsi di convivere nel prossimo futuro. Ma non per questo *Happy Together* va visto solo come una sorta di parabola «politica» su quell'argomento pure così importante. Portando alle estreme conseguenze il proprio stile «sperimentale», capace di intrecciare sinuosità cromatiche, accelerazioni da videoclip e sospensioni temporali, Wong Kar-Wai firma un film che non è un capolavoro: ma certo è un linguaggio moderno e accattivante quello che *Happy Together* applica a questa tragedia del disamore che potrebbe funzionare anche in una chiave eterosessuale. Di sicuro il film di Wong Kar-Wai rivela la palpitante vitalità di un cinema orientale che sa parlare a tutti. Come attesta anche il recente Leone d'oro conquistato sul campo a Venezia dai *Fuochi d'artificio* di Takeshi Kitano.

Michele Anselmi

LA CRISI

La trasmissione della Venier «battuta» anche da Raiuno

«Ciao Mara» perde ascolti E Retequattro sfida Canale 5

Vittorio Giovanelli, direttore di Retequattro: «Ora tocca alla rete ammiraglia darsi da fare per riprendersi il suo primato». Tace la conduttrice mentre si studiano cambiamenti al programma.



Mara Venier nello studio di Canale 5, durante le prove del programma «Ciao Mara» Bianchi/Ansa

Non sarà la maledizione di Montezuma, ma certo qualche po' di jella allegria si divide che passano dalla Rai a Mediaset. Tutti tranne Paolo Bonolis (che poi era un'ala tornante) hanno pagato poco o tanto la scelta non proprio disinteressata di abbandonare la tv pubblica e di deludere così l'affetto abitudinario del pubblico.

Ora tocca alla Venier pagare la sua quota di impopolarità per un programma (*Ciao Mara*) che veleggia quotidianamente in una zona per ora defilata del palinsesto di Canale 5 come un relitto di *Domenica in*. Ma la colpa non è della bionda conduttrice, che fa esattamente quello che faceva la domenica pomeriggio su Raiuno. Semmai la colpa è della collocazione e della operazione di trapianto decisa a tavolino, senza tener conto della sensibilità del pubblico.

Abbastanza crudeli (anche se assolutamente veri) risultano perciò i confronti tra l'andamento degli ascolti di *Ciao Mara* e quello degli altri programmi in onda

contemporaneamente. E' troppo facile sottolineare che il programma della Venier, col suo 17,35% di share e 1.388.000 spettatori ieri è stato battuto non solo dalla concorrenza esterna di *Verdemattina estate* (22,98%) su Raiuno, ma anche da quella interna della piccola Rete 4, con la nuova edizione di *Forum* condotta da Paola Perego (19,62% con 1.611.000 spettatori). Motivo di soddisfazione non solo per la conduttrice, ma anche per il direttore della rete minore del gruppo, Vittorio Giovanelli. Il quale però, secondo il suo stile, si limita a qualche tranquilla considerazione, precisando comunque che, quando capita che la rete ammiraglia venga sfidata e battuta in casa, non è che le reti minori debbano farsi indietro. «Semmai-aggiungerà la rete ammiraglia a doversi dare da fare per riprendersi il suo primato. Le sinergie aziendali non ci chiedono di abbassare i nostri risultati. Tanto più che noi siamo già penalizzati dall'aver un budget minore, meno star,

etc...» Giovanelli non nega che il successo di *Forum* sia andato oltre le sue stesse aspettative, anche se ci tiene a dire di aver creduto in Paola Perego per la sua bellezza non provocante, per la sua misura e per tutto il modo in cui si saputa collocare dentro il programma rinnovato. «Sono stato opportunista», dice in un eccesso di onestà e racconta che, quando ha saputo che da parte di Canale 5 non c'era più interesse per la formula di *Forum*, si è fatto avanti per farsela assegnare. Ora, dopo il risultato felice, Giovanelli prudentemente ricorda che sulla fascia oraria incriminata la concorrenza vera non si è ancora scatenata. La Rai non ha ancora sparato i suoi colpi con *I fatti vostri* e *Limiti*. L'effetto di questi arrivi ridistribuirà le forze in campo, non si sa bene a favore di chi. Giovanelli, che è un realista, si rende ben conto che la sua vittoria potrebbe essere una vittoria di Pirro. E indirettamente ci fa capire che, quando la battaglia sarà

Tornano gli animali di Raitre

Tigri, pinguini, leoni e scimmie che irrompono in uno studio tv mettendolo a soqquadro e saltando sui tavoli. È la novità della sesta edizione del programma di Giorgio Celli ed Ezio Torta, «Nel regno degli animali», che torna da lunedì su Raitre alle 20.40 con una forte valenza «ecologica» e molti progetti concreti per difendere la natura. E molti documentari di National Geographic, Bbc, Canal plus, Anglia Survival da alternare con rubriche e monografie sulla vita dei grandi scienziati. Oltre alle simpatiche bestiole di cui sopra. Che purtroppo saranno virtuali.

La Warner apre in Italia 21 multiplex a 8 schermi

Prima Vicenza. Poi Verona, Bari, Roma, eccetera. Fino a ventuno. Sono i multiplex, multisale a otto schermi più simili a un centro commerciale che al classico cinema. Nasceranno come funghi dalla fine di ottobre con la promessa di fare cinema di tutti i tipi, non solo quello delle major. Ma chi li costruirà? La Time Warner, colosso americano del multimediale che in Italia ha costituito una nuova società, la Warner Village Cinemas, la quale unisce, in una joint-venture, oltre alla Warner Bros, l'australiana Village e l'italiana Focus (al 10%). Investimenti, per ora triennali, sui 300 miliardi. Il multiplex è ormai roba vecchia negli States ed esiste già in diversi paesi europei: Gran Bretagna, Germania, Grecia, Ungheria. Da noi, invece, non era ancora arrivato. «Le restrizioni dei regolamenti non ci avevano permesso di lanciarlo», ha spiegato ieri John Crawford della Village Roadshow International. Ora, dopo che il ministero ha sbloccato i permessi per l'apertura di nuove sale, la situazione è mutata. E gli investimenti arrivano. In attesa di vedere i nuovi multiplex in azione, possiamo anticiparvi che sono dotati di otto o più schermi, di un'alta tecnologia audio-video, poltrone confortevoli tipo aereo, parcheggio gratuito, prenotazioni telefoniche, accessi per i disabili, orari sfalsati, nonché negozi, bar e ristoranti. Per la cronaca, il multiplex di Vicenza sorgerà a Torri di Quartesolo e sarà inaugurato il 28 ottobre, quello di Verona a Sona il 12 novembre, quello di Bari a Casamassima dal 12 dicembre, quello di Roma - è l'ex Modernetta - a fine anno.

Cr. P.

Maria Novella Oppo

IL FESTIVAL A Parma un'interessante «rilettura» della Needcompany

Acqua su Macbeth per togliere il sangue

Il liquido, contenuto in panciuti vasi, è il protagonista dello spettacolo. Bello il recital di Fiona Shawe.

PARMA. Le parole di Shakespeare ma non solo. In «scena» al Festival di Parma, quest'anno in larga parte monometrico, infatti, non ci sono solamente i molti modi possibili per dirle, queste parole, ma anche di raffigurarle. L'impatto visivo ha dunque, in quest'edizione, molta importanza in palcoscenico soprattutto all'interno di un vero e proprio processo creativo, grazie a una splendida mostra alla Fondazione Magnani-Rocca dedicata alla visionarietà inquietata di un pittore comelozzivo Fussli.

Basta vedere il liberissimo *Macbeth* messo in scena dalla Needcompany che opera a Bruxelles, ma che è un gruppo internazionale tanto da essere in grado di rappresentare non solo uno stesso spettacolo in tre lingue diverse come il francese, l'inglese e il fiandino. In questo spettacolo, infatti, la visionarietà va di pari passo con la violenza di un testo costruito attorno a un potere e a un trono lordi di sangue e all'impossibile ricerca di lavare l'onta e il delitto. Ecco allora che nella messinscena di Jan Lauwers, che intreccia le suggestioni di un teatro quasi patologico-esistenziale con l'ironia iconoclasta di un grande regista come Derek Jarman, il simbolo dell'acqua con la quale tutti i personaggi tentano di ripulirsi, a partire da Lady Macbeth, non solo metaforicamente assume una valenza fortissima.

L'acqua contenuta in panciuti vasi, per esempio, si colora di rosso; ma i vasi, in questo spettacolo segnato dalla ripetitività sono ben sei: cinque a fare da sfondo e uno al proscenio, al quale attingono

tutti i personaggi. A dimostrare, però, che il segno del delitto appartiene a tutti ecco Lady Macbeth triplicarsi mentre è un'attrice in smoking a interpretare il ruolo di Macbeth. E alla Lady danno corpo due ragazze e un uomo mentre, nei momenti culminanti della tragedia, attorno alla semplice tavola che funge da scenografia, risuona il crepitio delle bottiglie di vetro buttate per terra e rotte in un evidente impeto di follia ma anche per una ricercata funzione di disturbo. Ecco il sangue che imbratta il corpo seminudo dell'ultima Lady che si batte violentemente a sostituire alle note di Caccini, a quelle di Arvo Pärt e all'aria di Banquo del *Macbeth* di Verdi. Ecco Banquo che può trasformarsi in Lady Macduff e un attore essere allo stesso tempo Lady Macbeth e un bambino... Mentre all'attrice che interpreta il ruolo del titolo, Viviane De Muynck, tocca l'ultima battuta sull'inutilità di tutti i nostri domani...

Diversissimo il percorso del recital di quella grande attrice che è Fiona Shawe, *Shakespeare and friends*: una vera e propria serata d'onore per interpretare sola alla quale bastano la voce, il corpo, un'enorme capacità di trasformarsi per farci penetrare, lungo un percorso affascinante che tocca anche altri cavalli di battaglia della Shawe, come Ibsen, dentro la lingua di Shakespeare.

Maria Grazia Gregori

«I fatti vostri» da lunedì la nuova serie

Riecco «I fatti vostri». Un pilastro di Raidue, secondo Carlo Freccero, che conserva la piazza telematica ma diventa «un musical neorealista». L'ottava edizione - siamo alla puntata 2.200 - andrà in onda da lunedì prossimo alle 11.30 e fino alle 13, come un aperitivo. A condurre il programma sarà Massimo Giletti, ad animarlo un discreto numero di ospiti fissi: l'assistente (parlante e cantante) Stefania Orlando, il comico Sergio Frisica, le ricette umanizzate di Suor Germana, i consigli di look di Diego Della Palma e quelli legali dell'avvocato Pandiscia nonché i numeri da giocare al lotto. Per lo spazio musicale ci saranno i Sempre in piazza e Paolo Mengoli. Secondo Freccero «è come un telegiornale, uno scenario a lunga durata dove avvengono tante cose». Autore - e regista - è sempre Michele Guardì.

Un concorso per «cortisti» senza vergogna

Ancora pochissimi giorni, fino al 30 settembre, per partecipare al concorso per cortometraggi «Sessanta secondi senza vergogna» che si svolgerà a Palermo, presso i Cantieri culturali alla Zisa, dal 7 al 9 novembre prossimi. La manifestazione, ideata dalla regista Roberta Torre e dal giornalista Marco Olivetti, è alla terza edizione e conferma la formula curiosa: raccontare una storia in un minuto esatto senza andare fuori tema, che è appunto la vergogna. Il vincitore si porterà a casa un premio in denaro, ma il Comune di Palermo, da quest'anno, mette in palio anche una borsa di studio per il miglior corto realizzato da un regista siciliano. In giuria Andrea Occhipinti, Pasquale Pozzessere e altri addetti ai lavori da definire. Per partecipare, inviate il vostro VHS. Informazioni e dettagli al numero 091/6814083.

101% Pura Lana Vergine

TANTO PER DIMOSTRARE CHE SI PUÒ SEMPRE FARE DI MEGLIO.

Da oggi, Radio 101 si legge centouno, così come è scritto. È più semplice, immediato, comprensibile a tutti. Dopo ventitré anni, vorremmo che fosse

chiaro al cento per cento. E anche di più. Dal 1975, prima radio privata in Italia, abbiamo continuato a migliorarci. C'era rimasto solo il marchio.

RADIO Centouno SI LEGGE COME SI SENTE.

**Calcio, serie A
Questi gli arbitri
della 4a giornata**

Questi gli arbitri designati a dirigere gli incontri della quarta giornata di serie A: Bologna-Roma (posticipo ore 20,30), Bettin; Brescia-Piacenza, Borriello; Fiorentina-Empoli, Rodomonti; Lazio-Bari (sabato, ore 20,30), Bonfrisco; Lecce-Inter (sabato, ore 20,30); Farina; Milan-Vicenza, Collina; Napoli-Atalanta, Pellegrino; Parma- Udinese, Pairetto; Sampdoria-Juventus (sabato, ore 16), Boggi.

**«Assolto» da prova
video giocatore
del Manchester U.**

La prova televisiva ha cancellato gli effetti dell'espulsione per il difensore del Manchester United Gary Pallister, cacciato dal campo sabato scorso dall'arbitro Paul Darkin nella trasferta contro il Bolton e assolto dallo stesso direttore di gara dopo l'analisi dell'azione con le immagini rallentate. La televisione ha mostrato che il giocatore non aveva commesso nessun fallo.

**Uefa, uno spot
contro
le mine-anti uomo**

Anche l'Uefa si unisce alla crescente battaglia per una totale distruzione delle mine anti-uomo con uno spot televisivo che sarà mostrato in Europa nell'intervallo delle partite di Champions League. Nel filmato si vede l'ex nazionale svizzero Christophe Bonvin giocare al calcio con alcuni bambini dell'Angola rimasti colpiti dalle mine, e quindi con protesti artificiali al posto degli arti.

**Ciclismo, incidente
all'auto della Saeco
Casagrande illeso**

Incidente stradale per l'ammiraglia della Saeco, ieri vicino a Peccioli. In località Lastra a Signa, un camion ha tamponato l'auto guidata dal massaggiatore Mugnaini e sulla quale viaggiavano Francesco Casagrande e il ds Chioccioli. Illesi Casagrande e Mugnaini, lieve infortunio (colpo di frusta) per Chioccioli che dovrà osservare, però, dieci giorni di riposo.

Dalla Prima

qualche gioco lecito, come sono quelli dell'anello e di strappare la testa ai papari, i quali», aggiungevano con macabra e sgrammaticata ironia, «non mancheranno di pregare la S.S.ma Vergine, per la conservazione e per ogni contento insieme dell'E.V.R.». Si potrebbe continuare un pezzo. Incoerente, dunque, la Chiesa che oggi chiede di non fare sport la domenica, dopo averlo organizza-

to per millenni a Roma, e lunedì scorso a Bologna? Non è questo il punto: dietro gli aspetti mutevoli, c'è una sua coerenza. Il fatto è che la Chiesa, quando doveva affermare un potere ancora incerto, anatemizzava i giochi per imporre una sua morale ascetica; ma quando disponeva di un potere consolidato, li organizzava senza scrupoli, spesso in forme barbariche e disumane, «per tenere le plebi alla divozione dei potenti», come scriveva l'umanista Pirro Ligorio. Oggi, che non ha più il potere ma intende affermare una sua direzione sulla vita civile, torna a chiedere di non fare quello che lei stessa ha fatto per millenni:

divertirsi «nel giorno del Signore». E io non so se sarà un bene o un male per la religione cattolica: le vie del Signore sono infinite, e magari la scelta di ridare sacralità alla domenica potrà trasformarla in un giorno, se non di sport spettacolari, comunque di laicissimi svaghi, e non del «culto di Dio». Non si sa mai: la progressiva laicizzazione delle società moderne che va di pari passo col riaffiorare di culti magico-religiosi di ogni tipo, non sembra possa essere frenata da provvedimenti burocraticamente imposti. Chi vivrà, vedrà.

[Mario Alighiero Manacorda]

A Bologna per il congresso eucaristico

**Nadia Comaneci,
regina delle parallele
dalla vita "asimmetrica"
«Sono qui per il Papa»**

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Al congresso eucaristico c'è anche lei. È arrivata per il Papa. «L'ho conosciuta qualche anno fa, durante un'udienza privata, in un periodo molto difficile della mia vita. Lo vorrei incontrare un'altra volta per spiegarle che oggi ho cominciato una vita nuova e sono felice». Nadia Comaneci lo dice convinta, ma senza riuscire a cancellare quell'aria triste, vagamente funebre, che si porta dietro fatalmente come la protagonista della «Sposa in nero» di Truffaut. È ricca e ancora famosa. Fuggita in circostanze misteriose dalla Romania in rivolta, nell'89, si è sposata un anno fa con Bart Conner, americano, a sua volta ex oro olimpico di ginnastica: oggi vive tra Oklahoma City «dove ho un'accademia di ginnastica, con 35 allenatori e mille allievi», e Los Angeles. «Viaggio moltissimo, tre settimane al mese, per conto della Visa e della Kodak». È diventata una donna-immagine, ma curiosamente ne riflette una molto diversa da quella che fece il giro del mondo, provocando il primo innamoramento collettivo via tivù nel mondo dello sport. Accadde a Montreal, Olimpiadi 1976. Il mondo aspettava Olga Korbut, la piccola sovietica bruttina e minuscola che sapeva riscattarsi e trasformarsi soltanto in pedana: invece, trovò lei, 14enne, bellissima, bravissima. Una smagliante esibizione alle parallele asimmetriche: i giudici le attribuirono un «10», mai assegnato nella storia olimpica, e il computer, non programmato per quel voto, si inceppò mostrando il punteggio di «1,00». Vinse, alla fine, tre ori, un argento e un bronzo. «Ho i video registrati delle mie vittorie, ma non li rivedo mai. A 14 anni mi sembrava una cosa normale gareggiare e vincere. Oggi mi farebbe un'altro effetto, e non voglio che me lo faccia». Di nuovo, è tornata magra,



la silhouette invidiabile, dopo aver viaggiato oltre gli 80 kg, irricognoscibile e spenta, appena fuggita dalla Romania. C'è tornata molte volte, dopo la caduta di Ceausescu, «l'ultima pochi giorni fa, a Bucarest, da mia madre e mio fratello». Non ha mai voluto spiegare nulla sulla fuga, limitandosi a negare il chiacchierato suo rapporto con la dittatura, «ho chiuso in una scatola quel periodo difficile della mia vita. Preferisco guardare avanti, al mio paese che cambia, in meglio, ogni volta che ci torno. Negli anni di clausura noi atleti eravamo fra i pochi fortunati a girare il mondo.

Portavamo in giro la nostra voglia di libertà, ci sentivamo le bandiere di una Romania che voleva cambiare e cercava la forza per poterlo fare». Forse, racconta molte bugie Nadia, o forse no. Di fronte alla stampa, raccontano, spesso si chiude, gelosa custode delle sue verità. Il marito, oggi commentatore sportivo per la Nbc, speaker agli ultimi Mondiali di atletica, la cura come un gioiello, ma alla sua maniera, all'americana: «Lei è unica - dice - come la mia

Ferrari 328 bianca». Superfluo dire che è un collezionista di automobili. Si conobbero nel '76, durante un meeting di ginnastica. Non fu esattamente un colpo di fulmine: si sono sposati 20 anni dopo, come in un romanzo di Dumas. Non hanno figli. «Per adesso», dice lei, nell'80, ai Giochi di Mosca, Nadia vinse ancora, conferendo nuovo lustro alla sua leggenda. Due ori, nel corpo libero e in una memorabile esibizione alla trave. Fu in quell'occasione, presente in platea la regina Elisabetta d'Inghilterra, che un'illustre personalità politica si lasciò sfuggire il commento destinato a restare in un angolo della memoria: «Oggi, qui, la vera regina è lei», pronunciò a voce alta, indicandola Comaneci.

Francesco Zucchini

Simoni: «Siamo trattati in modo ingiusto», la squadra decide il silenzio stampa

**L'Inter senza gioco
fa quello del silenzio**



Zamorano durante l'incontro di martedì

L. Bruno/Ap

MILANO. Questa Inter non se la gode, proprio non ci riesce. Uno pensa che essere primi sia un vantaggio, poi scopre che sono solo problemi, ci rimane male e si chiude in un momento di riflessione. Adesso si chiama così il silenzio stampa, un'arma letale solo per chi la applica, perché della prima in classifica si continuerà a parlare, scrivere e discutere, senza una controparte, i giocatori. Però se il clima è questo, reso ancor più teso dal comunicato scritto nella mattinata di lunedì che coinvolge tutti nello stesso piatto, allora meglio così, se non si riesce a venire fuori con qualche frase intelligente, meglio il mutismo. Certo le attenuanti ci sono, Simoni ne ha tirato giù una lista lunga come una stella filante e allegra come un mal di denti: «Prendo un miliardo all'anno ma non sono tenuto ad accettare tutto. Nei miei confronti c'è disonestà e slealtà, mi hanno fatto litigare con tutti, anche con Ronaldo». Quasi costretto ad infrangere il silen-

zio dei suoi ragazzi, il mister scarica: «Al Processo di Biscardi si è fatto dire che gioco solo con il catenaccio, tutti i giorni trovo un titolo contro sui giornali, eppure non ho mai lanciato frecciate a nessuno, tantomeno a Capello, al massimo mi sono permesso di dire che siamo trattati in modo diverso». Dice di non essere arrabbiato, ma, sono parole sue, seccato per come la stampa tratta lui e i suoi giocatori: «Nei primi mesi andava tutto bene, poi sono iniziate le partite ufficiali e i giocatori, Capello è un grande allenatore, forse è sbagliato criticare le squadre dopo solo tre giornate di campionato, ma si è sempre fatto». Moratti non lo dice apertamente ma vorrebbe un

po' di serenità in una squadra che non riesce a trovarla, non accusa i suoi, tenta solo di giustificarli e non è facile. Per stare più vicino alla squadra ha lasciato la sua carica di presidente della federazione calcistica: «Non me la sentivo di continuare a prenderli in giro, non ho tempo per tutte queste cose, già lo scorso anno avevo dato le dimissioni e loro me le hanno fatte ritirare». Allora presidente, pensa di intervenire per convincere i suoi giocatori a recedere da questo silenzio stampa? «La decisione l'hanno presa loro, la società l'ha solo condivisa. Fino a quando durerà? Fin dopo l'incontro con la Lazio? Accidenti, adesso vediamo, facciamo passare un po' di giorni, certo che se a Lecce porta bene, allora continua...». L'idea è che un po' Moratti ci marci, insomma ci si sente presi da quelle parti, come dai giocatori, qui è solo più sottile: perdonato?

**Sgonfiate
il pallone
con l'ironia**

L'ironia nel calcio fa sempre fatica a scendere in campo. Il giusto mezzo è uno schema quasi mai applicato. Si va da un estremo all'altro: dai fiumi di straripanti parole agli sdegnosi silenzi. Le parti in commedia sono tante ma i giocatori dimostrano spesso di possedere un registro attoriale molto limitato. L'aggressività e la gravità di alcuni mezzi di informazione sono reali, ma rispondere a bocche cucite non aiuta. Cari calciatori perché non vi esercitate con il pallone dell'ironia? Provate a dribblare le «cattiverie» con un sorriso: il gol è assicurato.

Claudio De Carli

**Ravanelli
in affitto,
Al Fayed
vuole Keegan**

Calciatori in affitto, e senza equo canone. È l'ultima moda, viene dall'Inghilterra, ha per protagonista un giocatore italiano: Fabrizio Ravanelli. Passa al Tottenham, almeno fino a Natale. Il Middlesbrough, che un anno fa acquistò l'attaccante dalla Juventus per la modica somma di diciotto miliardi di lire (ingaggio escluso), ha dato parere favorevole al suo affitto, prezzo 42 mila sterline la settimana, oltre 120 milioni di lire. Manca la conferma ufficiale, ma Ravanelli sarebbe tentato dall'affare, che gli permetterebbe di giocare in prima divisione. Il Middlesbrough è stato retrocesso in serie B alla fine dello scorso campionato e negli ultimi tempi Ravanelli ha avuto diversi problemi: infortuni e litigi con l'allenatore, Bryan Robson, il quale lo ha recentemente consigliato di «cambiare aria». Ravanelli ha perso posizioni anche in Nazionale (ma il ct Maldini lo ha pre-convocato in vista di Italia-Inghilterra). E sempre dall'Inghilterra un'altra notizia: Mohamed Al Fayed (padre di Dodi, morto nell'incidente d'auto in cui ha perso la vita anche la principessa Diana), proprietario del Fulham, vorrebbe convincere Kevin Keegan a prendere in mano le redini della sua società. Il miliardario egiziano ha acquistato la società londinese la scorsa estate per 30 milioni di sterline (circa 84 miliardi) e vorrebbe portare il Fulham al livello di Manchester, Liverpool e Arsenal. Il club londinese non ha mai vinto un campionato e la sua ultima apparizione in massima divisione risale al 1968.

Bici in crisi. Troppe spese, meno squadre, gli sponsor se ne vanno. Oggi, la Coppa Sabatini

Settanta ciclisti disoccupati

PECCIOLI. Un paese in provincia di Pisa, un vecchio campanile che troneggia su una vallata carica di vigneti e una corsa che è nata nel 1952, quando per onorare la memoria di un pediatore locale che aveva militato nel gruppo di Bartali, i tremila abitanti di Peccioli decisero di «tassarli» per dar vita alla Coppa Sabatini. I tempi sono cambiati e su questa collina non si vive più di stenti, ciclisticamente parlando. Oggi, alla presenza di un tecnico (Alfredo Martini) che sta tribolando per la composizione della nazionale azzurra, vedremo Bartoli, Tafi, Casagrande, Rebellin, Gotti, Bortolami, Ferrigato e stranieri di valore come Museeuw, Vandenbroucke, Gontchenkov, Zberg, Gianetti, Alex Merckx e Tchmil nel contesto di un circuito da ripetere dieci volte. Distanza complessiva duecentoquattro chilometri, numerosi su e giù e una conclusione in salita che promette selezione, giusto co-

me nel settembre del '96, quando la folla appollaiata sull'erta finale copri d'applausi la stoccata del danese Rijs. I tempi sono cambiati, dicevo, però quel lusso, quella ricchezza che sin qui ha distinto il cosiddetto ciclismo moderno, sta procurando una catena di guai. Personalmente non sono mai stato tra i sostenitori di un ciclismo con la cravatta che abbraccia un'attività gigantesca, che spende troppo, che illude e diseduca. Spero vivamente in un ritorno a quella santa puzza, a quegli odori forti e sinceri di cui la disciplina non può fare a meno se vuole essere figlia delle sue buone origini, ma intanto i mali di una gestione folle si riflettono nella stagione '98 con una settantina di corridori disoccupati. Cifra impressionante, dovuta alla scomparsa di quattro sponsor (Batik, Mg, Roslotto e Refin) non più disponibili di fronte a richieste ultramilardarie.

Per fortuna (se di fortuna è il caso di parlare) dovrebbero arrivare tre nuovi marchi che non avranno però la potenza di quelli che se ne andranno, perciò non ci sarà ancora di salvataggio per i senza lavoro anche perché s'annuncia l'ingresso nella massima categoria di 40 dilettanti. In sostanza avremo 15 compagnie invece di 16 e si tratta nuovamente di un numero che a prima vista sembra un vanto in campo internazionale, ma che in realtà è il frutto di un ciclismo irragionevole e in proposito sottoscrive il pensiero di Bruno Reverberi, un direttore sportivo che non ha mai fatto il passo più lungo della gamba. Confida il conduttore della Scrigno: «Abbiamo un mercato gonfiato da un calendario pazzo. Impossibile sostenere un movimento di 250 professionisti. Meglio, molto meglio, quando le formazioni erano una decina con un carico di 130-140 atleti impegnati in un esercizio più umano, più intelli-

gente e più redditizio. Adesso la quantità ammazza la qualità e per giunta alza enormemente i costi. Miliardi buttati al vento e prospettive fallimentari. Diamoci una regolata se vogliamo tenere in piedi la baracca...». Già, una regolata derivante da una presa di coscienza generale e chiudo augurando a Martini buone indicazioni da Peccioli e dalle due gare che seguiranno (Giro dell'Emilia e Milano-Vignola). Per il mondiale di San Sebastiano (12 ottobre) possono già considerarsi titolari Bartoli, Tafi, Rebellin, Francesco Casagrande, Bortolami, Faresin e Fondriest. Vicini alla promozione Scinto, Guidi e veterani Bugno e Chiappucci, ma è un discorso aperto ad altri aspiranti soltanto lunedì prossimo conosceremo l'identità degli uomini che difenderanno i nostri colori nell'avventura per la maglia iridata.

Gino Sala

l'Unità

tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.D.L.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinesello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000 L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000 L. 4.900.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000

Redazionali L. 935.000 - Finanziari - Legali - Concorsi - Aste - Appalti - Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000

A parola: Necrologie L. 8.700 - Partecip. Lutto L. 11.300 - Economiche L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBBLICOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Area di Vendita

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccani, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/77224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/86192573666 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7863111 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/290855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/392350

Stampa in fac-simile: Teletampa Centro Italia, Orsola (Ag) - Via Colle Marangoli, 58/B - SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1 - PPM Industria Poligrafica, Palermo Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137 - STS S.p.A. 99030 Catania - Strada 5° - 35 - Distribuzione: SODIP, 20092 Cinesello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

LOTTO

BARI	48	81	39	77	82
CAGLIARI	42	3	11	87	50
FIRENZE	62	16	80	35	46
GENOVA	64	39	49	37	10
MILANO	32	62	13	25	68
NAPOLI	69	88	2	60	12
PALERMO	14	65	44	6	23
ROMA	74	41	35	24	40
TORINO	86	34	40	45	11
VENEZIA	22	87	64	5	28

ENALOTTO

X X 2 X 2 X 1 2 2 1 2 X

QUOTE

ai 12	L. 76.138.500
agli 11	L. 2.196.300
ai 10	L. 187.800



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 25 SETTEMBRE 1997

EDITORIALE

Il calcio al sabato? Non c'entra nulla con Dio

MARIO ALIGHIERO MANACORDA

GUTTA CAVAT lapidem: la goccia scava la pietra. Dopo anni di insistenze da parte della Chiesa cattolica, pare che si arrivi a spostare le partite di calcio dalla domenica al sabato. Il presidente del Coni Pescante si è detto disponibile, a parte le difficoltà di organizzare in tempo il Totocalcio. Così religione, sport e gioco d'azzardo riscrivano a mettersi d'accordo; e a Bologna sono state fatte le prime prove del cerimoniale sport-eucarestia. Ma a me riesce difficile pensare che tutto questo abbia a che fare con Dio: piuttosto avrà a che fare col sabato degli ebrei, poi col venerdì dei musulmani, e così via.

La richiesta era stata avanzata anni fa da don Carlo Mazza, rappresentante dell'«Ufficio sport, turismo e spettacolo» della Cei, al motto: «La domenica deve tornare a essere il giorno di Dio». E non era una novità: già dopo il Concordato del 1929, Pio XI si lamentava con Mussolini che «l'educazione così detta fisica» della gioventù si praticasse «spesso invadendo oltre misura, nel giorno del Signore, il tempo che deve restare dedicato ai doveri religiosi». E ci sono precedenti antichissimi, che configurerebbero una coerente tradizione della Chiesa, se non fosse che sono poi smentiti da tutta la sua storia.

La polemica contro gli antichi sport è stata un'ossessione del cristianesimo dei primi secoli. Devo proprio ricordare che dal momento in cui l'impero romano diventò cristiano si moltiplicarono gli editti degli imperatori (non dei papi) contro gli sport del circo, considerato «sede di tutti i demoni», cioè degli dei «pagani» che vi avevano le loro statue? Cominciò Teodosio nel 392 d.C., decretando che «nel giorno del Signore, che chiamano del Sole, escluso del tutto ogni piacere dei teatri e dei circoli, tutte le menti siano occupate nel culto di Dio». E continuò nel 399 Arcadio e Onorio, e poi, intorno agli anni del sacco di Roma del 410 a opera dei Visigoti e Teodosio II, ribadendo: «Nel giorno di domenica, che volgarmente chiamano del Sole, non tolleriamo che si indiano spettacoli (voluptates)».

Segno che gli editti non bastavano: il costume «pagano» era ancora diffuso, e la

Chiesa voleva contrapporgli un suo costume cristiano.

Ma poi per oltre un millennio la stessa Chiesa, sicura ormai del suo potere ha organizzato di domenica le manifestazioni sportive più sbraccate e bestiali. Gli Statuti della città di Roma e i cronisti dal Tre al Cinquecento, ad esempio, il Diario romano di Stefano Infessura, mostrano come «lo lunedì innanzi allo Carnevale si corresse per li garzoni un palio, lo martedì per i giudei si corresse l'altro, lo Mercoledì quello delli vecchi, lo giovedì si giva a Nagoni (piazza Navona), Lo Venerdì si stava in casa, lo sabato alla caccia, la domenica» (già: la domenica!) «scorrevano li tre palii consueti, e di queste cose si pigliava piacere»: come dire, l'antica, esecrata voluptas. E sappiamo di giostrate con «circa ad cento milia persone» organizzate «lo venerdì, lo sabato e la domenica 25 aprile 1476 dal conte Ieronimo (Riario) figlio o nepote o attinente de papa Sisto». E l'abate Johann Burckard (Burcardus), massimo cronista del papato rinascimentale, narra che «Domenica 18 febbraio 1487 corsero gli ebrei che non superavano il ventesimo anno d'età, dall'Ospedale degli inglesi a piazza S. Pietro... E domenica 25 corsero i cavalli berberi, i cavalli per il palio, le cavalle, e infine furono uccisi i tori, molti uomini furono feriti e alcuni morti». E così tutti gli anni, anche nel 1500, anno del giubileo, con particolare sontuosità. E pochi anni dopo un cantastorie fiorentino, Giovanni Iacopo Penni, ci descrive in versi il carnevale romano del 1513, il cui momento più spettacolare, la famosa e barbara caccia di toro a Testaccio, si svolge, come sempre, di domenica: «Così passò in sollazzo la giornata / l'altra mattina si ordinò le schiere... / verso Testaccio andava la brigata / maxime quelle che voleva vedere...».

«Così passò in sollazzo la giornata / l'altra mattina si ordinò le schiere... / verso Testaccio andava la brigata / maxime quelle che voleva vedere...».

«A FINE Settecento si praticavano a Roma la domenica i famosi sport popolari: il 16 settembre 1791 dei vignaroli della Madonna del Riposo, assicurando che «rapporto al bene spirituale, vi sarà la messa solennemente cantata», chiedevano all'Eccellenza Reverendissima del Vesco-vo «la licenza di poter fare

SEGUE A PAGINA 12

Inossidabili Stones



Sue Ogrcock/Reuters

**Duecentododici anni in quattro
Mike Jagger e compagni, ancora in piena forma
hanno cominciato ieri il nuovo tour mondiale
Per loro a Chicago 50mila spettatori**

ALBA SOLARO A PAGINA 7

Sport

COPPA ITALIA Bene le grandi Passano Juve, Milan e Parma

Juventus, Milan e Parma sconfiggono paura e avversarie e passano il turno. I bianconeri travolgono il Brescello il Milan espugna Reggio il Parma vince ma fatica

I SERVIZI
A PAGINA 11

COPPA ITALIA Samp-Atalanta vittorie sudate Vicenza fuori

Gli uomini di Guidolin soccombono, passa a sorpresa il Pescara Il Napoli supera il turno La Samp vince 3-1 col Torino, l'Atalanta passa in extremis, Udinese ok

I SERVIZI
A PAGINA 11

IL CASO Troppe critiche E l'Inter rompe con la stampa

La chiamano «pausa di riflessione» e non silenzio stampa, fatto sta che i giocatori dell'Inter subissati dalle critiche per 15 giorni non parleranno coi giornali.

CLAUDIO DE CARLI
A PAGINA 12

CICLISMO Settanta atleti ancora senza squadra

Sono 70 gli atleti tutt'ora senza una occupazione perché fino ad ora non hanno trovato ingaggio. Oggi, intanto, a Pisa si corre la Coppa Sabatini.

GINO SALA
A PAGINA 12

Polemiche rientrate: il regista resterà responsabile artistico per tutta la stagione '97-'98

Strehler resta al Piccolo Teatro

Anche il presidente del cda Camerana ritira le dimissioni. In arrivo due sponsor: la Cariplo e un gruppo straniero.

**Semplificazione:
università bocciata**

Alla vigilia del periodo caldo delle iscrizioni e delle immatricolazioni, le segreterie dei principali atenei italiani non conoscono le novità della legge Bassanini e fanno ancora tante resistenze. Ecco i certificati essenziali per evitare file inutili e cosa fare per tasse ed esoneri.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 25 SETTEMBRE 1997

MILANO. Tutto rientrato: le dimissioni e le polemiche sul Piccolo Teatro. Giorgio Strehler rimarrà per tutta la stagione '97-'98 delegato artistico del Piccolo Teatro. Carlo Camerana, presidente del Cda, ha ritirato le dimissioni e, anzi, si occuperà «in prima persona» anche della «riorganizzazione amministrativa» del Piccolo. In più interverranno due sponsor, la Fondazione Cariplo e una «importante azienda industriale internazionale», che, trovati dal Comune, secondo Camerana «dovrebbero dare un contributo complessivo di due miliardi e mezzo». La soluzione è stata resa nota ieri in una conferenza stampa dallo stesso Camerana, dopo un'unione del Consiglio generale e del Consiglio d'amministrazione del Piccolo durata oltre tre ore.

IL SERVIZIO
A PAGINA 7

atinù

Nel numero in edicola domani

* È aperta la caccia (ai bollini di atinù)

* L'orso polare rischia di sparire

* Se sei stufo di scuole e maestri...

Presentato «Contact» nuovo film di Zemekis con Jody Foster E la scienza rincorre la religione

DELIA VACCARELLO

SUL FINIRE del secondo millennio scienza e religione si contendono il compito di dare le risposte ai nostri fondamentali «perché»: la vita continua dopo la morte? Siamo soli nell'Universo? Questo lo scenario in cui si muovono i protagonisti del film «Contact» di Robert Zemeckis tratto dal romanzo di Carl Sagan, presentato a Roma alla stampa dalla Warner Bros. e interpretato da una bravissima Jodie Foster nei panni di una scienziata grintosa, pronta a correre qualsiasi rischio pur di portare avanti le proprie ricerche. Fin da bambina, la futura astronoma Ellie Arroway cerca di mettersi in contatto, attraverso la sua radio a onde corte, con altre voci, le più lontane. Vorrebbe contattare anche la mamma, morta mettendo al mondo lei. Da grande questa smania non si placa, anzi. Le sue capacità di ascolto, dalla tenacia sempre più rinnovata, si orientano alla ricerca di altre voci, non reali ma in un certo senso probabili e comunque

lontanissime: quelle degli extraterrestri. Ma cosa c'entra la religione? Il fatto è che Ellie, scienziata rigorosissima, vuole scoprire la verità, un argomento che in genere è di pertinenza dei religiosi. E non ha caso, dunque, si trova a confrontarsi - tra attrazione e conflitti - con un giovane teologo, convinto in parte di conoscerla - la verità - grazie alla semplice evidenza dell'amore che lo unisce a Dio. Anche alcune considerazioni del teologo risultano «contagiate» dallo spirito scientifico: come Ellie, si trova a dire che se i terrestri fossero soli nell'Universo sarebbe «uno spreco di spazio». Congetture a parte, è la scienziata a fare la scoperta. Riesce a captare un messaggio inviato dalla stella Vega e riesce - nonostante gli scienziati interessati più al potere che alla ricerca cerchino di sottrarre il primato - a decodificarlo. Sono le istruzioni per costruire un veicolo spaziale. Dopo varie vicissitudini, sarà Ellie a partire e farà la sua seconda sorprendente scoperta: un

tutto in una diversa dimensione spazio-temporale, tale da fornire una qualche risposta anche sulla vita dopo la morte. Una risposta che per un terrestre è di natura metafisica, ma che si rivela il frutto di un'esperienza vissuta. La scienziata, però, non ha molte prove per dimostrarne la realtà: solo una, esilissima. Ci si muove, dunque, sul confine tra questi di natura empirica e di natura trascendente, ammiccando ad un moltiplicarsi, tramite la scienza, delle possibilità dell'esperienza. Sullo sfondo c'è la Terra, disorientata e lacerata, quasi una Babele, dove in troppi si accontentano di soluzioni fiziose. Tramontate le ideologie, subentra il rischio di cercare risposte semplificate: sia da parte della scienza troppo apparentata con il potere (finalizzata solo al profitto immediato), sia da parte della religione che diventa retorica o fanatismo. E, in questo mondo, chi cerca e si interroga coscienza e sperimenta una solitudine tra le più amare.

Passa alla Camera la riforma: commissioni miste tra docenti interni ed esterni, tre scritti e orali su tutte le materie

Al via i nuovi esami di maturità E i più bravi prenderanno cento

Si tratterà di prove più serie e meno stressanti, in cui conterà molto l'andamento dell'intero corso di studi. Accordo, dopo molte liti, a Montecitorio. Ora la legge passa al Senato per il sì definitivo. La riforma in vigore già da quest'anno scolastico.

Dalla Prima

ta, non si va da nessuna parte, o meglio si va incontro a ripetute, sonore sconfitte. Silvio Berlusconi, a tratti, sembra anche lui esserne convinto, e non per nulla si rifà periodicamente allo slogan che prevede il «superamento» del Polo. A tratti, dicevamo, perché come morso da una tarantola è sempre pronto a rigettarsi nell'ossessiva, scriteriata «guerra alle Procure» che ha come unica conseguenza l'obnubilamento delle questioni politiche, la forzata rottura dei necessari compromessi istituzionali, e il confinamento dell'opposizione a ruoli nevrotici, in cui non si riesce a scorgere quanto attenga a valori generali e quanto a difesa di posizioni personali. Un'opposizione, dunque, da comportamenti peristaltici, non credibile, non alternativa. Quella destra così impietosamente fustigata da Ernesto Galli della Loggia.

Fra i molti «complotti» a suo danno, e che ne turbano i sonni, Berlusconi è costretto ad annoverare anche quello del subdolo attacco alla sua leadership. E definisce «farabutti» quanti vi si dedicano. «Farabutto» anche Gianfranco Fini, pure lui sempre più convinto della pericolosa deriva della destra?

Silvio Berlusconi è giunto al più alto punto critico della sua carriera politica. O riprende la marcia verso il «centro» senza ulteriori ripensamenti e isterie, o fatalmente il suo ruolo di guida del Polo passerà in altre mani. Quelle di coloro che con ben altra saggezza e misura stanno operando per dare all'Italia un'opposizione degna di questo nome, in grado di battersi nel quadro di una imminente nuova Europa. Anche il presidente Clinton è perennemente alle prese con questioni giudiziarie: lo si è mai sentito gridare al «complotto», ingiuriare i magistrati, scaricare sugli avversari politici colpe che non hanno? Ne prenda esempio Berlusconi, per il bene suo e del paese.

[Gianni Rocca]

ROMA. Finisce con il ministro Berlinguer che cede su due norme e con il Polo che collabora uscendo dall'aula al momento del voto: varato, alla Camera, il nuovo esame di maturità. Per il disegno di legge 242 si, 180 no e 2 astenuti. La maggioranza richiesta era di 212 voti e sono numeri che lasciano capire quanto duro, fino all'ultimo, sia stato il dibattito: con Rifondazione che ha addirittura votato contro. Tuttavia paiono facce governative soddisfatte, quelle che si incrociano in Transatlantico, mentre fuori fa notte e nessuno ha ormai più voglia di ricordare il lungo braccio di ferro tra governo e opposizione, tutte le indecisioni, le lotte, i patteggiamenti e quella mezza rissa di fine luglio. È stato faticoso il cammino di questa legge che dovrebbe cambiare, da giugno, la vita degli studenti italiani e dei loro docenti, in un mondo scolastico che aspetta però sempre una riforma globale dell'intero sistema.

La legge va adesso al Senato: poteva essere un passaggio formale, ma è evidente che non lo sarà più. Pesa, in prospettiva, il voto polemico di Rifondazione, che sembra decisa a dar battaglia. Proprio per questo il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, si dichiara soddisfatto a metà: «Il fatidico iter della legge alla Camera si è concluso positivamente come speravo che fosse - ha commentato Berlinguer - quindi essere stato fiducioso era un fatto fondato... Però l'iter non è ancora terminato, perché ci sono tre emendamenti che devono essere esaminati dal Senato. Io spero che questo avvenga nei prossimi giorni. Ma ormai è quasi certo che il prossimo giugno, nel '98, i ragazzi italiani potranno andare all'esame di Stato con regole nuove... questo avviene 30 anni dopo la legge precedente e, quindi, è un avvenimento... Purtroppo... Ecco, ripensando al voto contrario di Rifondazione... mi addolora molto perché per tutto il cammino di questa legge la maggioranza era stata molto solida. Poiché però io ritengo che quell'emendamento sulle scuole private, causa di tante polemiche, costituisca una parte minima della legge, che non intacca la sua grande severità nei confronti di quelle scuole che vendono i titoli ("i diplomifici", ndr), ecc... per questa ragione, io credo che con Rifondazione ci ritroveremo a valutare la validità complessiva di questo percorso...».

Ironico, Fabio Mussi, del Pds. Che entra in sala stampa e fa: «Un caso da Guinness dei primati, mai visto prima...». Allude all'atteggiamento di Rifondazione? «Ma sì... mai visto un gruppo parlamentare che vota a favore di tutti gli articoli di una legge e poi vota contro il testo complessivo, insieme a Polo e Lega...».

Rifondazione non ha gradito alcune modifiche apportate, proprio con il consenso del ministro, al ddl. Era stato lui, Berlinguer, ieri l'altro, a cedere qualcosa all'opposizione: sempre in aula, facendo approvare un suo emendamento, nel quale proponeva - come chiesto dal Polo - l'eliminazione della norma transitoria che affidava - in attesa del raggiungimento della piena autonomia scolastica - la predisposizione della terza prova scritta al ministero della Pubblica Istruzione. Nel nuovo testo, appe-

La storia, da Gentile a Misasi

Vecchia maturità addio? Sembra proprio di sì. Questi esami duravano da 27 anni, eppure dovevano essere un «ponte» in attesa della riforma della scuola: era l'inizio degli anni settanta e il ministro democristiano della pubblica istruzione Misasi cerca di smorzare la rivolta studentesca «partendo dalla coda». Gli esami di stato, sino a quell'anno, erano quelli voluti da Gentile: scritti e orali su tutte le materie e sul programma dell'intero triennio conclusivo del liceo. Praticamente una prova del fuoco, un vero scoglio, l'ultima durissima selezione prima dell'ingresso nelle aule universitarie.

IL NUOVO ESAME

- **Commissioni d'esame:** otto membri: metà esterni, metà interni più il presidente esterno.
- **Prove scritte:**
 - ITALIANO: Lo studente deve dimostrare padronanza della lingua, capacità logiche, espressive e critiche.
 - MATERIA ATTINENTE AL CORSO: latino o greco per il classico, matematica per lo scientifico ecc.
 - Prova pluridisciplinare sulle materie dell'ultimo anno.
- **Prova orale:** su tutte le materie relative all'ultimo anno di corso.
- **Valutazione in centesimi:**
 - Scritto fino a 45 punti
 - Orale fino a 35 punti
 - Credito formativo fino a 20 punti

P&G Infograph

no approvato, la terza prova scritta viene così da subito affidata alle singole commissioni d'esame, mentre il ministero si limiterà ad inviare alle scuole le istruzioni e le modalità relative alla sua predisposizione.

Questa non è stata però l'unica norma cambiata. L'altra concessione che il governo ha fatto all'opposizione, in particolare a Ccd e Cdu, da sempre interessati alle sorti dei «diplomifici», è la soppressione del comma terzo dell'articolo sette, che limita le domande di ammissione agli esami di idoneità al numero massimo previsto per le scuole statali.

Si tratta comunque, come appare evidente, di alterazioni minime per la struttura fondamentale della legge, che resta sostanzialmente integra.

A questo punto val la pena ripiologare e ricordare che la nuova maturità prevede tre prove scritte: una prova d'italiano, una specifica del corso di studi, e la terza, una prova pluridisciplinare, che potrà consistere anche in un classico

quizz. Ancora: il voto non sarà più in sessantesimi ma in centesimi. Nella valutazione finale entrerà il «credito formativo», che si basa sugli ultimi tre anni scolastici.

L'orale sarà su tutte le materie, la commissione sarà composta da quattro professori interni, quattro professori esterni: ed esterno sarà anche il presidente. Attenzione: gli studenti dell'ultimo anno faranno gli esami con le nuove regole.

Una bella rivoluzione, non c'è che dire. Prima però di lasciare spazio ai commenti degli studenti e dei loro insegnanti, ecco alcune riflessioni raccolte a caldo alla Camera. «Le assenze nel Polo erano clamorose - attacca Mirko Tremaglia di An - Potevamo dare una spallata al governo, forse anche Rifondazione stava facendo le prove generali, e invece...».

E pensare che il vice-presidente del Consiglio, Walter Veltroni, pur di essere presente in aula, al momento del voto, ha interrotto bruscamente la presentazione di un libro di Fernando Savater.

A Montecitorio un nuovo regolamento

La Camera cambia: leggi più veloci, diritti dell'opposizione stop all'ostruzionismo

ROMA. Decisioni più veloci, leggi più chiare, garanzia dei diritti delle opposizioni ma limitazione dell'ostruzionismo. Questi in sintesi i criteri che ispirano il nuovo regolamento della Camera, approvato ieri a larga maggioranza dall'assemblea di Montecitorio. Sulle norme che riguardano il processo legislativo hanno votato contro la Lega e An.

Ecco le modifiche principali che entreranno in vigore dal 1° gennaio del '98.

Agenda dei lavori: la conferenza dei capigruppo stabilirà il calendario dei lavori dell'aula tenendo conto delle indicazioni del governo. Il calendario dovrà essere approvato con il consenso dei presidenti dei gruppi che rappresentino almeno i tre quarti dei deputati. In mancanza di questo quorum, il presidente deciderà i provvedimenti da mandare in assemblea riservando, comunque, un quinto degli argomenti da trattare (o del tempo disponibile) ai gruppi di opposizione.

Organizzazione trimestrale dei lavori: ci sarà una programmazione su tre mesi dell'aula e delle commissioni, con l'obbligo per il governo di indicare i provvedimenti prioritari. Tempi contingentati: per ogni provvedimento si saprà sin dall'inizio

il tempo a disposizione per la discussione in commissione ed in aula. Corsia preferenziale: alcuni provvedimenti, dichiarati urgenti, avranno diritto ad un percorso parlamentare più veloce. Ma il numero di questi provvedimenti è «calmierato»: non potranno essere più di cinque su un calendario di tre mesi, o più di tre sul calendario di due mesi.

Dichiarazione d'urgenza: sarà necessaria la maggioranza dei due terzi dei capigruppo. Oppure potrà essere concessa dall'aula con un voto a maggioranza assoluta.

Esclusioni: da queste procedure veloci sono escluse le leggi costituzionali, quelle che riguardano i diritti di libertà, le leggi elettorali e i regolamenti parlamentari. Escluse anche, su richiesta dei gruppi, le questioni di rilevanza eccezionale riferite a diritti della prima parte della Costituzione.

Votazione di costituzionalità: non sarà più necessario il voto dell'aula sui presupposti di costituzionalità dei decreti. La commissione potrà chiedere al governo di integrare gli elementi forniti nella relazione.

Emendamenti: il presidente potrà neutralizzare l'alto numero di emendamenti presentati ricorrendo alla votazione «per principi». Con un unico voto vengono esaminati tutti gli emendamenti che propongono, con pochissime modifiche, l'identica cosa. In ogni caso, sarà garantito all'opposizione il voto di un numero minimo di emendamenti: ogni gruppo avrà a disposizione, su ogni articolo, un numero di emendamenti pari al dieci per cento dei suoi parlamentari.

La Camera lavorerà tre settimane al mese. La quarta sarà libera per dare modo ai parlamentari di curare il proprio collegio.

Nasce, infine, un Comitato per la legislazione: otto deputati (quattro della maggioranza e quattro dell'opposizione) con il compito di «filtrare» le proposte di legge. Potrà esprimere un parere sulla chiarezza e coerenza dei testi.

«Ora avremo più ordine e più efficacia nel nostro lavoro», è stato il commento in aula di Violante. Il presidente della Camera ha espresso la sua soddisfazione, ringraziando i membri della giunta per il regolamento sia di maggioranza che di opposizione. «È stato un lavoro difficile - ha detto - ma tutte le componenti hanno collaborato».

Polo, elettori insoddisfatti di Ferrara

Quasi la metà degli elettori del Polo sono insoddisfatti della scelta di Ferrara come candidato del Polo nel Mugello. È quanto emerge da un sondaggio commissionato dal settimanale «Il Borghese». In base alla ricerca Cirm, effettuata su un campione di 418 elettori che hanno votato per il Polo, il 42% degli intervistati si dichiara per nulla o poco soddisfatto della scelta di Ferrara. Per il 49% degli intervistati, il Polo non ha una linea politica chiara.

due milioni

Sono stati oltre

coloro che hanno visitato la Festa Nazionale de l'Unità. Due milioni di persone

che, insieme a noi, hanno partecipato a dibattiti, visitato mostre, vissuto

"l'evento U2", assistito a oltre 150 tra concerti e spettacoli, pranzato e cenato

nei tanti ristoranti. A loro, a tutti i reggiani, ai volontari, all'amministrazione

comunale di Reggio Emilia, alle forze dell'ordine, agli operatori che hanno

garantito l'assistenza medica, ai mezzi di informazione, ai fornitori...

insomma a tutti coloro che hanno reso possibile un evento unico vogliamo

dire una sola cosa, anzi due: **grazie** e arrivederci a presto.

festa
Nazionale
l'Unità
Reggio Emilia

Giovedì 25 settembre 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Miracoli catodici

MARIA NOVELLA OPPO

La serata di martedì ha segnato una svolta mistica nella nostra vita televisiva: da Padre Pio su Raidue a Berlusconi su Canale 5 è stato tutto un elevarsi sopra le miserie umane. Francamente hard, per noi laici, lo speciale di «Cronaca in diretta» dedicato al frate quasi santo. Non per lui, di cui abbiamo sentito solo la voce benedicente all'inizio, quanto per i tanti celebri fans e testimonial. Ci ha folgorato la dichiarazione del giovane Alessandro Greco, che miracolato lo è di sicuro e ha confessato di sentirsi «il fiato di Padre Pio sul collo». Naturalmente nutriamo il massimo rispetto per i sentimenti di chiunque e anche i miliardi della nuova tv possono avere una fede sincera quanto il resto del «popolo di Dio». Però almeno questo aspetto del loro cuore non dovrebbe essere esibito in video. Comunque Padre Pio il miracolo lo ha fatto anche in tv. Il direttore di Raidue aveva dichiarato che tutti i fenomeni di massa lo interessano e interessa la tv. Quindi con il frate tanto venerato ha battuto tutti al gioco dell'«Audite!», compresa l'Inter (senza Ronaldo però). Noi intanto ci preparavamo spiritualmente a Silvio Berlusconi, che ha aperto il Costanzo Show riprendendo il miracolo di se stesso. Come rivelato tempo fa dall'ex ministro Biondi alla grande platea di «Striscialanotizia», Berlusconi dice sempre le stesse cose. Il suo numero preferito è quello dell'imprenditore che ha fatto tanto bene alla sua azienda e quindi farà bene anche all'azienda Italia. Nessuno ha avuto il coraggio di dirgli che ha perso le elezioni anche perché gli italiani non sono tutti suoi dipendenti. Ma non vogliamo irritare il Cavaliere: ci limitiamo a consigliargli di cambiare la tintura dei capelli, che è la stessa di Pippo Baudo. Non possiamo credere che un'azienda che è quasi una nazione abbia tanti avvocati e un solo parrucchiere.

24 ORE

1600 GIORNI DI SALÒ RAITRE 20.50 Un nuovo documentario storico di Nicola Caracciolo e Valerio Marino sull'ultimo atto del fascismo, la repubblica di Salò. L'Istituto Luce ha messo a disposizione filmati d'epoca spesso rari, a volte di propaganda, che gli autori presentano con la consapevolezza che «potremmo scontentare tanti, anche testimoni e protagonisti». La consulenza storica è di Renzo De Felice, le musiche originali di Benedetto Ghiglia, la consulenza musicale di Gianni Borgna, il montaggio di Angela Monfortese.

SPECIALE 24 ORE RAIDUE 22.30 Franca Nava, moglie del principale testimone dell'omicidio Livatino, parla per la prima volta in tv. La vita della famiglia è stata sconvolta dalla vicenda: marito, moglie e due figli hanno dovuto cambiare nomi e residenza. «Ne valeva comunque la pena», dice la donna al microfono di Felice Cavallaro.

SETTEMBRE MUSICA RADIOTRE 20.30 Un concerto di musica contemporanea dell'Orchestra sinfonica nazionale della Rai diretta da Arthur Tamayo. In programma composizioni di Luigi Nono, Gyorgy Ligeti, Goffredo Petrassi.

DA VEDERE



Da stasera Paolo Bonolis è «Beato fra le donne»

20.45 BEATO FRA LE DONNE Varietà musicale con Paolo Bonolis, regia di Pierpaolo Pingitore

CANALE 5

Torna Paolo Bonolis al timone del suo fortunato programma, quest'anno alla quarta edizione. Solito meccanismo: ad ogni puntata, dieci concorrenti e tre miss; la vincitrice sarà la madrina della serata, le altre due finiscono in piscina. «Colpaccio» della puntata d'esordio sarà la presenza di Emilio Fede, ospite di stasera, che potrebbe apparire addirittura in slip, almeno così è stato annunciato. L'obiettivo del varietà? Lo spiega Bonolis stesso: «Dare al pubblico un'ora e mezza di disimpegno e allegria».

SCEGLI IL TUO FILM

20.35 PICCOLO BUDDHA Regia di Bernardo Bertolucci, con Keanu Reeves, Alex Wiesendanger, Chris Isaac. Gb/F (1993). 140 minuti. Due film in uno. La storia del piccolo Jesse, un bimbo di Seattle che forse è la reincarnazione del Dalai Lama e che viene portato in Tibet dai monaci per essere istruito, e quella del giovane Siddhartha, raccontata come una fiaba. Un Bertolucci lussureggiante quanto mai ci introduce ai rudimenti del buddhismo.

20.40 TANGO & CASH Regia di Andrej Konchalovskij, con Sylvester Stallone, Kurt Russell, Teri Hatcher. Usa (1989). 105 minuti. Sly, agente in doppiopetto, è affiancato al beatnik Kurt Russell nella sezione narcotici di Los Angeles. Sono più diversi che mai, ma dall'incastro nasce una coppia imbattibile di sbirri. Konchalovskij in versione hollywoodiana.

20.50 COOL RUNNINGS QUATTRO SOTTOZERO Regia di John Turteltaub, con Leon, D. E. Doug, M. Yoba. Usa (1993). 97 minuti. Dalle spiagge della Giamaica al ghiaccio di Calgary per le Olimpiadi invernali. Il bob a quattro con i «dreadlocks» è uno spunto mica male. Filmino divertente consigliato a tutti gli appassionati di sport.

22.40 SENZA TREGUA Regia di John Woo, con Jean-Claude Van Damme, Lance Henriksen, Yancy Butler. Usa (1993). 100 minuti. John Woo, uno dei cineasti hongkonghesi più stimati all'estero, è qui al suo primo film americano, un remake dell'omonimo action-movie degli anni Trenta. Poi ci ha preso gusto: vedi «Face Off», che sta per uscire anche in Italia.

AUDITEL

Table with 2 columns: Program Name and Price. Includes entries like VINCENTE: Paperissima Sprint (Canale 5, 20.33) for 6.121.000 and PIAZZATI: Beautiful (Canale 5, 13.51) for 5.668.000.



MATTINA grid showing program schedules for various channels from 6:30 to 12:50.

POMERIGGIO

POMERIGGIO grid showing program schedules for various channels from 13:30 to 19:50.

SERA

SERA grid showing program schedules for various channels from 20:00 to 22:50.

NOTTE

NOTTE grid showing program schedules for various channels from 24:00 to 03:00.

Table with 10 columns listing TV programs and their details across different channels like Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and PROGRAMMI RADIO.

Il Personaggio

Serpico
da poliziotto a guru
sempre in trincea

MARCO FERRARI

È UN FANTASMA che ritorna e che ricorda una vecchia America di misfatti e intrighi che non vuole morire. Serpico, il poliziotto newyorchese reso celebre da Al Pacino, ha fatto capire a tutti che le cose non sono affatto cambiate quanto a corruzione, brutalità della polizia e rispetto dei diritti dei cittadini. Davanti al Consiglio Comunale di New York presieduto dal sindaco Giuliani, l'incorruttibile «cop» ha lanciato un nuovo grido d'allarme: la polizia è malata alle radici. «Non è possibile - ha sostenuto durante l'audizione - che i vertici della polizia e lo stesso sindaco non sappiano che ogni giorno decine di poliziotti violano la legge e i diritti umani».

Venticinque anni dopo Serpico è apparso invecchiato, i capelli brizzolati, il codino, la barba bianca, gli occhiali da miope, la sua aria quasi compassionevole non di figlio dei fiori, ma di nonno dei fiori. Adesso vive isolato in una capanna a nord della Grande Mela, fa il guru, elargisce consigli non da detective ma da santone, romantico ultimo hippie di un'età che sembra ancora segnare il nostro tem-

effetti e di cause rilanciando l'idea di un Paese cresciuto con le sue eterne malattie. E a rafforzare la tesi di un cancro che non si estingue, l'ex poliziotto diventato saggio ha raccontato che, mentre i quattro agenti pestavano il ragazzo nero nella toilette, decine di colleghi indifferenti sentivano le sue grida propagarsi nei corridoi e nelle stanze del commissariato. L'effetto dello scandalo si è subito amplificato. Se Serpico non si presenterà a nessuna competizione elettorale, sicuramente avrà nuovi clienti nella sua capanna oppure potrà contare su un libro-intervista che diventerà best-seller in poco tempo. L'indomabile Serpico agguanta le parole per il verso giusto e dà significato alle sue corrosive denunce con la naturalezza di chi sa dov'è depositata la verità, lui che dopo aver portato a fondo le accuse verso i colleghi ha abbandonato il lavoro, ha perso la moglie e convive ogni giorno con l'insicurezza.

Serpico ha delle tracce indelebili stampate sul suo fisico non più atletico, cinque proiettili. Uno, sparato da uno spacciatore di droga che voleva ucciderlo, gli è ri-



mostrato come nelle mode. La sua storia è diventata un prototipo letterario e cinematografico aprendo un filone che sembra non avere termini come testimoniano alcuni film in circolazione in questi giorni, «Twin town», «L.A. Confidential» e «Cop Land» con la mitica accoppiata Sylvester Stallone e Robert De Niro, artisti che dovrebbero

berno molto a gente di prima linea come Serpico. La parabola del poliziotto onesto che scopre la corruzione dei colleghi e la smaschera rinunciando al lavoro era un appetitoso invito a trasformare la realtà in finzione. Il primo a lanciare Serpico nell'olimpo degli eroi eterni fu lo scrittore Peter Maas. Da lì presero spunto gli sceneggiatori Waldo Salt e Norman Wexler che diedero il soggetto nelle mani di Sidney Lumet, il quale nel 1973 portò Serpico sullo schermo fornendogli l'espressione triste e contratta di Pacino, maleducato come un qualsiasi sergente italo-americano, incantevole come il tenente Colombo, inossidabile come Gary Cooper, inattaccabile come James Stewart. Serpico ebbe una presa infernale sull'opinione pubblica americana già scossa dall'affare Watergate. A differenza di altri cineasti come Robert Redford o Paul Newman, Al Pacino andava a sporcarsi le mani in una delle tante «Main streets» dell'America turbolenta e marginale.

Quella stessa America di oggi dove quattro poliziotti hanno pestato per divertimento e quindi torturato e sodomizzato con uno spazzone da bagno il giovane haitiano Abner Louima. Rudolph Giuliani pensava, con l'effetto Serpico, di ribaltare in piena campagna elettorale l'immagine di una polizia sempre più distante dai cittadini (soltanto l'anno scorso le denunce per corruzione verso agenti newyorchesi sono state 1.600 nonostante la diminuzione della violenza). Ma il vetusto e stanco eroe tornato protagonista a Manhattan per un solo giorno non è stato al gioco ed ha deciso di leggere la stessa deposizione che fece venticinque anni fa alla Commissione Knapp a dimostrare una continuità di

conradiano è tornato tra noi, sconfitto ed esausto. Forse non ha neppure più la medaglia che gli diedero all'epoca quando sgominò la corruzione interna al corpo di polizia facendo nome e cognomi. Il sogno americano sembra infrangersi sul suo pessimismo: «Taglieranno qualche testa - ha detto - e faranno alcuni spostamenti, lanceranno una grande campagna, ma tutto rimarrà come prima». E, a ricordare il destino amaro che lo ha contraddistinto, Serpico ha puntualizzato: «Il paradosso tragico di questa vicenda è che l'agente che ha denunciato i suoi compagni violentatori, adesso è in pericolo e va protetto. Ma a farlo saranno altri poliziotti e nessuno saprà se sono buoni o cattivi».

NEL LASCIARE la sala del Consiglio Comunale di New York, un'ombra l'ha accompagnato: il timore di un pericolo che può venire da un amico, un parente o un collega. Quell'ansia che lo corrode ancora nelle ore del giorno e che rende vano il suo sonno. Forse per questa ragione Serpico è sembrato affaticato e affranto. Uscendo un'altra volta di scena, senza il commento musicale di Theodorakis che segnò il successo di Al Pacino, il poliziotto più onesto del mondo si è trascinando dietro gli interrogativi di un Paese che vive di apparenze. Lui è stato uno dei tanti che ha indagato oltre quella crosta superficiale scovando la cattiva coscienza. Ora che è tornato nel suo rifugio a nord di New York passato e presente si confonderanno nel suo immaginario. La nostra speranza è che a fargli compagnia non sia più la paura ma quel bellissimo cane che assecondava il suo sosia Al Pacino nella pellicola di Sidney Lumet.

In Primo Piano

La sorte del governo Prodi
primo banco di prova
dei rapporti a sinistra

VITTORIO RAGONE

D'Alema: «Vuoi la crisi?». Bertinotti, vago: «Dipende da quel che farà Prodi. Da come evolve la situazione». Dell'ennesimo colloquio pacificato fra i due leader (una settimana fa a Botteghe Oscure) è trapelato poco: questo dialoghetto sulla crisi, e in più la volontà, a quanto pare concorde, di sedare la rissa a sinistra. Risultati? Da qualche tempo in qua D'Alema ha smesso di ribattezzare i neocomunisti «la sinistra in ritardo» e di dedicare loro le sue puntutissime ironie. Da Reggio Emilia, anzi, l'altro giorno ha lanciato il più classico degli «appelli unitari», ancorché correato da un sospiro: «Con Rifondazione ci vuole tanta pazienza» (che fa il paio con una confessione rilasciata proprio a Reggio, il quattro settembre: «Ho detto a Prodi: con Fausto parlati tu. Vi prendete meglio, io non ce la faccio più»). Bertinotti, per la parte sua, ha spostato lateralmente il mirino della critica: non accusa più e sempre la Quercia di cercare l'incucio col Polo o consimili nefandezze politiche. Adesso preferisce puntare sul governo, sulla «impostazione generale» della politica economica. O tenersi ai fatti, volta per volta: com'è accaduto ieri in Bicamerale, quando in tema di rapporti tra pubblico e privato Rifondazione ha votato contro l'Ulivo. «Abbiamo eliminato i fraintendimenti», dice di D'Alema.

Non è pace a sinistra, è tregua. Può sembrare poca cosa, questo accenno di disgelio fra i cugini separati dalla Svolta e riuniti dalla vittoria del 21 aprile. Ma il pericolo d'un avvitamento, del gioco a dire «più uno» senza potersi alla fine tirare indietro, s'era avvertito acutamente. Intendiamoci: i toni accesi non hanno impedito che sul piano locale Pds e Rifondazione stipulassero quasi ovunque accordi per le prossime amministrative. Ma è vero che gli scambi di colpi stavano scendendo sotto la cintura.

La sinistra interna del Pds ha preteso perché i rapporti tornassero distesi e i conflitti fossero ricondotti al merito delle rispettive proposte. Dentro le file rifondatrici qualche spirito dissidente (Ersilia Salvato, per esempio: «Basta con le ripicche») ha invocato il buonsenso. Ma la drammatizzazione pesava un po' a tutti. Marco Minniti, il segretario organizzativo della Quercia, commenta: «Effettivamente s'è corso il rischio che il clima facesse premio sul merito delle questioni. Abbiamo spezzato un circolo vizioso, stavamo per arrivare allo scontro senza che se ne capisse la materia vera». Lo scampato pericolo - se dura - porta con sé due indubbi vantaggi: che gli eventi tornano sotto un relativo controllo, e che nessuno potrà usare lo scontro generico ma a voce grossa come alibi per la rottura.

A Botteghe Oscure, pur in regime di dichiarata «volontà unitaria», e disposti come sono anche a sacrificare qualche grano di orgoglio di partito in nome della stabilità, soppesano però con tangibile preoccupazione gli effetti delle sortite neocomuniste. Il barricadero riottoso estivo di Bertinotti è stato preso molto sul serio: dietro i proclami di Fausto - la campagna sulla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, il «no pasaran» sulle pensioni, la crisi data di volta in volta per «possibile» o per «probabile» - il gruppo dirigente della Quercia ha percepito in principio non già la nota voglia di alzare il prezzo, bensì l'inedita tentazione di chiamarsi fuori dalla maggioranza prima che il governo doppi la boa della riforma del Welfare e dell'avvento dell'Euro. Il motivo? Bertinotti ne avrebbe uno sostanzioso: una fase di stabilità gli sottrarrebbe il gioco di interdizione e stimolo radicale - da «quarto sindacato» - su cui poggia le sue fortune. Davanti al bivio «governo o antagonismo» - per dirla brutalmente - Fausto potrebbe essere tentato di correre l'avventura.

I dirigenti neocomunisti, d'altra parte, ripetono non da oggi, e in tutte le salse, che non si contenteranno, quest'autunno, d'una replica delle dinamiche dell'anno scorso, quando Rifondazione, nello scontro su Dpfe Finanziaria, tenne duro fino a ottenere risultati che giudicò soddisfacenti. Il risanamento ha assunto proporzioni spettacolari ma non ha prodotto lavoro, protesta Bertinotti. Né la ripresa, per se stessa, ne produrrà. «Qui non si vuole capire», dice Franco Gio-

dano, il responsabile economico di Rc - che per noi c'è un nesso stringente fra politica e contenuti. L'anno scorso riuscimmo a salvaguardare pensioni e sanità. Quest'anno non potremmo fare il bis. È necessario un ribaltamento della politica economica».

Lo stesso leader neocomunista, in una intervista recentissima, valuta impossibile «la convivenza strategica» con l'altra sinistra e l'intera alleanza dell'Ulivo. Ma se davvero, come sembra adombrare Bertinotti, le strade prima o poi dovranno separarsi, i dubbi piadinesini si fanno legittimi e stringenti: perché una rottura sullo stato sociale e l'occupazione costituirebbe, dal punto di vista di Rifondazione, una trincea di buon potenziale propagandistico.

La congettura da cui parte Botteghe oscure (all'argomento è stata dedicata, alcune settimane fa, la riunione del Comitato politico) è la seguente: Rifondazione punta alla crisi per sciogliere le mani, ma non crede alle elezioni anticipate. Anzi: spera che il Pds si avventuri in un governissimo, o sia inchiodato, attraverso le pressioni del Quirinale e degli alleati, a una nuova maggioranza allargata verso il centro. In tal modo, i neocomunisti potrebbero attestarsi nella rendita d'opposizione, coltivando il vivaio elettorale della protesta e del dissenso.

A questo scenario il Pds ha reagito con un'offensiva dal titolo: «Se cade il governo, restano soltanto da convocare i comizi elettorali». È l'intenzione autentica di D'Alema, anche per una ragione di principio: la volontà di non tradire il processo bipolare. E, nello stesso tempo, il modo per far comprendere a Bertinotti e Cossutta che la crisi non consegnerebbe loro una rendita, bensì la responsabilità d'aver mandato al macero il tanto agognato governo di centrosinistra, nonché i centomila e passa miliardi di sacrifici compiuti finora. Famiano Crucianelli, che con Rifondazione rompe anni fa e oggi è tra i soci fondatori della ventura «Cosa due», si spinge fino a prevedere quale potrebbe essere la reazione estrema del centrosinistra: «Si andrebbe a votare dopo aver approvato la Finanziaria e avviato la riforma dello Stato sociale. Le urne si aprirebbero in primavera, dopodiché si costituirebbe un autorevole governo per portare a compimento l'ingresso in Europa». Crucianelli dà anche una spiegazione poco rassicurante delle intenzioni neocomuniste sul medio termine. «Hanno una strategia che solo momentaneamente s'è rotta, imprigionata com'era dal risultato elettorale del 21 aprile scorso - spiega -. In realtà Rifondazione punta ad accreditare l'idea che esiste una sinistra: la loro. E che il Pds sia solo la faccia di centro del potere economico-finanziario».

Lo scenario d'una fuoriuscita di Rifondazione dalla maggioranza ha dei sottoinsiemi. Non è un mistero, per esempio, che i neocomunisti temano il varo di una legge elettorale per essi penalizzante. I segnali, ultimamente, si sono infittiti. Cossutta - raccontano - giudica le attuali proposte della Bicamerale più o meno così: «La forma di governo è autoritaria, la forma di stato incoraggia il secessionismo, sulla giustizia il Pds ha cercato l'accordo col Polo». In più Oliviero Diliberto, capogruppo alla Camera, ha rimarcato a freddo e sarcasticamente, alcune settimane fa, che mentre la Costituzione del '48 recava le firme di De Gasperi e Terracini, quella del '98 avrà in calce «i nomi di D'Alema e Fini». C'è uno stillidicio corrosivo, in sostanza - oltre alla presentazione di proposte globalmente alternative - che fa temere a una parte del Pds che Rifondazione, se davvero cerca lo show down, sceglierà il terreno delle riforme.

Gli interlocutori, com'è prevedibile, respingono al mittente le accuse. Cossutta rilancia: «Il sospetto che vogliamo sfilarci è privo di fondamento. Noi vogliamo la riforma del welfare. La disputa è sul tipo di indirizzo economico e finanziario da dare al paese». Dopo la sistemazione dei conti - è la tesi neocomunista - bisogna passare a risolvere il problema principale, «l'occupazione». La polemica con il governo, sostiene il presidente di Rifondazione, nasce da un apiat-

«Ma ci sarà questa crisi?»
È il tormentone che agita la vita politica italiana. Molto difficile l'intesa tra D'Alema e Bertinotti. Il sindacato lancia l'allarme

Pds
Fratelli
rivali

timento di Prodi - sull'indirizzo dei gruppi finanziari prevalenti in Europa». L'esecutivo, in buona sostanza, sarebbe sdraiato sulle ricette di Kohl e del «monetarista» Ciampi, e non intenderebbe dare centralità al tema del lavoro, con ciò spingendo nell'«isolamento» la battaglia di Jospin. Giordano insiste sulla riduzione dell'orario a parità di salario («35 ore entro il Duemila. La Francia, pur con mille precauzioni, va là»), sulla ricostituzione dell'Iri in agenzia per il Mezzogiorno. Accusa ancora una volta il governo di aver costruito un rapporto preferenziale con Kohl, «riducendo i margini per politiche di corredo keynesiano, come quelle che pure si stanno sperimentando in Francia».

Al di là delle obiezioni piadinesine di merito che sono abbastanza note - dalla tesi secondo cui il Welfare italiano produce ormai più distorsioni di quante ne sani, all'obiezione sull'orario di lavoro ridotto, che nelle aree forti del paese rischia piuttosto di produrre saturazione - è l'impostazione generale che risulta rovesciata. La riforma dello stato sociale che per D'Alema è via maestra verso un nuovo sistema di opportunità costruito sui cardini di valori storici della sinistra - l'uguaglianza, la solidarietà - riletto in chiave non assistenzialistica, per Bertinotti è lo smantellamento unilaterale d'un sistema di doverose tutele.

Intorno a questa strutturale divaricazione si gioca la partita dello stato sociale. Che ruota intorno a una domanda formalmente, ma solo formalmente, di metodo: a chi compete l'istruttoria per la riforma? Botteghe Oscure non demorde: sono le parti sociali, il sindacato, la Confindustria, a dover trattare con il governo. Alle forze politiche spetteranno la valutazione, il giudizio e il voto finale. Per Bertinotti, uso alla politica corsara di

scavalco che ancora brucia a Cofferati e ai dirigenti sindacali, questa impostazione risulta poco digeribile (ieri ha confermato che Rifondazione manterrà comunque una «valutazione autonoma»). Sa lui, come sanno i dirigenti della Quercia, che risulterebbe arduo, per Rifondazione, denunciare un accordo accettato dai lavoratori. Tanto più che il sindacato intende avviare consultazioni in fabbrica per chiedere il consenso a una piattaforma e il mandato a trattare con Palazzo Chigi: procedura che, manco a dirlo, soddisfa il Pds.

Tregua o no, insomma, il terreno su cui proseguono i rapporti tra i due partiti è disseminato di trappole. Soluzioni che rendano la tregua più stabile e duratura a breve non se ne vedono. A Botteghe Oscure Alfiero Grandi, che fa parte della sinistra interna della Quercia e che sta conducendo la trattativa sul lavoro, ne indica una di prospettiva: il fronteggiamento Pds-Rc, dice, «è la febbre, non la malattia». La malattia, cioè il fatto che «la stabilità di governo non è tarata su una maggioranza di governo di legislatura», che l'Ulivo più Rifondazione costituisce «un composto politico instabile», ha una sola cura: costruire «un governo e una maggioranza organici», superando le resistenze neocomuniste ma anche i veti più o meno espliciti di chi - nella maggioranza o nei potentati economici - Rifondazione al governo non la vuole.

Si dovrebbe fare gradualmente, suggerisce Grandi: prima una fase di «disponibilità a trovare insieme soluzioni pragmatiche e di buon senso», poi «la partecipazione al governo». È una ambizione non nuova, alla quale finora Bertinotti si è sempre detto indisponibile. Ma chissà che - per un verso o per l'altro - l'ora della verità non sia arrivata sul serio.



-Rifondazione

TORINO. Inflazione ancora giù, Borsa a gonfie vele, lusinghieri riconoscimenti dall'interno e dall'estero alla politica economica del governo. Esulta Ciampi, e Prodi dice che ormai l'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria europea è scontato. Allora, prof. Castronovo, il rischio di mancare l'appuntamento di Maastricht è definitivamente superato?

«Abbiamo certamente dei motivi fondati per ritenere che siamo in vista del traguardo. Penso però che sarebbe controproducente lasciarsi prendere dall'euforia, anche se abbiamo fatto molta strada da quando a Bruxelles molti davano per scontato che non saremmo riusciti ad avvicinarci alla soglia della moneta unica in tempo per entrare nel primo gruppo dell'Euro. Ma, dopo aver abbassato sensibilmente il tasso d'inflazione e più che dimezzato il rapporto tra deficit e prodotto interno lordo tanto da portarlo quasi alla pari con l'obiettivo del 3 per cento, è ora indispensabile completare l'opera di risanamento finanziario. Il che significa porre mano senza più indugi alle riforme di carattere strutturale, con effetti non transitori ma permanenti».

E qui si incontra l'aggravatissimo nodo dello stato sociale.

«Sì. Sappiamo tutti che è un ostacolo enorme da superare, tanto più se Rifondazione comunista continua a opporre un veto pregiudiziale all'apertura di una trattativa sulle pensioni d'anzianità e fa balenare il rischio di una crisi di governo. C'è però da mettere in conto anche la fermezza con cui Prodi e Ciampi hanno ribadito più volte l'impegno assunto dal governo verso il paese e i nostri partner, di giungere a una ridefinizione efficace e socialmente equa del Welfare. D'altra parte si tratta di una condizione essenziale e ineludibile, non solo perché dobbiamo mettere sotto controllo la dinamica della spesa previdenziale che, di questo passo, risulta incompatibile sia con la tenuta dei conti pubblici sia con le nuove realtà economiche e i trend demografici: con la riforma si potrà disporre delle risorse necessarie per assecondare quell'incipiente ventata di ripresa congiunturale delineatasi negli ultimi mesi e renderla più intensa e duratura, consentendo così una crescita degli investimenti e dell'occupazione».

Ma quali spazi di manovra possono esistere tra l'impegnativa ridefinizione del Welfare che è nel-

L'Intervista

Castronovo: «Dalla riforma del Welfare avremo risorse per sostenere la ripresa»

PIER GIORGIO BETTI

Le intenzioni del governo, le preoccupazioni dei sindacati e l'attuale «no» di Bertinotti?

«A questo punto stai ai partiti che a vario titolo compongono la maggioranza di governo corrispondere con consapevolezza e determinazione alle direttive già fissate nel Documento di programmazione economica e finanziaria, in modo da presentare alle parti sociali e al Parlamento una proposta di riforma organica e coerente, da tutti condivisa».

Sta esortando a una prova di responsabilità politica?

«Di responsabilità politica e di senso dello Stato. Sarebbe non solo il suicidio del centro sinistra, ma una iattura gravissima per il paese se, fra irrigidimenti e ripicche, s'inescasse una spirale senza altro sbocco che una micidiale crisi al buio o l'ennesimo ricorso a elezioni anticipate. L'Italia ripiomberebbe in una situazione di forte tensione e instabilità politica. Bisogna proprio augurarsi che si giunga a una soluzione negoziata sul tandem pensioni-occupazione, ma senza cedimenti a certe fumisterie ideologiche come la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore, la cui inconsistenza è stata ammessa anche da Jospin, e comunque in termini tali da risultare confacente con gli obiettivi che è necessario conseguire».

Lei non vede alternative all'accordo tra tutte le forze della maggioranza?

«Beh, altrimenti non resterebbe a rigore altro da fare che rivolgersi in Parlamento all'opposizione per non mancare l'obiettivo dell'ingresso nell'Uem. L'esclusione dall'Europa non solo ci farebbe pagare un prezzo ben più elevato di quanto non comporti una revisione del Welfare, ma avrebbe conseguenze devastanti sulla nostra economia e sul futuro del paese».

La «svolta» con cui la Confindu-

stria ha riconosciuto il buon lavoro di Prodi e dei suoi ministri è stata interpretata da qualche commentatore come un tentativo di «captatio benevolentiae» da parte degli industriali per «consolidare i successi già ottenuti nella flessibilità del lavoro». Che ne pensa?

«Non è il caso di fare della dietrologia. Direi che la Confindustria non ha fatto altro che prendere atto degli importanti progressi compiuti sulla via del risanamento della nostra economia, che sono sotto gli occhi di tutti. E poi, non poteva non apprezzare la «dual income tax» quale incentivo alla patrimonializzazione delle imprese e agli investimenti attraverso il ricorso al capitale di rischio e alla quotazione in Borsa. Va aggiunto che non mancano segnali di schiarita nel confronto con i sindacati sul Welfare. Se si riuscirà a chiudere la partita sullo stato sociale e l'Italia verrà promossa in Europa, il primo beneficio di rilievo che si otterrà dalla progressiva convergenza dei differenziali tra i tassi d'interesse dei paesi ammessi all'Uem sarà un ulteriore calo del denaro».

Qual è il suo parere sulle ipotesi di salari differenziati di cui si parla da tempo?

«Bisogna fare chiarezza. Ciò di cui si discute non è il ripristino, sia pure sotto altre sembianze, delle vecchie gabbie salariali fra nord e sud, ma la sperimentazione, in base all'accordo del settembre '96 fra governo e parti sociali, di forme articolate di flessibilità sia dei salari che degli orari di lavoro. Applicate nell'ambito di determinati patti territoriali e contratti d'area, alleggerirebbero le rigidità e i vincoli burocratici che gravano sull'economia italiana e risulterebbero di reciproca convenienza per le imprese e i lavoratori».

Potrebbe trarne vantaggio anche il Mezzogiorno?

«Soprattutto il Mezzogiorno dove la disoccupazione raggiunge le quo-

te che sappiamo ed è estremamente modesto il tasso d'imprenditorialità. Ma la stessa cosa potrebbe valere per alcune zone in cui esistono aziende e settori a rischio di deperimento o di emarginazione. D'altro canto, quello della flessibilità è solo una parte del discorso: l'altra riguarda gli sgravi contributivi e gli incentivi fiscali da adottare per agevolare lo sviluppo di nuove iniziative e la creazione di nuovi posti di lavoro. Naturalmente, perché queste ed altre misure concorrano a rilanciare sviluppo e occupazione, nel caso del sud saranno indispensabili altri fattori: oltre a un'opera sistematica di bonifica nei confronti della criminalità organizzata, anche un'azione incisiva per il miglioramento dei servizi pubblici e delle infrastrutture, e una maggiore capacità di utilizzo, da parte degli enti locali, dei fondi strutturali dell'Unione europea».

C'è un incrocio di spade sul cosiddetto ricometro: strumento giusto e praticabile come sostengono i sindacati oppure «da socialismo reale» come sembra alla Confindustria?

«In passato, l'assistenza sociale e in particolare quella sanitaria era una forma di protezione degli strati più bisognosi della popolazione da parte dello Stato. Dal secondo dopoguerra, con l'avvento di un regime fiscale fortemente progressivo, il Welfare ha perso quei caratteri originari diventando un servizio pubblico universale, non più circoscritto ma esteso a tutti i cittadini per l'intero arco dei servizi dello stato sociale. D'altra parte, proprio il binomio fra progressività delle imposte sui redditi ed eguaglianza di servizi sociali in nome dei principi di equità distributiva e di solidarietà, è stato uno dei cardini di quella sorta di «rivoluzione silenziosa» avvenuta da allora nelle democrazie avanzate. Ma non è questo l'unico motivo pregiudiziale di perplessità nei confronti dell'ipotesi di ricometro, per non parlare della sua pratica attuabilità. Va tenuto conto anche del pericolo che il ricometro venga considerato uno strumento destinato a penalizzare la classe media. E in questo modo finirebbe per essere se riducesse non certi privilegi particolaristici, ma i trattamenti e i benefici sociali di questa categoria senza un corrispettivo alleggerimento proporzionale della pressione fiscale. Con quali conseguenze politiche è facile immaginare, anche senza evocare le pericolose sirene del secessionismo leghista».



Valerio Castronovo e in alto le bandiere delle due sinistre

L'Intervista

Mons. Pasquale Macchi



A 100 anni dalla nascita del Papa del dialogo parla l'arcivescovo che gli fu accanto. Quando Montini scriveva: «Amleto? Don Chisciotte? Non mi sento indovinato»

«Vi racconto Paolo VI tra dubbi e coraggio»

«Paolo VI fu certamente il Papa che portò a termine, con equilibrio e lungimiranza, il Concilio Vaticano II, convocato ed avviato con spirito profetico da Giovanni XXIII. Ma resta anche il Papa del dialogo con le altre religioni, con le diverse culture e realtà socio-politiche in un mondo allora diviso in due blocchi contrapposti e su cui pesavano ancora scomuniche e divisioni a tutti i livelli.

«Fu Paolo VI ad inaugurare i viaggi intercontinentali per andare incontro alle genti come Paolo di Tarso». Esordisce così l'arcivescovo Pasquale Macchi, persona schiva e reticente alle interviste, che per 25 anni fu accanto a Giovanni Battista Montini, prima quando era arcivescovo di Milano e per circa quindici anni mentre fu alla guida della Chiesa.

Nel ricordare, in una cordiale quanto eccezionale conversazione su quegli anni difficili di Papa Montini - nel centenario della nascita (26 settembre 1897) ed a quasi vent'anni dalla morte (6 agosto 1978) - mons. Macchi condivide pienamente quanto aveva scritto Jean Guittou nei suoi «Dialoghi con Paolo VI»: «Qualunque cosa accada, successo, insuccesso, il pontificato di Paolo VI sarà il pontificato del dialogo con tutti gli uomini». Ma tiene a sottolineare che «quel suo modo di dialogare con gli altri, al fine di comprenderne le ragioni e riconoscerle se ritenute valide, veniva da una formazione familiare fatta di un democratico rispetto per le opinioni altrui e, soprattutto, nasceva dal Vangelo, dalle sue lunghe meditazioni sull'insegnamento di Gesù fino al supremo sacrificio della Croce». In un libricino di note del 1921 - ricorda mons. Macchi - esclamava: «Desidero vederlo, Gesù, forse presto». Ed «il suo desiderio si tradusse in uno studio serio e continuato di Cristo. Scrisse allora in latino cinque grossi quaderni di meditazione sul Vangelo di S. Luca, e più avanti, in italiano, altrettanti quaderni di commento alle lettere di S. Paolo. Era affascinato dalla figura di Gesù tanto che, agli inizi degli anni trenta, scrisse due volumi per studenti universitari: «La via di Cristo» e poi «Introduzione alla vita di Cristo» scrivendo al termine di questa: «Due sono le verità in cui riposa soddisfatta di luce e di consolazione la nostra ricerca: la divinità di Gesù Cristo e la sua missione salvatrice; il mistero della Incarnazione e quello della Redenzione». Riflessioni quanto mai attuali - aggiunge Macchi - «mentre ci prepariamo a celebrare il bimillenario della nascita di Gesù in coincidenza con il Giubileo del 2000 annunciato da Giovanni Paolo II».

Paolo VI fu sollecitato da questa sua ansia di riscoprire le fonti del messaggio cristiano nel compiere il suo primo viaggio apostolico a Gerusalemme nell'Epifania del 1964 suscitando grande sensazione nei padri conciliari nell'annunciarlo. «Papa Montini - rileva mons. Macchi - intese ricentrare la Chiesa su Cristo scegliendo la Terra Santa per il suo primo viaggio. Nessun successore di Pietro si era più recato a Gerusalemme. Cosicché la visita di Paolo VI alla sorgente del cristianesimo fece capire quale fosse la sua strategia dei suoi viaggi apostolici: partire dai luoghi dove Gesù aveva predicato ed era morto sulla croce per la salvezza dell'umanità per portare il suo messaggio per il mondo». E il 4 ottobre di quello stesso anno - prosegue Macchi - Paolo VI si recò a New York all'Onu «per affermare di fronte ai rappresentanti degli Stati, al fine di ridifinire il ruolo della Chiesa nel mutato mondo contemporaneo che «Noi non abbiamo alcuna cosa da chiedere, nessuna questione da sollevare; se mai un desiderio da esprimere e un permesso da chiedervi, quello di potervi servire con umiltà e amore». In questa ottica ha, poi, compiuto gli altri viaggi: in Africa, in America latina, in India, in Estremo Oriente. Rimane storica la sua sosta nel 1970 a Hong Kong, «per dire una sola parola: amore. Cristo è anche per la Cina un Maestro, un Pastore, un Redentore amoroso. La Chiesa non può tacere questa buona parola, amore, che resterà». Dopo ventisette anni, questo messaggio, semplicemente evangelico per evitare una qualsiasi allusione politica, rimane, forse, significativo alla luce dell'evoluzione storica.

Una caratteristica di Paolo VI era la sua problematicità. Prima di scrivere la sua prima enciclica «Ecclesiam suam», con la quale teorizzò il dialogo, raccolse per un anno quanto era stato scritto a favore e contro il dialogo. E non pochi hanno parlato di lui come di un uomo tormentato dal dubbio. «C'è un traccia di un discorso, non usata e quindi inedita, in cui Papa Montini si interrogava: «Il mio stato d'animo? Amleto? Don Chisciotte? sinistra? destra?...Non mi sento indovinato. Due sono i sentimenti dominanti: Superabundo gaudio. Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione, certezza e gioia». Ebbene - commenta mons. Macchi nel farci questa rivelazione - «questi sentimenti (certezza e gioia) fondati sulla fiducia in Dio, gli davano l'audacia di decisioni responsabili e coraggiose. E ciò vale per l'enciclica «Humanae vitae», per le grandi aperture con cui si presentò a Ginevra davanti al Consiglio ecumenico delle Chiese e per tanti altri atti. Mons. Macchi ricorda l'appello «agli uomini ignoti delle brigate rosse» per salvare Aldo Moro. Un testo «scritto di notte e per tre volte riveduto» e, poi, le «lunghe e trepidanti attese». Drammatico fu il discorso pronunciato per i funerali di Aldo Moro nella Basilica lateranense, davanti ai parlamentari italiani ed ai capi di Stato e di governo di larga parte del mondo, quando disse rivolto a Dio: «Fu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro...». Perciò, un uomo problematico per riflettere, ma limpido nelle sue decisioni da «rimproverare persino Dio».

Problematico anche per stabilire come si dovesse celebrare il primo Anno Santo del post-Concilio, quello del 1975. L'ultimo era stato celebrato nel 1950 da Pio XII nel segno del «ritorno nell'unica Chiesa e del perdono» per gli «eretici» che vi avessero fatto ritorno. Paolo VI si chiese, innanzitutto, se c'era ancora una ragione per celebrarne uno. E, dopo approfondita riflessione, decise di proclamarlo nel segno della «riconciliazione». Ma volle spiegare che «il termine riconciliazione richiama il concetto opposto di rottura». Sollecitava, quindi, i cattolici ad impegnarsi per superare le «tante rotture» che si erano avute tra fede e scienza con l'Inquisizione che condannò Galileo Galilei, con l'accusa di «genocidio» agli ebrei come responsabili della morte di Gesù, con le crociate contro i musulmani, con l'accusa di «eretici» ai protestanti. Senza parlare, poi, delle tante «rotture» che erano avvenute sul piano sociale e politico.

Se Giovanni XXIII aveva avuto la geniale intuizione di convocare un Concilio per fare di una Chiesa romanocentrica una Chiesa cristocentrica aperta al mondo, toccò a Paolo VI far navigare la barca di Pietro uscita dalle decisioni conciliari dopo vivaci dibattiti nel mare tempestoso dei conservatori e dei progressisti. Ed il suo merito fu di aver saputo consolidare la svolta conciliare anche con atti giuridici che la rendono irreversibile. Ma non mancarono per lui sofferenze per l'opposizione di quanti, fra cui il ribelle vescovo Lefebvre, non avevano accettato la svolta. «Anche quando ebbe a soffrire da parte di qualche uomo di Chiesa - ricorda Macchi - non si lasciò mai sfuggire un lamento».

Paolo VI va ricordato come il Papa che si sforzò di colloquiare con la modernità e con i suoi esponenti rappresentativi. «L'interesse per la cultura, per l'arte fu straordinario», osserva mons. Macchi. Ma con il venir meno delle forze, Paolo VI si pose anche il problema delle dimissioni. Lo ha ricordato anche padre Dezza, suo confessore. Macchi dice: «Ci ha pensato, preso dal timore di ammalarsi e di non poter più viaggiare, ma capiva il trauma che sarebbe stato per la Chiesa. Pensando alla solitudine in cui doveva prendere le decisioni, aveva paragonato la sua posizione di Papa ad «una persona viva sopra una guglia». Ma «ha concluso le ultime ore della sua vita terrena serenamente. I grandi fatti lo commovevano. Quella sera della morte non pianse. Fu forte. Raccolse tutte le sue residue energie per l'incontro consapevole con Cristo». Più volte Giovanni Paolo II lo ha chiamato suo «Maestro».

Alceste Santini

25SPC10A2509 ZALLCALL 11 23+19:16 09/24/97 M

+



+

+

Serenissima, Napoleone la abolì così: ecco le carte

Saranno esposti per la prima volta in Italia, a duecento anni dalla firma, i documenti originali del trattato di Campoformido e dei preliminari di Leoben, con gli articoli segreti che sancirono la cessione all'Austria dei territori della Repubblica di Venezia. La mostra «1797. Napoleone e Campoformido. Armi, diplomazia e società in una regione d'Europa», in programma a Villa Manin di Passariano (Udine) dal 12 ottobre all'11 gennaio, è stata presentata ieri a Roma dal curatore e direttore dei Civici musei, Giuseppe Bergamini, e dall'assessore alla Cultura del Friuli Venezia Giulia, Roberto Tanfani. «La scelta della sede non è casuale - ha spiegato Bergamini - Villa Manin, dimora di Ludovico, ultimo doge di Venezia, fu il quartier generale di Bonaparte durante le trattative, e proprio nel salone centrale venne firmato il trattato, che prese poi il nome dal villaggio di Campoformido a metà strada tra Udine e Passariano». Un trattato che «mutò i confini e le condizioni politiche e sociali dell'Europa». Dipinti, stampe, sculture, documenti, strumenti scientifici dell'epoca illustreranno, accanto agli aspetti bellici o strategici, anche le trasformazioni sociali e politiche introdotte dal trattato. Assenti i grandi quadri celebrativi del trattato o delle battaglie, «che non si fece in tempo a dipingere - ha aggiunto Bergamini - per il veloce susseguirsi degli avvenimenti». Ci saranno però statue del Canova, bronzi di Courbet, olii di Adams, di Fuger, di Thevenin dedicati a Bonaparte. La mostra (catalogo Electa) proporrà nella sezione sulla marineria modellini dei brigantini, delle fregate o dei vascelli costruiti secondo le tecniche dei francesi. E progetti, tra cui le «Tavole Maffioletti», per la ricostruzione dell'arsenale di Venezia, saccheggiato da Napoleone. La rassegna si inserisce in una serie di celebrazioni del bicentenario di Campoformido: a Codroipo, Valvasone, Udine, Pordenone, Palmanova si alterneranno concerti, convegni, rassegne cinematografiche incentrate sulla figura di Napoleone.

Anniversari dimenticati: un secolo fa moriva il grande storico che idealizzò il Rinascimento e fu profeta del 900

Burckhardt: «Modernità è rivoluzione E pure Bismarck è figlio di Robespierre»

Allievo di von Ranke e di Droysen, amico di Nietzsche, lo studioso scomparso nel 1897 fornì un'immagine della Rinascenza durevole e incancellabile. E stilò, con grande anticipo sui tempi, una diagnosi sorprendente sulla politica nelle società di massa.



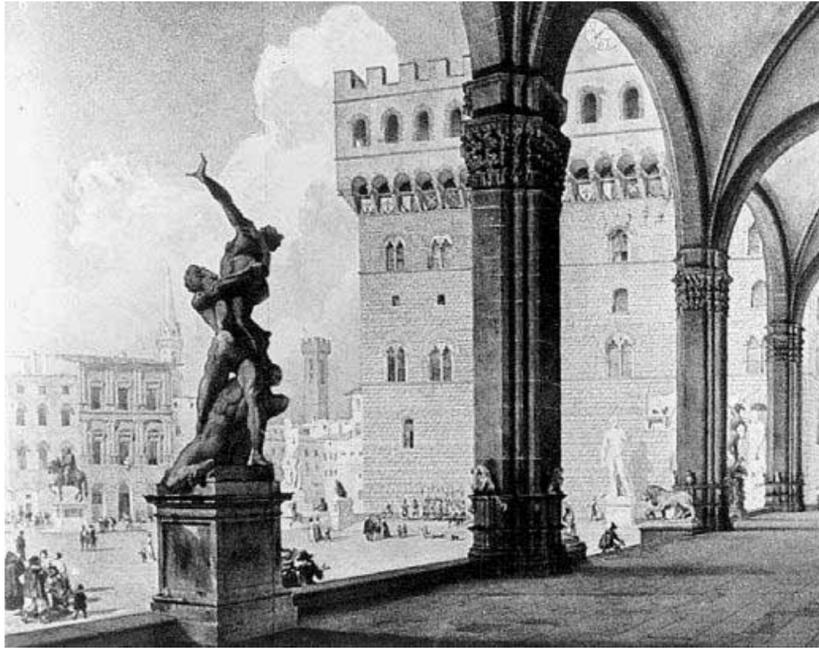
Pochi se ne sono ricordati. Ed è una dimenticanza curiosa per un mondo mediatico-culturale immerso nelle trame quotidiane, ma così spesso aggrappato alla rassicurante certezza delle commemorazioni. Eppure, l'8 agosto scorso, è caduto nel silenzio il centesimo anniversario della morte di Jakob Burckhardt, lo studioso di Basilea, e il corrispondente di Nietzsche, che fu apprezzato da più generazioni e che molto amò l'Italia. Al punto da fornire una visione storiografica unitaria del fenomeno «Rinascimento» che in qualche maniera continua a condizionare, in modo «subliminale», il nostro rapporto con quel periodo. Un periodo molto seducente per lo sguardo germanico più «impolitico» e «inattuale», e che convenzionalmente va da Ezzelino da Romano a Benvenuto Cellini.

Stereotipo fortunato

Frenetica avventura e armoniosa (enigmatica) bellezza, immoralismo rapinoso ed estetismo «etico», sino allo Stato, e alla politica, intesi a loro volta come opere d'arte: questo fu, per non pochi lettori (talvolta critici, ma non del tutto fuori strada) lo stereotipo dell'Italia dei «secoli d'oro» che scattava fuori, a dire il vero suntuosamente, dalle opere di Burckhardt, e in particolare da *La civiltà del Rinascimento in Italia* (1860), libro che amplificò enormemente lo stesso uso della parola, originariamente francese, *Renaissance* e cioè «Rinascenza», o, appunto, «Rinascimento».

Nato il 25 maggio 1818 (venti giorni dopo Karl Marx) e figlio di un pastore protestante, Burckhardt, che approdò poi, per sua stessa ammissione, ad una sorta di panteismo, apparteneva ad una delle famiglie più in vista e più agiate di Basilea. Da tre secoli i suoi antenati erano infatti attivi nella lavorazione e nel commercio internazionale della seta. Precozemente dotatosi, sin dall'adolescenza, di un'ampia cultura umanistica, studiò il mondo classico greco e romano, la filologia, la storia e la teologia. Frequentò la grande Università di Berlino tra il 1839 e il 1843, dove fu allievo dei più importanti storici prussiani, e non solo prussiani, dell'epoca: Johann Gustav Droysen e Leopold von Ranke. Affascinato dall'arte e dall'architettura, Burckhardt apparentemente si staccò dall'impostazione del suo maestro Ranke, oltre che dal nazionalismo di questi, tanto che i due vengono talvolta riconosciuti come i fondatori, nell'età contemporanea, della storiografia rispettivamente diplomatica e politica (Ranke) e della storiografia culturale (Burckhardt).

Vi è stato chi, come Felix Gilbert, ha creduto di attenuare la distanza che separa il maestro e l'allievo e di inquadrarli entrambi come facce della stessa medaglia all'interno di quella cultura sto-



La Loggia dell'Orcagna, a Firenze, da «Viaggio in Italia» di Viollet-Le-Duc. A destra Jacob Burckhardt

riografica eurotedesca che ha dato corpo nel secolo XIX allo statuto stesso del mestiere dello storico. Giornalista per qualche tempo in un quotidiano conservatore di Basilea, Burckhardt a partire dal 1837 fece comunemente i suoi bravi viaggi iniziati e di studio nel Sud, vale a dire in quell'Italia che al presente era per lui come morta, ma che, sola, conservava le tracce abbinanti della vera vita del genere umano. Diede infine inizio alla sua leggendaria carriera d'insegnante a Basilea, interrotta per pochi anni, per insegnare a Zurigo. Tornato a Basilea, dal 1858, insegnò storia e dal 1874 anche storia dell'arte. Negli ultimi anni, dal 1886 al 1893 insegnò solo storia dell'arte senza tuttavia marcare una netta differenza tra le due inscindibili discipline, giacché le vestigia del passato, e i monumenti della bellezza perduta, ma non scomparsa, erano per lui le fonti forse principali dello storico. Complessivo è lo stato delle edizioni delle sue opere e ancor oggi, in attesa di un'imminente edizione critica coordinata dalla Fondazione Burckhardt, assai ingarbugliato. Basti qui ricordare, oltre il citato volume sul Rinascimento in Italia, *Costantino il Grande e i suoi tempi* (1853), uno studio sulle origini

tratteggiato a grandi linee il personaggio, va pur segnalato che qualcosa di nuovo, ed anzi di inedito, questo centenario ce lo ha riservato. La benemerita rivista «Studi Storici» (a. 38, n. 1 1997, pp. 5-105, L. 25.000) ha infatti pubblicato, in italiano e in tedesco, a cura di Maurizio Ghelardi, in una versione filologicamente ineccepibile e finalmente attendibile, l'ultima versione (1869-1871, il manoscritto è a Basilea) della lezione introduttiva al corso su *L'epoca della Rivoluzione*, corso che Burckhardt, a testimonianza dell'importanza che ad esso attribuiva, tenne quasi ininterrottamente tra l'autunno del

Il suo cavallo di battaglia

1859 e la primavera del 1882. Ed è qui, in questo corso, assai più che nelle formali questioni di metodo, che si può valutare appieno la distanza che lo separa da Ranke, per il quale, sostenitore di un equilibrio europeo che non può non giovare alla crescita e all'affermazione prussiano-germanica, la Restaurazione, spostando l'asse politico da Parigi a Vienna e a Berlino, ha segnato la fine della rivoluzione francese. Quest'ultima, invece, per Burckhardt, ha operato una *tabula rasax* che ha prodotto, di volta in volta, la democrazia e il cesarismo, vale a dire regimi instabili e segnati da un'evidente scissione tra sviluppo materiale e crescita civile. *Nulla è rimasta immune. Tutto è stato contaminato. Per Burckhardt, evidentemente, a differenza che per Droysen e Ranke, il nazionalismo tedesco, la marcia prussiana verso l'unità e lo stesso Bismarck sono eredi di Sieyès, di Robespierre, di Napoleone. Il 1789 è stato infatti l'incipit di un'epoca intera, l'epoca appunto delle rivoluzioni. La natura umana, già con i Lumi, è stata ritenuta «buona» e una volontà ottimistica, fondata dall'antropologia realistico-pessimistica degli antichi e del Rinascimento, è stata vista scendere, come lo Spirito Santo, sui moventi umani. Non è stato più possibile, soprattutto, tra-*

mandare il potere, e una sorta di revisione perpetua, accelerata dal suffragio universale, è stata posta in essere. Non vi sono più passaggi, ma a conferma della vittoria della forma-rivoluzione, solo continue trasformazioni e inevitabili rotture. La stessa controrivoluzione quindi, come aveva già intuito de Maistre, si inserisce nell'alveo rivoluzionario. Si approfondisce, in una simile situazione, la lotta per la vita che mette in forse le tradizionali appartenenze.

Un caos permanente

La teoria di Darwin, del resto, per Burckhardt, più che una scoperta scientifica, è un sintomo che mette a fuoco le nuove condizioni di esistenza, in *rebus ipsis* anarchiche e quindi bisognose di uno Stato onnipotente, al limite collettivista. E di un cesarismo che, lungi dall'arrestare la corsa verso il giorno del giudizio sociale, ne è la sua volta il friabile effetto. Il nazionalismo, le guerre, il militarismo, le lotte di razza e di stirpi, lo Stato come provvidenza universale, l'incontenibile prorompere dell'opinione pubblica, e il suo frantumarsi in fazioni differenziate e rivali: tutto ciò è l'esito della *tabula rasa* attivata da una rivoluzione che non è stata, come ritiene il fallace senso comu-

Italia e Grecia i suoi due miti

«Pessimismo della ragione, ottimismo della volontà»: frase celebre, amata da Gramsci che a sua volta l'aveva «rubata» a Romain Rolland. Ma Gramsci non sapeva che il motivo risaliva a Burckhardt, e che tramite Malwida von Meysenbug, amica di Nietzsche, era poi passato a Rolland. Quello slogan, seppur un po' trasformato rispetto all'originale, riassume bene il cuore della posizione filosofica burckhardtiana: il pessimismo tragico-goioso tipico dei greci, avverso all'ottimismo democratico-progressista ottocentesco. Burckhardt (1818-1897), il cui nome è legato agli studi sul Rinascimento in Italia, esaltò in quel periodo l'individualismo creativo, l'assenza da pregiudizi. E l'equilibrio tra morale ed estetica da opporre alla decadenza teologico-razionale del presente. Burckhardt, oltre grande storico e filologo a Basilea (ove conobbe Nietzsche) fu anche grandissimo storico dell'arte. E scrisse tra l'altro una «Storia della civiltà greca», «Costantino il grande e i suoi tempi», le «Considerazioni sulla storia universale», che s'affiancano al suo capolavoro più noto: «La civiltà del Rinascimento in Italia», del 1860, pubblicato in Italia da Sansoni.

ne, un evento, ma che continua ad essere un processo, il motore interno della dinamica incontestabile, e sempre changing, del mondo contemporaneo.

La rivoluzione, dunque, è stata sì una sorta di movimento «permanente» (come per Marx) o una reazione a catena (come per Tocqueville), ma nulla si vede che possa placarla: né la controrivoluzione, né la restaurazione, né la conquista della democrazia, né l'avvento del governo moderato e liberale. Ogni soluzione è sussunta dalla rivoluzione stessa. E allora? E allora ciò che si può fare è tentare di disincagliare le menti da entusiasmi e timori stolti. La sola via d'uscita, certo non pratica, risiede infatti nella conoscenza dello sviluppo storico. Si può così affermare la bellezza antica e con essa recuperare qualche brandello di eternità (e di verità) che sfugge al moto perpetuo del presente. Si può infine recuperare l'asciutto *Kulturpessimismus* dei secoli passati. «Non appena diventiamo consapevoli della nostra condizione - scrisse Burckhardt - avvertiamo infatti di essere su una barca che procede su un'onda tra milioni di altre. E quest'onda siamo in parte noi stessi».

Bruno Bongiovanni

Napolitano, Scalfari, Sylos Labini, Cipolletta e Urbani presentano a Roma l'ultimo libro di Giuseppe Fiori

Ernesto Rossi, un «liberale onesto». E perché no?

La risposta alla polemica lanciata da Galli della Loggia. Quando Amendola non trovò il coraggio di dirgli che si era iscritto al partito comunista...

«Liberale onesto? E perché no?» Giuliano Urbani sdrammatizza la polemica partita da un commento di Ernesto Galli della Loggia che se la prendeva con il modo in cui veniva pubblicizzato dall'Einaudi l'ultimo libro di Giuseppe Fiori su Ernesto Rossi. Per l'editorialista del «Corriere» usare l'aggettivo onesto in quel modo rischiava di accreditare l'idea che gli altri liberali non fossero onesti. A Urbani, invece quella definizione può anche andar bene, preferisce piuttosto mettere l'accento sulla «pluralità» di anime del liberalismo italiano. Tante e nobili e non tutte riassumibili in quella «liberal - massimalista» rappresentata da Ernesto Rossi e dai suoi amici.

Alla sala del Cenacolo si sta presentando proprio l'ultima fatica di Giuseppe Fiori, e la parola tocca ora ad uno che di Rossi fu un caro amico, anzi un quasi figlio, Eugenio Scalfari, da polemista qual è, torna con garbo sull'argomento onestà per spiegare che se proprio non si

voleva usare quella parola per definire il carattere degli uomini che facevano parte degli «Amici del Mondo», bisognava comunque ricorrere a dei quasi sinonimi: «intransigenza», «spigolosità», insomma tutto ciò che richiama ad un comportamento non dedito al compromesso e che nega sdegnosamente la possibilità di ogni e qualsiasi «commercio di interessi». Scalfari concorda sulla «pluralità delle anime» e descrive le due che abitavano «Gli amici del Mondo».

La prima è un'anima «liberale classica», rappresentata da Pannunzio, da Carandini ed altri. Costoro avevano fatto la «fronda» durante il fascismo, ed erano riconoscibili per il loro tic snobbistico e per le serate a via Veneto. L'altra, la seconda anima, era quella incarnata da Ernesto Rossi: uomini che con Foa, Mila, Bauer provenivano da Giustizia e Libertà. Militanti antifascisti che avevano scontato anni e anni di carcere e che poi avevano partecipato alla Re-

sistenza. Rossi - racconta Scalfari - non andava a via Veneto, anzi ci invitava a casa sua per mesi e mesi: ci vedevamo lì per studiare e preparare insieme i nostri convegni.

Partecipava a quelle serate anche Paolo Sylos Labini che elenca alcuni dei nodi centrali del pensiero del maestro - amico. Il suo libro più importante - spiega - è «Abolire la miseria»: un testo talmente moderno da riuscire «ad anticipare parecchie delle critiche che poi verranno mosse allo stato sociale». Il secondo nodo è quello europeista: Rossi stende insieme a Spinelli il «Manifesto di Ventotene», capisce acutamente - prosegue Sylos - che la storia europea è stata una storia di guerre civili, e che è arrivato il tempo di scongiurare quei tragici esiti, costruendo rapporti diversi. Il bisogno di una Europa unita e federale nasce così dalle tragedie stesse della Storia, «un atteggiamento - termina - che oggi ha anche un uomo come Kohl». Il terzo e ultimo contributo di Rossi è quel-

lo della lotta ai monopoli privati, una scelta che lo porterà a privilegiare la piccola e media impresa, e a schierarsi a favore della nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Sulle nazionalizzazioni e su altre battaglie di natura economica il vecchio antifascista liberale incontrerà i comunisti. In particolare un comunista: Giorgio Amendola.

È Giorgio Napolitano a ricordarlo, pur mettendo l'accento anche sull'anticomunismo di Rossi. Il ministro degli Interni non dimentica nemmeno di criticare il «massimalismo liberista» così di moda oggi presso certi politici e certi intellettuali. Tocca, infine a lui, tratteggiare la figura di antifascista di Rossi, i tredici anni di carcere, il lavoro di organizzatore di Giustizia e Libertà. Allora ebbe - racconta Napolitano - il suo primo incontro con Amendola. Credendolo ancora giuliano andò da lui per chiedergli di reclutare nuovi militanti, il giovane Giorgio tergiversava, cercava di fargli cre-

dere di aver paura della polizia. Insomma, tentava di ritardare il momento in cui avrebbe dovuto raccontargli che si era iscritto al Pci. Ma l'altro non credeva alle sue spiegazioni, lo incalzava sino a quando arrivò la rivelazione. Seguì una discussione asprissima. La lacerazione fra i due fu forte, ma non gli impedì poi di collaborare decine e decine di volte con la passione e la reciproca fiducia di prima.

Un approccio diverso nel dibattito di ieri sera lo ha avuto Innocenzo Cipolletta. Ha scelto la strada di ricordare che cosa avrebbe fatto oggi Ernesto Rossi.

Ha spiegato che la sua lotta contro i monopoli, fatta ieri contro i privati, si dovrebbe mutare nell'anno di grazia 1997 in una lotta contro i monopoli pubblici. Insomma, è arrivato il momento delle privatizzazioni se si vuol liberare l'economia. E perché non cominciare proprio dall'energia e cioè dall'Enel?

Gabriella Mecucci

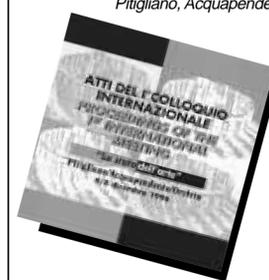
LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

«Lo stato dell'arte»

Atti del I Colloquio Internazionale Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996

a cura di M. Quagliuolo con prefazione di W. Veltroni

256 pagine, formato 15x21 copertina plastificata, rilegato in broccato L. 30.000



IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997 A VITERBO SUL TEMA «SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI»

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO: IRI - Ente Interregionale Via E. Filiberto 17, 00185 ROMA, Tel./Fax 06/7049.7920 s.a.

Brasile

Legale e gratuito
cambio di sesso

Cambiare sesso in Brasile è d'ora in poi un'operazione legale e gratuita, coperta dalla mutua, per tutti gli uomini e le donne che lo desiderano. Il Consiglio federale di medicina di Brasilia ha approvato una norma che permette l'operazione chirurgica gratuita negli ospedali pubblici o universitari. Per essere autorizzato a sottomettersi all'operazione, il paziente deve aver compiuto 21 anni ed essere seguito durante due anni prima dell'operazione da un'equipe formata da un medico, uno psichiatra, uno psicologo e un assistente sociale. Chiunque si senta "a disagio con il proprio sesso anatomico naturale" e desideri "eliminare i propri genitali e acquisire caratteristiche del sesso opposto" può richiedere l'operazione. Si richiede anche l'assenza di disturbi mentali e un minimo di due anni del "disturbo". La decisione è stata approvata anche dalla Conferenza episcopale brasiliana, secondo la quale "di fronte ad una comprovata disintegrazione della personalità", l'operazione di cambiamento di sesso è eticamente accettabile.

LAVORO

Stress a rischio
per la gravidanza

Lavorare di per sé non fa male ad una donna in gravidanza. Ma se l'impiego è insoddisfacente e stressante, oppure fisicamente faticoso, aumentano i rischi di parto pretermine. Questo è uno degli elementi emersi da un'indagine compiuta da ricercatori di 17 Paesi europei che ha coinvolto 16.000 donne in stato di gravidanza. Presupposto dell'indagine era la relazione tra lavoro in gravidanza e rischi di parto pretermine. In Italia e nel resto d'Europa la percentuale di parti prematuri si aggira attorno al 4-5%.

La Food and Drug Administration lo imporrà alle aziende farmaceutiche

Usa, estesi anche alle donne
gli esperimenti sui farmaci

Mai utilizzate le donne in età fertile per timore di danni all'apparato riproduttivo. Ci saranno limiti precisi a difesa dei feti. Soddissfatti i gruppi femministi e quelli della lotta all'Aids.

MILANO. D'ora in avanti le industrie farmaceutiche che operano negli Stati Uniti saranno tenute a includere un numero adeguato di donne nei programmi sperimentazione dei nuovi farmaci. È la proposta avanzata dalla Food and Drug Administration, l'agenzia statunitense di controllo sui farmaci e sugli alimenti. Ieri il documento è stato inserito nel Registro Federale: per novanta giorni verranno accettate modifiche, dopodiché l'agenzia formulerà la sua proposta definitiva.

La decisione è stata salutata con soddisfazione dai gruppi femministi e da quelli per la lotta all'Aids, che da anni spingono in questo senso. Le donne, infatti, in particolare quelle in età fertile, non sono mai state troppo presenti nella fase di sperimentazione dei farmaci, per il timore che le nuove molecole potessero causare danni all'apparato riproduttivo e, quindi, compromettere un'eventuale gravidanza, magari con danni al feto. Una cautela comprensibile. Che non è riuscita, però a evitare la tragedia del talidomide che tante sofferenze ha generato negli anni Sessanta.

L'idea di inserire un maggior numero di rappresentanti del sesso femminile nei test clinici non è nuova oltreoceano: già nel 1993 la stessa Fda aveva invitato le industrie farmaceutiche a sperimentare i nuovi medicinali anche su questa parte, peraltro consistente, della popolazione. «Ma il semplice invito non è bastato: prova ne è che le donne a tutt'oggi continuano a essere escluse da un quarto delle sperimentazioni dei farmaci, come è emerso dall'analisi di oltre quattromila studi condotti negli ultimi tre anni», dichiara Mary Pendergast, portavoce della Fda. «Per questo ci siamo trovati costretti a trasformare una raccomandazione in un obbligo».

La nuova proposta prevede infatti che l'Agenzia possa sospendere

d'autorità uno studio se nella programmazione dei «trial» un'industria proporrà di escludere le donne. Questa apertura non significa che non verranno mantenuti dei paletti ben precisi a tutela del feto: prima dell'ingresso nella sperimentazione dovranno essere eseguiti test prenatali e alle partecipanti si chiederà di utilizzare metodi contraccettivi per tutta la durata dello studio (va da sé che saranno escluse le donne già incinte). Non solo: la partecipazione ai trial sarà ristretta alla terza fase, quella in cui il nuovo farmaco, dopo aver superato i test di tollerabilità (condotti prima sugli animali e quindi su volontari umani sani), viene testato sui malati. Una fase, quindi, di relativa sicurezza.

«Trovo che quella dell'Fda sia una posizione condivisibile - commenta Albano Del Favero, docente di Medicina interna presso l'Università di Perugia - A patto che la partecipazione femminile sia ristretta allo studio di farmaci da utilizzare per la cura di malattie molto gravi, potenzialmente letali, come peraltro raccomanda la stessa Agenzia. In altre parole, non vedrei l'utilità dell'ingresso femminile in un trial per l'ennesimo farmaco antipertensivo, mentre il discorso è diverso se si tratta di una medicina studiata per combattere una malattia come l'Aids».

Non va dimenticato, comunque, che oltre alle donne continuano a esserci fette di popolazione sistematicamente escluse dagli studi farmacologici che pure, però, i farmaci li usano: sono i vecchi e i bambini. Ed è legittimo il dubbio che una medicina sperimentata su un uomo di trent'anni abbia effetti diversi su un bimbo o un vecchio. La vicenda degli antiinfiammatori non steroidei (i Fans) è emblematica. Si sono rivelati tossici proprio nelle persone che li utilizzavano di più: gli anziani pieni di dolori reumatici.

Cinzia Tromba

Niente più quote femminili
al ministero delle Finanze

Condizioni di parità fra uomini e donne che concorrono al ruolo di primo dirigente nella amministrazione delle Finanze: è stata eliminata la riserva del 20% dei posti messi a concorso per il personale femminile prevista dal gennaio 1993. Lo prevede un decreto del ministero delle Finanze dell'8 agosto 1997 (pubblicato in Gazzetta Ufficiale) che fissa i nuovi criteri di valutazione dei titoli di servizio, professionali e di cultura per i concorsi a primo dirigente. Il Consiglio di Stato aveva infatti considerato fra le «censure in astratto condivisibili» quelle contenute nei provvedimenti (del 19 gennaio 1993) e relativa appunto alla riserva del 20% dei posti messi a concorso in favore del personale femminile. La questione era stata sollevata dalla Dirstat-Finanze (il sindacato di dirigenti e direttivi) che aveva promosso un ricorso al Tar contro tale norma. La riserva del 20% per il personale femminile rappresentava una norma «offensiva» nei confronti delle donne. La Dirstat-Finanze a suo tempo presentò ricorso al Tar contro questo e altri criteri di valutazione per un concorso interno bandito nel 1993 per ricoprire 999 posti di primo dirigente. Dopo ben quattro anni, il concorso ancora non si è svolto e di conseguenza i posti rimangono tuttora scoperti. La stessa figura del primo dirigente ora non esiste più, sostituita da quella del dirigente con la riforma del rapporto di lavoro pubblico. Nonostante abbia portato a casa un primo risultato cadendo la riserva del 20% per le donne, la Dirstat non si dice soddisfatta. «Il nostro obiettivo - spiega il segretario generale della Dirstat Finanze, Gian Carlo Barra - era di una revisione complessiva dei criteri. Sono, infatti, anche da rivedere la retrodatazione dei requisiti di ammissione e anzianità a favore di quest'ultima». Le donne del ministero delle Finanze si dividono sulla riserva del 20% al personale femminile. «Non siamo panda in estinzione e pertanto non ci dispiace che sia caduta la percentuale», sostengono alcune. Ma altre ribattono: la «riserva» difesa con le unghie e con i denti in un'amministrazione molto maschilista, come quella finanziaria. «Abbiamo difeso la riserva fino alla fine per due motivi: la procedura concorsuale e il carattere maschilista dell'amministrazione finanziaria», afferma il presidente del Comitato Pari opportunità del ministero, Maria Antonietta Ferrara, capo servizio. «Sono sempre gli uomini - afferma - che riescono ad avere più titoli». Le riserve di quote per le donne nei concorsi pubblici è uno strumento superato ma «il problema di fondo resta. Il ministero delle Finanze è l'unico ministero a non avere un direttore generale donna e ad avere un solo dirigente superiore donna».

Al Mercato

La campagna
dei jeans Swish
e il silenzio
dei non vedenti

SUSANNA SCHIMPERNA

Fino a questo momento - mercoledì 24 settembre, ore 16 - i non vedenti se ne sono stati zitti. Sulla campagna pubblicitaria della Swish che ha presentato Cindy Crawford in jeans con diversi slogan, tra cui «Campagna a favore dei vedenti» (ma c'era anche quella, altrettanto grossolana, che recita «Anche i membri del Parlamento si alzeranno in piedi»), nessuna associazione e nemmeno ciechi singoli (si potrà dire ciechi, o bisognerà sempre usare termini ipocriti quanto imprecisi?) hanno ritenuto di intervenire. Facendo cosa elegante e intelligente. Non sono intervenuti neppure i miopi, i presbitti, gli ipermetropi, gli astigmatici e i dalttonici, e la speranza è che tutti questi mal vedenti, che sommati ai niente affatto vedenti costituiscono la schiacciata maggioranza della popolazione italiana, snobbino la noiosissima Swish e tutti i cervelloni che le forniscono certe ideastre pubblicitarie, e comprino i loro jeans da qualcun altro.

Chi si è fatta invece sentire, con una denuncia ai giuri e chiedendo l'immediata sospensione della campagna, è stata l'Alleanza nazionale, per mezzo dell'eurodeputata Roberta Angelilli: «Questa pubblicità offende contemporaneamente le donne e i non vedenti solo al fine di lanciare sul mercato un paio di jeans», scrive Angelilli.

Può essere condivisibile la reazione ma è inquietante il pensiero che c'è dietro: che significa «solo al fine di»? Ci sono per caso fini nobili e alti che rendono accettabile offendere qualcuno? La deputata continua poi nella sua interrogazione, auspicando regole alla comunicazione pubblicitaria, e si scaglia contro l'utilizzazione della donna come richiamo sessuale.

Sul primo punto, una sola considerazione: troppo facile invocare la libertà d'espressione e poi correre a mettere steccati ogni volta che secondo il proprio personale parere di questa libertà si faccia cattivo uso. Sul solito ritornello della donna utilizzata, non si è accorta la deputata che ora i pubblicitari hanno scoperto che anche l'uomo può essere un richiamo sessuale potente? Così finalmente c'è la parità e non ci si pensa più.

Ma le esternazioni non sono finite. Alla denuncia ai giuri hanno prontamente replicato sia la ditta produttrice dei jeans che l'agenzia che ne ha curato la campagna. La Swish ha chiesto scusa ai non vedenti, la Saatchi & Saatchi ha «precisato» che gli annunci sono stati realizzati «in perfetta buona fede» e senza intenzione di offendere i non vedenti, per i quali «si nutre un profondo rispetto». Ma guarda. E noi che pensavamo invece che ci fosse malafede, che la Saatchi anziché far vendere il prodotto lo volesse affossare, che l'intenzione reale fosse di condurre una campagna (irrispettosa) contro i ciechi. Meno male che è arrivata la precisazione. Noi consumatori-utenti siamo stupidi, si sa. Ci vuole pazienza.

Intanto, alle ore 16.15, associazioni e non vedenti singoli continuano giustamente a tacere. Troppo bravi, come direbbe Jerry Calà.

27-28 settembre: festa della libertà.



Cresce la maturità. Crescono le responsabilità. Cresce la famiglia. Per fortuna con Polo Variant cresce anche la libertà, perché Polo Variant è grande in tutti i sensi. Più spazio,

Polo Variant è una vera familiare, ma anche grandi prestazioni e sicurezza. Fai una scelta smisurata. Vieni a provare la libertà di Polo Variant dai Concessionari Volkswagen.

Figura finanziaria la tua Polo Variant. Motorizzazioni: 1.4 Comfortline "Air", 44 kW/60 CV - 1.6 Comfortline "Air", 55 kW/75 CV - 1.6 Comfortline "Air", 74 kW/101 CV - 1.9 SDI Comfortline "Air", 47 kW/64 CV - 1.9 TDI Comfortline "Air", 66 kW/90 CV - 1.6 Highline, 74 kW/101 CV - 1.9 TDI Highline, 66 kW/90 CV.

Dai Concessionari Volkswagen.

Nuova Polo Variant.



DAL 27 SETTEMBRE NON PERDETE LA DILIGENZA! PASSANO I GRANDI FILM DEL SABATO



**OMBRE ROSSE
L'ULTIMO IMPERATORE
LO SPACCONO
E TANTI ALTRI TITOLI IMPERDIBILI:
INIZIA UNA NUOVA STAGIONE
DI GRANDE CINEMA.
TUTTI I SABATI IN EDICOLA
SEPARATAMENTE DAL GIORNALE
A 9.000 LIRE.**

**E DAL 4 OTTOBRE OGNI SETTIMANA TORNANO IN EDICOLA
DUE CAPOLAVORI INTROVABILI ALL'INCREDIBILE
PREZZO DI 7.000 LIRE. SI COMINCIA CON
JULES E JIM E PROFESSIONE: REPORTER.**

cinema
I'U

liberi di scegliere

Le Immagini



Il Crocifisso che dona il respiro a Marc Chagall

MAURIZIO CIAMPA



Marc Chagall, «La crocifissione in bianco», Chicago, Art Institute

«Mi darà Dio, o qualcun altro, la forza di poter infondere ai quadri il mio respiro», scrive Chagall in «La mia vita» - il respiro della preghiera e del dolore, della preghiera di redenzione e di rinascita. In questa preghiera, che dà voce al dolore del mondo, l'arte di Marc Chagall si raccoglie sul finire degli anni Trenta. L'orrore preme, spezza la gaiezza, annienta lo stupore, raggela la tenerezza, scioglie gli abbracci, introduce il disorientamento e lo sconforto. «L'acrobata» (1930), «Il gallo» (1929), «Gli innamorati in mezzo al lilla» (1930) sono ormai alle spalle. La soglia che Chagall ha attraversato, spinto dagli eventi, è «Solitudine», un quadro del 1933. «La Crocifissione in bianco» è del 1938. L'anno dopo l'Europa entrerà in guerra. Il rabbino di «Solidità», appartato ai margini della città, sconcolato, avvolto da colori cupi, da ombre, sembra raggiunto dalla visione degli eventi. Tiene in mano i rotoli della Torah. Lo rivedremo, in fuga, nella «Crocifissione in bianco». Si lascia alle spalle la Sinagoga in fiamme, ma non la Legge e la sua memoria, che porta con sé. Di questa memoria vive l'arte di Marc Chagall, ne raccoglie i gesti e i colori. E quei colori, timbro del suo sentimento della vita, benedicono ciò che esiste. Più forte dell'orrore che il mondo subisce, è il suo splendore. Nell'effimero pulsare del mondo, Chagall sente, come accade ai «chassidim», il respiro dell'eterno. E «chassidica» la sua radice. «Nel Chassidismo» - ha scritto Martin Buber che più di ogni altro ha tenuta viva la memoria di questa grande spiritualità - Dio è da vedere in ogni cosa e da raggiungere in ogni semplice fatto». Per ogni cosa il «chassid» ha attenzione e riguardo. Per ogni cosa ha cura, perché ogni gesto della vita quotidiana - il più semplice, il più materiale, il gesto più cieco o quello più insignificante - è «scintilla» della creazione. Sono «scintille» le figure di Chagall. Forse per questo si possono staccare da terra, e volare, rovesciarsi, come per guardare il mondo da tutti i lati. È un visionario del quotidiano, Chagall. Come il «chassid». E come l'umile «chassid» che sarà travolto dall'onda dell'orrore, ascolta il mondo e lo racconta. E raccontandolo, dando ad esso forma e colore, lo benedice, lo santifica. Torniamo alla «Crocifissione in bianco». Qui Chagall è dentro il guado della Storia. La sua «favola» si oscura: non trova più il colore. Il suo racconto deve raccogliere l'annientamento, la fuga. Ai due lati del quadro, uomini in fuga sembrano voler uscire dal suo spazio. Uomini in arme, agitando i vessilli della rivoluzione, sembrano invece volervi entrare. Al centro, il Cristo in croce. L'avvolge una larga linea di luce che taglia la scena. Qui si alza quella «preghiera di redenzione» che Chagall ha chiesto come «respiro» della sua arte. Da quel Cristo che forse non redime, ma certamente guarda e conosce il dolore del mondo, certamente se ne fa attraversare. È un Cristo che mostra i segni della tradizione ebraica ma è un Cristo di tutti.

Troppe donazioni dalla badessa «irregolare»

Il vescovo di Guadalajara chiude convento di clarisse

Si è conclusa ieri con la vittoria del potente vescovo a scapito di cinque anziane suore di clausura, accusate di varie irregolarità canoniche, lo scontro che contrapponeva il vescovo di Guadalajara, monsignor José Sanchez e le monache del convento di Santa Clara di Espinosa de Henares, 50 chilometri a nord di Madrid. Il convento è stato chiuso d'autorità, i beni sequestrati e le clarisse sono state date un mese di tempo per trasferirsi in altri della medesima congregazione. Le religiose sono accusate di avere eletto come loro superiora una suora che era ancora postulante e non aveva quindi i requisiti necessari. La stessa, inoltre, avrebbe venduto alcune proprietà in modo arbitrario. Dopo un anno di tira e molla e di inutili trattative con le religiose, il vescovo, che è anche segretario della conferenza episcopale spagnola, ha sciolto ieri di forza la piccola comunità incamerandone i beni che, ha promesso, verranno distribuiti fra i legittimi «aventi titolo».

Il preloso avrebbe dovuto imporre la chiusura martedì scorso, quando si era recato al convento per notificare la decisione del Vaticano. Ma non aveva potuto. Oltre 200 abitanti del villaggio, che difendono le monache, lo avevano bloccato e insultato minacciando di linciario. Stampa e opinione pubblica hanno preso compatti le difese delle monache, sospettando vescovo e Vaticano di oscuri interessi economici. In una intervista a radio «Onda Cero», monsignor Sanchez ha tentato di giustificarsi e ha protestato contro il linciaggio morale cui è stato sottoposto «indegno di un paese civile e cattolico». Il vescovo si è difeso sostenendo di applicare decisioni prese dalla Congregazione vaticana per i religiosi. Ma la stampa lancia contro di lui due sospetti: interessi economici, cioè far rientrare in mano alla curia vescovile il ricco patrimonio del convento, ed aver falsificato documenti del Vaticano. Due accuse che ha respinto con sdegno.

Gran festa a New York per chi ha completato in sette anni, giorno dopo giorno, lo studio dei sacri testi

Tutto esaurito al Madison Square Garden Gli ebrei ortodossi «leggono» il Talmud

In collegamento da tutto il mondo si festeggia la giornata conclusiva di uno studio che ha impegnato gli «haredim» tutte le sere in incontri collettivi. Una pratica nata con l'obiettivo di difendere la cultura tradizionale ebraica.

Non saranno, per una volta, i teenager con i capelli impregnati di coloripiscicchedi in attesa di assistere ad un'esibizione degli U2, non saranno i rudi tifosi delle discipline sportive americane a popolare domenica gli spalti del Madison Square Garden di Manhattan. Non sarà un vulcano di t-shirt e sciarpe variopinte, ma una composta marea di bianco e di nero ad occupare i 26 mila posti di una delle più grandi sale del mondo. Non sarà la passione per i divi, né per la competizione a tenere il pubblico col fiato sospeso. Quello che metterà assieme i partecipanti del decimo S'yum Ha-Shas (la festa riservata a chi ha completato lo studio dell'intero Talmud) sarà piuttosto il fatto di aver studiato giorno dopo giorno, sparsi in tutto il mondo, la stessa pagina del testo sacro ebraico, per concludere, in sette anni e mezzo, la revisione completa dei 2711 fogli (recto-verso) che compongono l'opera fondamentale dell'ebraismo postbiblico.

Collegati via satellite con analoghi raduni programmati in tutto il mondo, i partecipanti alla manifestazione voluta dall'Agudath Israel (l'organizzazione politica degli ebrei ortodossi noti come «haredim») daranno vita a quello che si annuncia come il più importante avvenimento culturale ebraico di questo secolo. Circa 100 mila ebrei ortodossi (di cui almeno 70 mila negli Stati Uniti) dopo aver studiato giorno dopo giorno temporaneamente la stessa pagina di Talmud ripeteranno assieme le stesse parole: «Torneremo a te e tu tornerai su di noi. Porteremo la nostra mente su di te e tu la tua conoscenza su di noi. Non ti abbandoneremo. Né in questo mondo, né in quello a venire». Parole struggenti ripetute al ter-

mine di ogni capitolo del commento biblico e riservate non alla divinità, ma alle pagine appena studiate.

L'onore di pronunciarle, di fronte a ciò che si preannuncia il più vasto uditorio ebraico dopo quello descritto nel libro biblico dell'Esodo raccolto ai piedi del monte Sinai, toccherà a un rabbino quasi sconosciuto, Michael Silber. Se il suo volto a molti risulterà nuovo, non altrettanto potrà dirsi della sua voce. Senza poterli incontrare personalmente Silber guida infatti giorno dopo giorno un numero imponente di studenti nello studio del Talmud. Le sue spiegazioni su ogni aspetto dell'opera sono a disposizione negli Stati Uniti, in Canada e in Israele con una semplice telefonata urbana, selezionando poi sulla tastiera ogni paragrafo che si desidera approfondire. Chi lo preferisce può acquistare le stesse lezioni su nastro registrato. La società «Daf a Daf» (Selezione una pagina) riceve circa 60 mila chiamate al giorno, soprattutto da parte di persone isolate, che non hanno la possibilità di iscriversi in uno delle migliaia di gruppi di studio che si riuniscono ogni giorno e si lasciano accompagnare dalla voce senza volto di Silber. Proprio per dare un corpo a questo fantasma e ribadire la concretezza dello studio talmudico, che secondo la tradizione ebraica non può mai essere un percorso solitario, i grandi rabbini del Consiglio dei saggi della Torah dell'Agudath Israel (il più autorevole consesso di autorità ebraiche ortodosse) assisteranno all'evento senza intervenire.

Ma se la voce di Silber costituisce un'esperienza del tutto particolare, la stragrande maggioranza dei partecipanti al programma del «Daf Yomi» (La pagina del mio giorno) restano le-

gati al sistema di studio tradizionale, che prevede un costante confronto con il maestro e soprattutto il dibattito, talvolta aspro con un compagno di strada. Sera dopo sera, per sette anni e mezzo, molti dei partecipanti alla manifestazione di domenica si sono trovati di fronte alla stessa persona per attraversare l'oceano di interpretazioni mai univoche contenute dal Talmud (o forse sarebbe meglio dire lasciarsi attraversare da esso).

Molti di loro hanno comprato i biglietti d'ingresso già da mesi (la prevendita era cominciata nello scorso gennaio e i posti del Metropolitan erano esauriti già dopo poche settimane). Dopo aver occupato il Nassau Coliseum (Long Island), che può contenere al massimo oltre 18 mila persone, aver preso d'assalto altre 33 grandi sale tutte collegate via satellite, nelle principali città statunitensi e canadesi, oltre che in Israele, in Australia e in Europa, chi non è riuscito a procurarsi un biglietto dovrà accontentarsi di soluzioni di fortuna.

La partecipazione massiccia a un evento che alle apparenze risulta del tutto spogliato di spettacolarità costituisce la più forte affermazione dell'Agudath Israel. Senza televisione, senza radio, senza controllo sui principali mezzi di informazione e senza nemmeno un sito Internet, l'organizzazione ha impegnato un budget da un milione e mezzo di dollari (circa due miliardi e 700 milioni di lire) interamente ricavato con la vendita dei biglietti e le sponsorizzazioni.

Anche se mila donne parteciperanno, fra i 26 mila del Madison Square Garden, alla grande festa del Talmud. Un segnale sorprendente, che lascia intendere come molti rivolgimenti stiano bollendo nella

pentola dell'ortodossia ebraica più rigorosa. Identificati dalla società circostante come gli anacronistici difensori di un sistema ideologico reazionario e integralista, molti «haredim» preferiscono oggi piuttosto richiamarsi ai valori dello studio e del confronto fra opinioni diverse, che l'approfondimento dei testi ebraici inevitabilmente comporta. Professionisti e lavoratori che dedicano al Talmud qualche ora al giorno, la loro immagine appare ormai piuttosto lontana dai cliché abusati del cinema e della letteratura. Spesso neutrali nei confronti del sionismo e di idee progressiste, i partecipanti al «Daf Yomi» formano sullo studio di un sistema normativo che - unico nel suo genere fra le culture umane - impone l'analisi e l'apprendimento delle argomentazioni di minoranza, così come delle decisioni approvate a maggioranza. Il Talmud è dunque una specie di codice giuridico che riporta con pari dignità, assieme agli articoli di legge, anche le proposte mai approvate. Il tormentato dibattito con i compagni di studio è così destinato a non trovare mai una conclusione e la ricerca si arricchisce continuamente di significati nuovi.

«Gli ebrei - commenta il dentista Isaac Perle, che ha organizzato un collegamento via satellite cui assisteranno mille persone nell'auditorium della Boston University - in ogni epoca hanno considerato l'educazione e lo studio il motivo centrale della loro esistenza. Il fatto che tutti i partecipanti al Daf Yomi si sentano uniti dall'esperienza di studiare la stessa pagina nello stesso giorno costituisce una forza enorme».

Amos Vitale

Attaccarsi ogni giorno alla tavola

«Trascinato dopo un naufragio dal mare in tempesta, il grande saggio talmudico Rabbi Akiva aveva perso le speranze. Potersi aggrappare a una tavola (daf) della nave fracassata dalle onde gli aveva consentito la salvezza». Vienna, 15 agosto 1923. Il giovane rabbino Meir Shapiro, leader dell'ebraismo polacco, ripeté l'episodio narrato dal Talmud ai partecipanti della prima assemblea internazionale dell'ebraismo ortodosso. Poi propose di lanciare un nuovo programma di studi: un calendario prefissato, uguale per tutti e in tutto il mondo, per restare aggrappati a una tavola (daf), a un foglio del Talmud, ogni giorno della propria vita. L'unità culturale del popolo ebraico, messa in forse dal confronto con la società moderna e dai pogrom, sarebbe così stata preservata. I primi gruppi di studio si riunirono l'11 settembre seguente in occasione del capodanno ebraico. A 70 anni di distanza il «daf yomi» rappresenta per i partecipanti una scommessa vinta. [A.V.]

Biffi: «Date ai giovani meno oggetti più speranze»

«Anoi, cresciuti a scapaccioni e olio di fegato di merluzzo sembra che i ragazzi, che diventano grandi a vitamine, proteine, motorini, settimane bianche e permissivismo, siano nel confronto, meno fortunati». Ama le uscite colorite, il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna e la platea di giovani del congresso eucaristico gli ha offerto un pubblico adatto alle sue battute. Dopo i rimpianti per gli scapaccioni (e quale padre e madre di famiglia gli darebbe torto? Ah, i bei tempi andati!), ecco la diagnosi: «Sugli aspetti più sostanziali dell'esistere, essi non sono molto invidiabili: dai mezzi di comunicazione, dalla scuola e spesso anche da ciò che ascoltano in casa, ricevono un'immagine dell'avventura umana che è bugiarda e desolata: senza una speranza trascendente, una speranza che duri e non si dissolva con il passare degli anni». Da questo, secondo il cardinale, deriva molta della «fragilità» delle nuove generazioni le quali vengono sottoposte dagli adulti a messaggi contraddittori: «C'è chi lo colpevolizza a torto e chi a torto lo lusinga». Sotto accusa sono gli adulti che non sanno educare. «L'educatore cristiano deve farsi spiritualmente coetaneo e amico dei ragazzi, parlare il loro linguaggio, invece molti adulti guardano ai giovani con occhi un po' gelosi e dimenticano di aver bisogno essi stessi di essere educati da Cristo».

PIERACCIONI: "I MIEI FUOCHI D'ARTIFICIO" FACCIO GLI SCONGIURI

IL CINEMA, LA RADIO, LA FILODIFFUSIONE
I programmi della settimana dal 25 SETTEMBRE al 4 OTTOBRE

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

Anticipazioni

- PARLA IL "CICLONE" COME SARÀ IL MIO FILM
- LA NUOVA "ODISSEA" VISTO IN ANTEPRIMA IL FILM TV DI KONCHALOVSKY PRODOTTO DA COPPOLA
- I VULCANI DELLO SCHERMO NELLE EOLIE ANTEPRIMA DEL FILM CON TOMMY LEE JONES

Faccilo le corna all'OSCAR

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA